

INCUBI DEL PASSATO

www.horrorlandia.it www.nuoviautori.org



CRONACHE DAL PATIBOLO

INCUBI DEL PASSATO

“CRONACHE DAL PATIBOLO”

www.horrorlandia.it

www.nuoviautori.org



Incubi del passato è un ebook antologico a cura di nuoviautori.org ed horrorlandia.it, nato a seguito di un concorso letterario. Il sottotitolo, “*cronache dal patibolo*”, viene dal racconto vincitore, di Giuseppe Agnoletti, che apre appunto questa raccolta. La qualità media dei racconti selezionati comunque ci permette di considerarli tutti vincitori. Si spera questa sia solo la prima di molte future iniziative nella letteratura horror di [nuoviautori](http://nuoviautori.org) in collaborazione con [horrorlandia](http://horrorlandia.it), sito dedicato al horror in ogni sua sfaccettatura e in rapidissima crescita, e che le prossime, dopo questo interessante esperimento, che spero ben riuscito, possano portare a delle pubblicazioni cartacee.

Ringrazio tutti gli autori che hanno partecipato, sia i presenti che i rifiutati (spesso solo per motivi di impaginazione ed eccessiva presenza di refusi, non potendoci noi permettere un lungo editing, visto che anche tra i rifiutati vi erano idee molto buone) e vi auguro buona lettura, sperando troviate alcuni racconti buoni così come son parsi a noi in fase di selezione.

Un saluto,
Carlo Trotta

Cronache dal patibolo

di

Giuseppe Agnoletti

Gregory Silversleevers, una volta preso coscienza che il proprio collo era prossimo ad assottigliarsi, per il suo ultimo discorso aveva sfoderato una voce narrante da autentico affabulatore, così il pubblico che gremiva Tyburn place¹ ascoltava senza fiatare la sua lunga sequela di efferatezze.

Le guardie e il boia osservavano annoiati, evitando con cura di interferire. Erano consapevoli del rischio a cui si potevano esporre se avessero privato la folla di quell'importante appendice a una pubblica esecuzione. Il minimo era essere sbeffeggiati e fatti oggetto di un nutrito lancio di frutta e ortaggi. Nei casi più cruenti, c'era da aspettarsi il peggio.

Ero abituato a lavorare di gomiti, ma questa volta per guadagnare la prima fila avevo dovuto fare una fatica del diavolo e bestemmiare come un portuale, utilizzando al meglio un variegato repertorio di calci negli stinchi e nelle caviglie altrui. Una volta doppiata la matrona intenta ad abbuffarsi, avevo intravisto il palco dove era stato installato il patibolo. Appena in tempo, prima che Silversleevers iniziasse a raccontare la sua storia. Subito presi il taccuino e cominciai a prendere appunti.

Silversleevers era un malvivente di primo piano, famoso in tutta Londra. Il suo *curriculum vitae*, infatti, vantava la bellezza di quattro omicidi, imbrogli, furti e rapine a profusione, nonché lo stupro (bontà sua...) di una vecchia di sessantacinque anni.

All'epoca di cui parlo, nel 1788, era molto in voga assistere alle impiccagioni. Fin dai tempi andati il Cappellano Ordinario della prigione di New Gate era solito raccogliere le memorie dei condannati, dopo averle ascoltate in confessione, per poi riportarle alla pubblica curiosità, assieme ai macabri particolari della morte.

Per lo più erano rudimentali volantini venduti nelle pubbliche piazze, che permettevano ai tanti che non avevano potuto assistere, di partecipare comunque all'evento.

Quindici anni prima il Newgate Calendar aveva riportato uno straordinario successo di vendite. Era solo un elenco annuale delle pubbliche esecuzioni, che conteneva anche le biografie, piuttosto

¹ L'odierna Marble Arch

romanzate, dei delinquenti e la descrizione dei loro crimini. Tale successo aveva obbligato diversi editori a tentare di emulare la fortunata pubblicazione, redigendo opuscoli tratti dai fascicoli ufficiali dell'Old Bailey, l'antico tribunale di Londra.

E per l'appunto, io avevo la malasorte di lavorare presso Jeremy Icablood, editore nella capitale, che di tali cupe vicende si interessava.

Da solo mi occupavo praticamente di tutto. Il lavoro al tribunale, e sul campo durante le esecuzioni, rappresentava una parte delle mie quotidiane incombenze. Scrivevo i testi, correggevo le bozze, sudavo come uno schiavo al torchio per stampare le copie. Solo la distribuzione vera e propria degli opuscoli veniva affidata a cenciosi ragazzetti reclutati negli slums.

Icablood era taccagno come dieci scozzesi, mi perdonino gli abitanti delle Highlands se li cito come esempio, e solito trattare il suo prossimo, in particolare il sottoscritto, in maniera assai deplorabile. Il suo carattere scorbutico e indisponente gli avrebbe assicurato, da parte mia e già da tempo, risposte appropriate per tono e insolenza. Ma lui era stato l'unico a darmi lavoro, chiudendo un occhio, e magari anche due, sulle mie frequenti crisi convulsive.

Era un pomeriggio di pioggia, e Icablood stranamente non aveva ancora avuto l'occasione di trovare nulla da ridire sul mio operato.

— Quando lo appenderanno a Tyburn, ci sarà una folla enorme. Tutta Londra vorrà sapere. E voi sarete lì in prima fila, vero?

— Per servirvi al meglio, signor Icablood — dissi con un sorriso. Ma dentro di me gli auguravo di crepare ben prima e in malo modo.

Il mio padrone si riferiva al misterioso autore degli omicidi di nove prostitute. I casi, tuttora insoluti, avevano destato la morbosa curiosità dei londinesi e quando lo scellerato fosse stato preso, si sarebbe trovato tutta la città ai piedi, a pendere dalle sue labbra e pronta ad ascoltarne il discorso dal patibolo.

Bussarono al portonaccio della stamperia, più volte, con insistenza.

A un cenno di Jeremy andai ad aprire. Le guardie irruperono dentro, circondarono Jeremy e, mentre l'ufficiale gli leggeva l'atto di arresto, lo trascinarono via.

Prima di uscire Icablood si voltò di colpo, pallido come un cencio, a guardarmi. Come se cercasse da me aiuto o conforto. Poi prese a gridare la propria innocenza, con urla che, anche se provenivano da una persona di una malvagità esemplare, straziavano comunque il cuore.

Andavo spesso a trovare il mio padrone in quell'umida cella a New Gate. Lo rassicuravo sul buon andamento della tipografia e gli spiegavo che tutto procedeva per il meglio. Un giorno, abbassando la voce, gli dissi che nel corso delle mie frequentazioni patibolari a Tyburn, avevo conosciuto gente di ogni risma, e che se avessi avuto a disposizione soldi a sufficienza avrei potuto procurarmi

“certe” informazioni. Forse sarei stato addirittura in grado di risalire al vero colpevole dei delitti, e fare uscire lui dalla galera.

Icablood si rianimò all'istante. Gli misi sotto al naso la delega per amministrare i suoi beni e lui appose la firma senza esitazione.

Difficile uscire da New Gate vivi. E infatti Jeremy Icablood non ci riuscì, sempre naturalmente che non si voglia tenere conto di quel suo breve tragitto fino a Tybum.

Fui l'ultimo ad abbandonare la piazza dopo l'esecuzione. Ero rimasto immobile per ore davanti al suo corpo penzolante, ma le voci avevano smesso di tormentarmi. Prima che svanissero del tutto ne avevo percepito solo una pallida eco: *“Noi viviamo ogni cent'anni...”* E non capivo affatto cosa potesse significare.

Come Icablood stesso aveva previsto, la folla era stata traboccante e per poco qualcuno non era rimasto schiacciato nella calca.

Il suo era stato un discorso commovente, con vertici di autentico lirismo. Jeremy era capace di scrivere bene, ma in quella sua ultima occasione aveva improvvisato a braccio, riuscendo come pochi a far vibrare il cuore della gente. Più volte si era detto vittima di un errore, e aveva spiegato come un'iniqua sorte lo stesse avviando ingiustamente al patibolo.

Aveva perdonato i suoi carnefici. E quello era stato il suo capolavoro. Fu un'apoteosi. Le vecchie si strappavano i capelli, uno stagionato lenone abbracciava commosso le sue due puttane, uno storpio scattò dalle grucce con l'agilità di un giovane saltimbanco. Vidi anche una lacrima furtiva attraversare la guancia di una guardia.

Io ero in prima fila a redigere uno scrupoloso resoconto. E a un certo punto Jeremy mi aveva guardato... chissà se aveva compreso?

Ero stato io l'autore dei delitti, sotto l'influsso di quelle voci che da un po' di tempo mi tormentavano. Avevo squartato le prostitute e lasciato numerosi indizi atti a incastrare Icablood. Cose apparentemente futili, ma significative, come mozziconi di sigari della sua marca preferita, oppure fogli del proprio giornale. Due giorni prima avevo soppresso un'altra infelice e ne avevo approfittato per macchiare col sangue un abito di Icablood. Il biglietto anonimo fatto pervenire alle guardie gli aveva acceso la miccia sotto al sedere.

Ritornai alla mia stamperia.

Con la firma, Jeremy, aveva messo definitivamente il sigillo alla propria condanna a morte. Con una parte dei soldi, infatti, avevo comprato più di un testimone, tutti pronti a giurare di avere visto il mio padrone allontanarsi dai luoghi dei delitti.

Quel giorno lavorai come non avevo mai fatto in vita mia. Jeremy meritava il meglio.

Quando vennero i ragazzi ordinai loro che le copie venissero distribuite gratuitamente. Tutti dovevano sapere che nella grande

Londra la giustizia era un ingranaggio ben lubrificato, che funzionava alla perfezione.

Quanto alle voci, non ritornarono mai più.

Nella seconda metà del 1888, esattamente cent'anni dopo i fatti narrati, lo sconosciuto soprannominato Jack lo squartatore uccise cinque prostitute.

Di lui non si seppe più nulla.

LA CULLA DI GIUDA

di

Viviana Boselli

“Dunque? E’ pronta?” Il giudice Ludwig Kostart, da poco assegnato al paese di N., vicino a Treviri, in Germania, trascinava il grasso corpo, ansimando per la fatica e l'eccitazione. Dall'inizio della carriera, e fino all'anno in corso, il 1650, quante streghe aveva condannato al rogo il giudice Benedikt Carpzov? Si diceva diecimila, se non di più. E quante ne aveva condannate lui, Kostart? Meno di dieci. Colpa dei pochi casi che gli venivano affidati, ma anche della frequente mancanza di apparati idonei a estirpare il diavolo dal corpo delle streghe, per indurle a confessare i loro misfatti. Finalmente, in quell'insignificante paese, grazie all'interessamento di un nobile locale stanco di vedersi il bestiame ucciso da misteriose malattie, e i raccolti distrutti dalla grandine, il tutto ad opera delle streghe, Kostart era riuscito a far realizzare la “culla di Giuda”, uno strumento di tortura, posto ora nella stanza dove si svolgevano i processi alle streghe. “La proveremo subito!” Aveva urlato ai suoi sgherri, due omaccioni dal volto inespressivo già piazzati nella sala dei processi alle streghe, una tetra stanza con le pareti e il pavimento di pietra grigia, fredda e umida nonostante la stagione estiva. Un enorme crocifisso nero sovrastava un grande seggio intagliato e un tavolone, posti lungo la parete, di fronte alla macchina torturatrice e ad una rozza sedia. Si udivano passi provenire, e gemiti soffocati e singhiozzi: poco dopo, nella sala era entrata una giovane donna, con il viso tondo di latte e pesca serrato in una cuffia bianca come il grande colletto dell'abito nero; dietro di lei avanzava a piccoli passi un contadino con pochi denti e molta soggezione, seguito da un altro sgherro che portava sulle spalle una gerla, fonte dei suoni lamentosi. La gerla era stata buttata per terra, e con un grido ne era uscita una donna anziana, piccolina e magra, ricoperta di panni laceri, con un labbro gonfio e sanguinante, e lividi sulle braccia: la strega! Mentre la giovane dalla cuffia bianca la denudava, e con una lama affilata le rasava capelli e corpo, il giudice Kostart interrogava il contadino in veste di testimone: “Quella donna ha incontrato mia moglie, una settimana fa, le ha toccato la pancia, e il giorno dopo nostro figlio è nato morto, e anche la madre ha rischiato di morire!” Diceva l'uomo.

“Volevo solo sentire il bambino che si muoveva! Io non ho avuto figli ...” Biascicava l'accusata, priva di denti quanto il contadino. “Taci, strega!” Kostart, avvicinato, aveva subito additato una voglia rossastra sulla spalla della donna: “Il segno del diavolo! E’ una strega! Confessi i tuoi malefatti?” Le alitava sul volto. “No,

signore, io non sono una strega! Dio, aiutami!” L'accusata si era buttata in ginocchio, con le mani giunte. “Confesserai! Alla tortura!” Kostart si era nuovamente seduto, il testimone era stato allontanato; gli sgherri, sghignazzando alle invocazioni della processata, l'avevano distesa per terra e legata ad una tavola di legno che con una corda pendeva da una trave del soffitto; una carrucola permetteva alla corda di salire e poi scendere, fino a che la vittima, dondolando, non arrivasse a sfiorare con l'addome un cuneo appuntito che in breve lacerava la carne. La donna era stata issata e calata; Kostart, con le mani serrate sui braccioli del seggio, ripeteva impassibile le domande accusatorie, negate con volontà debole, sempre più debole ad ogni oscillazione della culla; le negazioni erano divenute suoni inarticolati quando il sangue aveva preso a lordare il cuneo e il pavimento, e un gran puzzo di orina e feci si era diffuso nella stanza. Poco dopo, accasciata sulla sedia, reggendo con le mani i propri intestini, la strega si era proclamata colpevole di svariati orrendi delitti, commessi per ordine del diavolo, e con l'aiuto di vari complici, principalmente una certa Anneliese Kunst, abitante a D., un paese vicino.

Più tardi, nella sera di giugno che non voleva cedere all'oscurità, quando le ceneri della strega arsa sul rogo erano state gettate nel greto di un torrente, lontano dai luoghi consacrati, Ludwig Kostart nella sala del processo scriveva compiaciuto il panegirico della culla di Giuda, così efficace contro le menzogne di Satana. Volendo anche disegnare il marchingegno, aveva alzato gli occhi per osservarlo bene, e in questo aveva notato che la tavola di legno, prima appoggiata per terra con la corda molle, era sollevata sopra il cuneo e oscillava. Con un movimento brusco aveva rovesciato l'inchiostro sopra il tavolo lasciando cadere la penna d'oca. Si era alzato in piedi, avvicinandosi all'apparato: forse mentre scriveva era entrato uno sgherro, e aveva alzato la tavola, senza che lui se ne accorgesse? Avrebbe chiesto chiarimenti! Stava andando alla porta, ma una peculiare sensazione l'aveva indotto a voltarsi: sul tavolo, al posto dell'inchiostro rovesciato, stava seduta una contadina giovane e graziosa che si asciugava le lacrime provenienti da due begli occhi azzurri. “Chi siete?” Aveva domandato, stupefatto. “Anneliese Kunst! Sono innocente! Quella strega ha mentito, è solo invidiosa di me! Sono bella, non è vero?” Nel dire questo, aveva levato il viso verso di lui, mostrando con un sorriso tremulo denti regolari e sani. “Vediamo se hai il segno del diavolo...” Kostart si era avvicinato, afferrandola per le braccia: aveva subito lasciato la presa, con un urlo di dolore! Quella donna scottava, *bruciava* come il fuoco vivo! Esterrefatto, si guardava i palmi delle mani dolenti, dove si formavano vesciche gonfie di un liquido trasparente che diventava nero all'istante, e le vesciche scoppiavano, e tanti piccoli vermi rossi ne uscivano, strisciando rapidissimi per salire lungo le braccia... “No! Vade retro, demonio!” I vermi rossi, divenuti lunghissimi, gli legavano le braccia attorno al corpo, impedendogli di farsi il segno della croce; ma il terrore di ciò

che gli stava di fronte l'avrebbe ugualmente paralizzato: al posto della bella ragazza si trovava un essere che di umano aveva solo il ricordo! Uno scheletro ricoperto di pelle carbonizzata, dove qua e là affioravano spuntoni di ossa candide, tendeva verso di lui due artigli adunchi, e gli sorrideva, malvagio, con i denti integri attaccati alla mandibola scarnificata! Kostart avrebbe voluto gridare, chiamare aiuto, ma non riusciva: un verme rosso gli si era insinuato tra le labbra e gli aveva annodato la lingua. Il mostro, il diavolo, l'aveva raggiunto, e agguantato per le spalle, con un nuovo contatto ustore; lacrime silenziose solcavano le guance molli del giudice mentre il diavolo, fissandolo dalle orbite vuote e buie, gli parlava con la voce fresca della giovane Anneliese: "Voi credete di agire in nome del vostro Dio e del Bene supremo, torturando e bruciando dei poveri inetti che sono solo capaci di vivere la stupida esistenza del genere umano! Così stupida che voi, carnefici, non capite di essere i *miei* strumenti! Le torture e i roghi sono un segno del *mio* trionfo! Vuoi vedere che tu sei *me*?" Kostart si era sentito stringere, soffocare, bruciare... poi aveva udito parlare la sua stessa voce: "Guardati, e guardami!" Davanti alla culla di Giuda era apparso un grande specchio, svanito non prima che Ludwig Kostart potesse rendersi conto, senza alcun dubbio, osservando espressioni e movimenti, che il diavolo aveva preso le sue sembianze, e lui, Kostart, quelle di Anneliese Kunst!

Di colpo si era spalancata la porta: gli sgherri avevano fatto irruzione, balzando addosso alla giovane strega che strillava frasi immonde dettate da Satana, affermando di essere lei il giudice Kostart e che questi fosse il Male incarnato! La culla di Giuda aveva nuovamente dimostrato la sua efficacia: dopo pochi volteggi la strega aveva confessato, designando vari parenti degli sgherri come suoi complici. "Tu regni!", aveva sussurrato al giudice Kostart, prima di essere condotta al rogo.

ESORCISMO

di

Giovanni Cavaggion

La prima cosa che padre Flamel pensò entrando nella stanza, fu che Ravatienne era impazzito.

Il nobiluomo se ne stava immobile, seduto alla sua scrivania, sorreggendosi la testa con le mani. Quando la sollevò, Flamel vide finalmente i suoi occhi, ed erano quelli di un folle.

Ravatienne si accorse finalmente della sua presenza.

“Prego padre, si sieda” disse, accennando con la mano ad una delle tre poltrone davanti a lui.

Alzò stancamente lo sguardo, e iniziò a parlare. Parlò lentamente, come se ogni parola che gli usciva dalla bocca fosse incredibilmente pesante, e richiedesse uno sforzo disumano per essere proferita.

“Il vostro maestro, il vescovo Orsi. Mio figlio Alain. Come sicuramente saprete erano impegnati nella... come dire... nella purificazione di quell’eretico, quel Sande, quello che diceva di essere il nuovo redentore... Roma ha deciso che il caso richiedeva un esorcismo, e quindi è stato chiamato Orsi. Mio figlio come esponente della giustizia civile...”

Il marchese scosse la testa, come per scacciare il ronzio di un insetto che solo lui poteva sentire, e proseguì.

“L’esorcismo doveva svolgersi nelle segrete. Sono due settimane che non abbiamo più loro notizie. So che questi rituali richiedono molto tempo, e Orsi aveva detto di non preoccuparmi se le porte rimanevano chiuse per qualche giorno, ma due settimane! Oggi non ho più potuto resistere, e mi sono deciso. Ho fatto aprire le porte, e ho mandato degli uomini a controllare.”

Il suo respiro si fece affannoso, e gli occhi si dilatarono, come quelli di un animale braccato.

“Fiamme! Fiamme e demoni!” gridò “Sono le uniche parole che quegli uomini riescono a ripetere ora! Sono impazziti tutti! E che Dio mi perdoni, credo che Orsi sia morto! Qualcosa deve essere andato storto, qualcosa... La prego padre, lei è l’unico esorcista presente in tutto il regno in questo momento! Salvi mio figlio! Forse non è troppo tardi, forse...” si interruppe, la voce rotta dal pianto.

Il prete deglutì. Sentiva il sudore freddo lungo la schiena.

“Alain! La prego! Il mio unico figlio... Soldi! Titoli! Le darò tutto! La farò grande! La farò nobile!”

E mentre Ravatienne si avventurava per i meandri di quel labirinto che è la follia, padre Flamel comprese che non c’era altra scelta. Impazzito o no, quello che il marchese aveva detto era vero.

Se il vescovo Orsi era morto, lui era l'unico esorcista dell'episcopato, forse della nazione, e occuparsi della faccenda era suo dovere.

Si preparò per scendere all'inferno.

Già sulle scale si rese conto che le paure di Ravatienne non erano affatto infondate.

L'aura demoniaca che percepiva era di una potenza inaudita, e non lasciava spazio a dubbi: se tale aura era presente, Orsi doveva essere morto, o gravemente debilitato.

Lottando per sciogliere il nodo che gli si era formato in gola, padre Flamel andò verso la luce, che brillava e pulsava di un rosso scuro come il sangue.

“Dunque è questo l'inferno” pensò l'esorcista nei primi folli istanti dopo aver varcato la soglia.

Ciò che gli si parava davanti era un satanico banchetto, un festino immondo. Molteplici focolari erano stati accesi nelle segrete, e i loro riflessi vermigli danzavano sulle pareti, dando vita a strane e inquietanti forme.

I prigionieri erano stati liberati.

Flamel osservò quei volti trasfigurati dal male, quei volti che ormai non avevano più nulla di umano. Quelle persone, che erano state mutate in demoni infernali, si aggiravano per la stanza seminuda, dimenando i corpi in movimenti osceni, scoprendo i denti come cani rabbiosi, e latrando inni che alle orecchie del prete suonavano come bestemmie.

Il centro dell'apocalittica scena era dominato da una tavolata imbandita, alla quale sedeva Sande.

Le sue gambe erano innaturalmente pelose, e per un attimo Flamel fu sicuro di avergli visto zoccoli al posto dei piedi. Dalla vita in su era del tutto normale, fino a che non si giungeva ad osservargli il volto. Dove prima c'era stato un viso umano, ora si trovava una scarlatta maschera d'odio, come scavata nella cera. Gli occhi erano gialli, affogati nella cornea nera come la pece. I capelli erano raggruppati in poche ciocche luride, non abbastanza folti da nascondere un paio di corna caprine. Quello che risaltava su quella maschera grottesca erano i denti, di un bianco innaturale, appuntiti come quelli di uno squalo, incorniciati dai baffi e dal pizzetto, che conferivano un ulteriore tratto animalesco al demone. Nella penombra agitava la coda.

“Venga padre, si sieda con Noi” disse la bestia, sorridendo da un orecchio all'altro.

Padre Flamel si sentì mancare. Le gambe erano molli, la testa pesante. Avvertiva i principi di uno svenimento. Portò una mano al crocefisso, e il contatto con quel legno santo riuscì in qualche modo a sostenerlo. Barcollando come ubriaco si fece strada fino alla tavola.

Tutto intorno a lui i prigionieri danzavano e gridavano.

“Ti vedo pallido caro, cosa c’è? Forse non ti piace come ho arredato questo posto?” chiese il demone ghignando “o forse sei affamato? Devi rimetterti in forze, oh sì. Non sia mai detto che qui non sappiamo come trattare un ospite! Gobbo!”

Rispondendo alla chiamata, un essere deforme si avvicinò zoppicando alla tavolata. La zoppia era causata dalla gamba sinistra, torta praticamente al contrario. L’ominide camminava ricurvo, piegato in due, e aveva il corpo ricoperto di sudiciume misto a sangue. Era privo di un occhio, del naso e delle sopracciglia. I capelli crescevano solo in alcuni punti della testa, negli altri erano sostituiti da croste giallastre. Era nudo, e su tutto il corpo recava segni di frustate e percosse, che gli conferivano un aspetto ancora più grottesco. Mentre camminava continuava ad emettere uno strano suono rivoltante e lamentoso dalla bocca sdentata e biascicante.

“Ola gobbo! Cosa ci hai portato, scherzo di natura? Che ci dai da mangiare?” chiese Sande “Ma che fai schifoso! Lurido cane, non vedi che abbiamo ospiti! Comportati a modo! Rifiuto! Aborto di uomo!” Così dicendo e imprecando il demone copriva di calci e sputi il servitore deforme, che fu lesto a battere in ritirata con gli occhi pieni di lacrime, sempre farfugliando i suoi lamenti incomprensibili, non prima di aver posato un ampio piatto da portata tra i due strani commensali.

“Bene padre, favorisca, la prego” lo invitò il diavolo, con un cenno della mano, continuando a sorridere coi suoi denti da squalo.

Per tutta la durata del banchetto, mentre il demone continuava a blaterare, a gridare e a farneticare, padre Flamel chiamò a raccolta le sue energie mentali.

Certo, mangiava, ma solo per tenere calmo il suo mostruoso ospite. Le mani armeggiavano freneticamente col rosario, uno dei tre oggetti che aveva portato con se. Quando fosse stato pronto avrebbe impugnato la croce e l’acqua santa, e per il demone sarebbe stata la fine.

Serrando le narici al puzzo nauseabondo che mandavano i prigionieri intorno a lui, il prete continuò a pregare.

E a mangiare.

“Avanti prete, sappiamo entrambi cosa stai per fare, e allora perché non ci provi? Hai qualche trucchetto per me? Perché io ne ho *taanti* per te...” e così dicendo mosse le braccia, e l’acqua divenne vomito, e il cibo divenne vermi.

“Prendete e mangiatene tutti! Questo è il mio corpo, e questo è il mio sangue!” declamò il mostro con la voce carica di scherno.

Flamel si alzò.

Le parole di S. Antonio salirono limpide alle sue labbra:

“Noi, invocando il nome di Cristo crocifisso, mettiamo in fuga i demoni che voi temete come dei. E là dove si fa il segno di croce la magia perde ogni forza e i sortilegi non hanno più efficacia”.

Levò alta la croce dinnanzi a se, come baluardo della vera fede in quell'antro infernale. Il legno prese a brillare, rischiarando la tenebra. I prigionieri, che ormai non erano più umani, si ritrassero nell'ombra, fuggendo il potere della luce.

“Demone, te lo dirò una volta, e una volta sola” scandì l'esorcista “ti ho in mio potere. Un mio gesto e brucerai, una mia preghiera e tornerai nei bui recessi dai quali sei strisciato fuori. Libera Alain Ravatienne. Libera il vescovo Orsi. Se lo farai forse le tue sofferenze saranno brevi”

L'essere che era stato Sande sibilò, sferzando l'aria con la coda come una belva in gabbia. Sputò un denso grumo di catarro all'indirizzo del prete.

Flamel levò più in alto la croce.

“Te lo ripeto una seconda volta. Ti ho in mio potere. Libera Ravatienne. Libera Orsi. La tua fine sarà rapida se lo farai”

Qualcosa non andava. Il demone, che avrebbe dovuto essere assalito da dolori insopportabili, sorrideva invece lascivo.

“Per l'ultima volta, demone. Ti ho in mio potere. Libera Ravatienne...”

E il mostro scoppiò a ridere. Il suo ghigno divenne smisurato.

“Liberare Ravatienne? Prenditelo pure. Chi pensi che ci abbia servito a tavola? Vuoi che te lo chiami? Eh? Vuoi che ti chiami il gobbo?”

L'esorcista vacillò, la mente sconvolta dall'orrore e accecata dalla comprensione. Tuttavia riuscì a rimanere attaccato alle parole che doveva pronunciare dopo. Con la voce rotta, barcollando sempre più, con le braccia che reggevano la croce sempre più deboli, disse: “Ti ho...in mio...potere. Libera...Orsi!”

E il demone rispose, tra gli accessi di risa incontenibili “E cosa credi di avere mangiato?”

Queste parole spazzarono via la sanità mentale di padre Flamel. La croce gli cadde di mano, e le braccia gli penzolarono inerti ai fianchi. La risata del demone era tutto intorno a lui, era dentro la sua testa.

Mentre cadeva a terra, la sua mente sprofondava in un pozzo di tenebra, rischiarato da qualche bagliore scarlato, come di un fuoco infernale.

E il demone rideva... rideva.

Evoluzione

di

Marzia David

Era impossibile non distrarsi dalla guida.

I fari delle macchine che incrociava avanzavano lenti, concedendo di intravedere un paesaggio reso spettrale dalla nebbia fittissima. Non gli riusciva di non guardare affascinato quelle scie di vapore che come fantasmi oscillavano da una parte all'altra della strada avvolgendolo in un'atmosfera calda e ovattata.

L'incedere lento della sua vettura fu bruscamente arrestato. Inchiodò bruscamente e la evitò per un soffio. Una ragazza, comparsa da dio sa dove.

Accostò nella corsia di emergenza e lei salì rapidamente in macchina, senza chiudere la portiera dietro di sé, e prima che lui potesse dire una cosa qualsiasi lei gli disse di guardare davanti alla macchina. Un brulicare di corpi, una cinquantina forse, che si dimenavano illuminati a intermittenza da luci viola. Un dance floor. In autostrada?? Lei lo prese per mano e lo portò fuori, costeggiarono il bancone del bar mentre il barman, impegnato in improbabili acrobazie, non faceva caso a loro, così come nessuna delle persone sedute ai tavoli o lanciate in pista.

Fra l'intreccio di gambe che copriva il pavimento di marmo blu gli sembrava di intravedere ancora la linea di mezzadria dell'autostrada. Girandosi dietro di sé gli parve invece di vedere un seggiolone per bambini appoggiato su uno dei tavolini al bordo della pista. Non si soffermò troppo a pensare a tutte quelle assurdità, perché si accorse che la ragazza si era allontanata da lui e ora stava al centro della sala. Non aveva ancora avuto il tempo di guardarla, in mezzo al fumo della pista riusciva a malapena a distinguere che aveva capelli lunghi e rossi. Gli faceva segno di raggiungerlo e non riuscì a resisterle, le si avvicinò e cominciò a ballare con lei. Ora che l'aveva vicina riusciva a distinguerne meglio i tratti: i capelli erano setosi, di un rosso rame intenso, quasi luciferino, e aveva una pelle bianca e morbida che odorava di menta.

Dopo un paio di pezzi lo prese per una mano e lo condusse nel privè, o comunque in quello che sarebbe stato un privè, se quella fosse stata una discoteca. Lo fece sedere su un divanetto, l'unico nella stanza, e rimase in piedi davanti a lui. Incominciò a sbottonarsi la camicetta, lui si alzò di scatto, le disse di non farlo, che era stupenda ma che lui era sposato. Lei gli afferrò la mano sinistra, si infilò in bocca il suo dito anulare, sfilò la fede tenendola fra i denti, si voltò di lato e la sputò a un paio di metri da sé. "Ora non più". Lui cedette. Fecero sesso sul pavimento, senza spogliarsi, impetuosi,

frettolosi. C'erano veramente matrimoni che andavano a monte per...questo? Per un incontro che interessava non il cuore, non la testa, nemmeno il corpo ma solo due parti anatomiche complementari? Avrebbe voluto seguire il corso dei suoi pensieri, arrivare a conclusioni profonde e illuminanti. O forse solo fumarsi una sigaretta, ma non ne ebbe il tempo.

Si sentì afferrare alle caviglie, perse l'equilibrio.

L'ultima cosa che vide furono i suoi denti. Incorniciavano la bocca, spalancata abbastanza da inghiottirlo. E mentre i suoi piedi per primi venivano inghiottiti, mentre anche il resto del suo corpo veniva trascinato dentro, mentre le sue mani tentavano invano di afferrare le crepe del pavimento per salvarsi, nel suo palato, oltre la sua gola, lui vedeva nebbia. Ancora nebbia.

Sara era appena riuscita a liberarsi dei parenti che le avevano invaso casa; il lato brutto dei compleanni. Di positivo c'era che quest'anno erano clamorosamente riusciti a farle qualche regalo azzeccato; era stufa di collezionare vestiti che non avrebbe portato neanche a carnevale e bambole di porcellana buone solo per farle venire gli incubi se le avesse tenute sul comodino.

Si guardò riflessa nello specchio della sua camera. I capelli biondi, lunghi e ricci, gli occhi verdi e luminosi, la pelle chiara e pulita. Buttò uno sguardo al suo corpo. Le forme armoniose ma ancora infantili erano esaltate dal vestito leggero che indossava. E il coltello che scintillava oltre lo spacco, in una guaina fissata all'interno della coscia stonava addosso ad una ragazzina di 13 anni dall'aria ingenua. Lo guardava e sorrideva, vergognandosi un po' di sé: il coltello alla coscia era uno stereotipo piuttosto banale, ma non le era venuto in mente niente di meglio. E poi non era una sua scelta, era una necessità, per lei come per tutti gli abitanti della sua città. A dire la verità molti preferivano ignorare il pericolo, fare finta che nulla stesse accadendo, ma per la maggioranza della popolazione girare armati alla bene e meglio era diventato una necessità, più o meno dal giorno in cui suo padre sparì, una notte di nebbia di nove anni prima.

Suo padre. Era stato una delle prime vittime, forse la prima in assoluto. Inizialmente la polizia non fu in grado di dare una spiegazione alla sua scomparsa: la macchina ferma in autostrada con i fari ancora accesi e nessuna traccia del corpo. Fu la prima sparizione, senza traccia e senza spiegazione, ve ne furono altre, con una scadenza regolare: una al mese. Fu quando vennero rinvenuti i primi cadaveri di quelle creature che fu chiaro a tutti che avevano qualcosa a che fare con le sparizioni.

Avevano scelto con cura le città in cui insediarsi: luoghi di montagna o campagna lontani dalla civiltà, popolazione scarsa la cui sorte non interessava a nessuno. Ne avevano fatto il loro regno, o meglio i loro quartier generali da cui progettare l'occupazione dell'intera terraferma, probabilmente.

Non si potevano colpire, perché non si potevano riconoscere. L'aspetto con cui si presentavano era quello di comuni ragazze e ragazzi, piuttosto attraenti tra l'altro. L'unica difesa possibile era quindi essere diffidenti con gli estranei, ma certo non si potevano far fuori tutti i forestieri. E anche stare alla larga da tutti gli sconosciuti di bell'aspetto era più facile a dirsi che a farsi. Vivevano sotto terra: avevano creato una serie di cunicoli scavando lungo corsi d'acqua, laghi, paludi.

Da qui le ipotesi dei ricercatori per cui erano creature nate in acqua che ora si stavano evolvendo in forma anfibia. Forti dubbi c'erano invece sulla loro origine: non c'era alcuno scarico tossico nelle acque delle località in cui si erano sviluppati a cui dare la colpa. L'unica teoria che stava in piedi era quella che si trattasse di una nuova specie, evoluta naturalmente, magari da qualche grosso serpente. Forse per controbilanciare lo strapotere della razza umana sul pianeta.

Infatti si nutrivano di carne umana. Il ciclo naturale, la catena alimentare: se gli insetti diventano troppo numerosi -e troppo velenosi- aumentano i rospi.

La loro sorprendente capacità di apparire sotto sembianze umane si riduceva quindi ad una forma di mimetismo. La più complessa e perfetta mai vista in natura, certo, ma niente di più. A queste conclusioni erano arrivati esaminandone alcuni esemplari rinvenuti morti lungo il corso del fiume, perché nessuno li aveva mai visti sotto le loro sembianze naturali, vivi. Perché quando si svelavano per quello che erano ormai avevano ridotto le loro vittime in una specie di stato ipnotico e avevano già cominciato a deglutirle. Quindi nessuno era mai sopravvissuto per raccontarlo. Nessuno a parte Sara.

Perché quella volta, nell'auto di suo padre, c'era anche lei.

Erano in viaggio per andare a trovare i suoi nonni, che stavano a un centinaio di chilometri da loro. Anche se allora aveva solo 4 anni, il ricordo di quella notte era fin troppo vivido nella sua mente.

C'era nebbia, molta, e sua madre non voleva che partissero con quel tempo. Ma suo padre non aveva sentito ragioni, aveva detto che aveva guidato in condizioni come quelle e anche peggiori decine di volte, l'aveva presa in braccio, l'aveva sistemata sul seggiolone nel sedile posteriore e si erano messi in marcia. Sua madre era dovuta rimanere a casa per il suo lavoro.

Si era addormentata, la macchina le faceva sempre quell'effetto, almeno fino a quel giorno. Poi ebbe sempre il terrore delle automobili, starci seduta, anche da ferma, le faceva venire il panico. Quando suo padre frenò bruscamente si svegliò. Quando aprì gli occhi vide che davanti alla macchina, illuminata dagli abbaglianti e velata dalla nebbia, stava una ragazza. Sembrava spaventata, si copriva il viso con un braccio per ripararsi dalla luce, suo padre doveva averla evitata per miracolo. Salì dalla parte del passeggero, vide lei e suo padre rivolti l'una verso l'altro ma non capiva se

stessero parlando. Sara guardò suo padre e si spaventò: sembrava dormire, aveva la testa abbandonata sul sedile e piegata di lato, il respiro pesante e affannoso. Ma gli occhi erano sbarrati.

Sapeva che dopo era successo qualcosa, qualcosa di orribile, ma non le riusciva di ricordarlo. Aveva stampato in mente solo un unico, terribile, fotogramma. Una bocca grande, sproporzionata, con denti splendidi. Rideva, e le rimase colpito che dai denti le sbucava qualcosa di scuro, come dei ciuffi di pelo. Solo più tardi capì che si trattava dei capelli di suo padre. Guardò fuori dal finestrino per sfuggire a quell'immagine. Oltre il finestrino vedeva solo bianco. Nonostante fosse notte la nebbia era così fitta che rendeva tutto ciò che stava attorno alla loro auto una coltre bianca e luminosa oltre la quale era impossibile vedere. Si sentì frastornata da quel paesaggio uniforme ed innaturale e svenne.

La nuova illuminazione della chiesa di fronte a casa sua era degna di un film horror. Tre fari ne illuminavano le arcate della facciata principale dal basso, proiettando l'ombra dell'edificio sulle montagne retrostante; l'effetto era lo stesso di un volto illuminato da una torcia tenuta sotto il mento. Il resto del rione era quasi completamente buio, il che rendeva l'effetto ancora più agghiacciante.

Sara se ne stava a guardare quel paesaggio inquietante seduta sul davanzale della finestra della sua camera, ascoltando un nastro con incisi dei pezzi suonati da un'orchestra d'archi. Guardò il coltello che portava fissato all'interno dei pantaloni. Non sapeva se sarebbe bastato se si fosse trovata davanti una di quelle bestie, ma sapeva che la loro arma era la capacità di far cadere le persone nei loro sogni emettendo una sostanza contro cui non c'era possibilità di scampo, perché anche se non veniva inalata entrava in circolo attraverso la pelle. Non c'erano quindi difese possibili. Ma Sara sapeva di esserne immune.

Perché quella notte di nove anni prima, in quell'abitacolo, lei era vicina al mostro ed era rimasta sveglia e cosciente. Purtroppo. Perché malediceva il fatto di non essere anche lei caduta in quello stato di torpore che l'avrebbe protetta dall'orrore che aveva davanti. Si chiedeva sempre quale fosse stato il sogno di suo padre. Dalle ricerche era emerso infatti che nello stato di semicoma indotto le persone si trovavano a vivere l'esperienza che più desideravano.

Non sapeva bene come agire, Sara, sapeva solo che voleva vendicarsi, sterminare tutta quella specie diabolica. Non le importava granchè che i vargòidi –così venivano chiamati– volessero contendere al genere umano lo status di "razza superiore", e non era nemmeno la morte di suo padre che le interessava vendicare - pensava che gesti di così assurda nobiltà esistessero solo nei film di avventura più scadenti -. Voleva vendicare se stessa. Voleva vendicarsi di anni di notti insonni. Voleva vendicarsi del terrore che aveva degli estranei. Della paura di impazzire da un giorno all'altro.

Pensava che sarebbe stato sufficiente colpirne uno, per iniziare. Sperava che questo poi avrebbe scatenato l'ira o la curiosità degli altri e che poi si sarebbero fatti avanti da soli. I primi sarebbero stati facili da uccidere, contando sull'effetto sorpresa, visto che sicuramente non immaginavano che lei fosse insensibile al loro allucinogeno. Poi avrebbe dovuto inventarsi qualcosa di più ingegnoso, perché poi i vargòidi se ne sarebbero accorti e avrebbero agito di conseguenza.

Quando venne il momento di cominciare l'università, Sara scelse la facoltà di scienze naturali. Scelta non casuale, poteva sempre tornare utile a quello che era ancora il suo scopo primario conoscere nel dettaglio la biologia degli animali, i segreti dell'evoluzione. I vargòidi non erano cambiati nell'ultimo decennio, l'evoluzione, si sa, è cosa lunga. Attaccavano sempre allo stesso modo, uccidevano sempre allo stesso modo, erano insediati sempre nelle stesse città, tra le quali quella di Sara.

Le mancava circa un anno alla laurea, e sentiva che quello che l'aveva tormentata un tempo, l'obiettivo di sterminare la razza emergente, stava diventando sempre meno importante nella sua vita. Ora che era prossima alla fine dei suoi studi quello che stava facendo cominciava a piacerle. Al di là dei mostri che tramavano contro la razza umana lungo le rive del fiume che attraversava la città, c'erano un sacco di altre specie interessanti da studiare, o , meglio ancora, da scoprire.

Cosa che implicava esplorazioni, viaggi e un sacco di altre cose che trovava alquanto piacevoli. Aveva sempre pensato che la vita fosse come un brutto quadro avuto in regalo: non ti piace, non sai che fartene, ma non lo vuoi buttare perché ti tormenta l'idea che un giorno possa valere qualcosa.

Ed ora cominciava a pensare che quel quadro potesse veramente avere un valore, in altre parole che avrebbe potuto combinare qualcosa di buono nella vita e l'istinto omicida - suicida che da più di dieci anni le faceva portare un coltello alla gamba si stava affievolendo. Non c'era di mezzo nessun amore, nessun ragazzo, quello no, il settore sentimentale della sua vita l'aveva archiviato da un pezzo. Non che non fosse attratta dagli uomini, o loro da lei, semplicemente evitava coinvolgimenti che prevedessero una durata superiore a un paio d'ore trascorse in una macchina parcheggiata o in una camera dello studentato. Non si chiedeva il perché di questo suo comportamento, ma nel profondo della sua testa lo sapeva: se si fosse affezionata troppo alla vita avrebbe abbandonato i suoi propositi di sterminio. E quelli erano la sua ragione di vita da troppo tempo per cambiare strada.

Fin dai suoi primi pensieri consapevoli pregustava il momento, quello in cui se ne sarebbe trovata davanti uno. Improvvisamente una persona affabile e belloccia si sarebbe tramutata davanti ai suoi occhi in un mostro orrendo. Avrebbe visto il ghigno del vargòide, e per prima nella storia l'avrebbe visto tramutarsi in stupore quando si

sarebbe accorto che lei era ancora cosciente e nel pieno delle sue facoltà. E ancora, sarebbe diventato terrore quando lei avrebbe estratto il coltello. Avrebbe urlato? La sua carne quanto sarebbe stata dura da affettare? E il sangue, di che colore?

Ecco, dare risposta a queste domande, questo ormai era lo scopo della sua vita. Forse sarebbe stato facile cambiarlo, archiviare tutta quella brutta storia per sempre, magari trasferirsi dove loro ancora non erano arrivati e... "costruirsi un futuro". Ma poi si diceva che nella vita è sempre meglio non avere niente da perdere. Costruire qualcosa, una cosa qualsiasi, significava avere poi dei freni, delle remore, qualcosa che influisse sulle decisioni, che tiene lontano dai rischi. E lei voleva rischiare ancora. Si era dato un mucchio di motivazioni per non abbandonare il suo intento, insomma. Ma alla fine è quando si sa di avere torto che si trovano le scuse migliori.

E l'occasione per rischiare venne.

Era uscita con un paio di compagni di corso, Francesco e Matteo, e un loro amico, Tommy. La serata andò come tante altre, una passeggiata in centro, un paio di tappe nei pub più frequentati, chiacchiere, birre e sigarette. Quando fu ora di rientrare Tommy si offrì di accompagnarla. Sara rincasava sempre a piedi, viveva non distante dal centro e camminare sola le piaceva. Le parve di intuire che nell'offerta di Tommy di unirsi a lei non vi fossero doppi fini – non ne aveva proprio voglia- ma solo la sincera intenzione di non lasciare una ragazza in giro da sola di notte. Quindi si fidò del suo istinto, come al solito, e accettò la compagnia. Lungo la strada continuarono i discorsi cominciati assieme agli altri, si raccontarono vecchi aneddoti di scuola, risero senza motivo o solo per l'alcol che ancora avevano in corpo. Quando furono sotto il portone di casa di Sara Tommy le chiese se aveva voglia di stare lì ancora dieci minuti per fumare l'ultima sigaretta della serata. Così parlarono di sé, si scambiarono quei convenevoli che quando si erano conosciuti, due ore prima, avevano saltato, si chiesero chi erano, da dove venivano, cosa facevano nella vita e cosa ne facevano della vita. Sara scoprì un feeling particolare con quel ragazzo, si sentì a suo agio a parlare con lui, e si fece trascinare in discorsi personali senza imbarazzo. Si trovò a parlare della sua vita sentimentale, della sua infanzia, non trascurò nemmeno l'episodio che aveva segnato la sua vita. Gli descrisse quella notte di nebbia, il tono dolce di sua madre mentre diceva a suo padre di non mettersi in macchina, senza insistere più di tanto, con la sua solita, rassegnata, accondiscendenza. Gli disse di quella brusca frenata, tanto brusca da farla cadere giù dal seggiolino e rotolare sul pavimento della macchina, sotto il sedile. Di come da lì vide una ragazza rossa salire, e suo padre perdere conoscenza poco dopo. E mentre parlava con Tommy riaffioravano veloci anche quei ricordi che aveva seppellito per anni. Improvvisamente ricordò, ricordò

quel che vide quando da dov'era, sotto il sedile, guardò verso l'alto, verso i sedili anteriori.

Vide la pelle di lei farsi grigia e come di melma, fino ad inghiottire i suoi occhi e far diventare il suo viso un ovale di gomma in cui spiccava un ampio ghigno di denti bianchissimi e perfetti. Abbassò lo sguardo e vide che la stessa orribile mutazione stava dilagando in tutto il corpo della ragazza. Il resto del suo corpo al di sotto del collo si era allungato a dismisura, e aveva assunto l'aspetto di un enorme serpente, o piuttosto di un enorme verme, perché aveva il tipico aspetto ad anelli dei lombrichi. Le riusciva a vedere la sagoma di suo padre ancora intera, dopo che l'aveva inghiottita attraverso la pelle grigiastra ad anelli; ricordò che le venne in mente la volta che aveva visto, in un documentario alla tivù, un topo intero ancora distinguibile nel corpo di un serpente. Illuminata dalla nebbia che rifletteva la luce dei fari tutt'attorno alla vettura, vedeva distintamente la pelle grigia e spessa aderire al volto di suo padre, rivestirne i tratti. Nel suo piccolo mondo di bambina la preoccupazione per il suo papà fu più forte del timore per la sua stessa sorte. Raccattò da terra il giocattolo che era caduto assieme a lei, un elicotterino giallo e rosso con un motore elettrico per muovere l'elica, e lo scagliò con tutte le sue forze contro il nemico. Lo colpì al collo, e piuttosto violentemente visto che emise un verso gutturale ed assordante che sembrava un urlo ma che di umano aveva ben poco. Il mostro si sporse dal sedile allungando il corpo viscido, dentro al quale i lineamenti di suo padre diventavano sempre meno distinguibili. Sara si accorse che aveva degli occhi, anche se prima non se ne era accorta perché erano minuscoli, appena percettibili, sembravano due ceci neri incastonati senza troppa attenzione nell'orribile volto argilloso. Poi si voltò senza toccarla, senza dare a Sara nemmeno il tempo di cominciare a tremare, e sgattaiolò dalla portiera ancora aperta, strisciando il corpo di enorme lombrico con un movimento veloce ad onde verticali, lo stesso ondeggiare ipnotico e rivoltante dei serpenti.

Quando Sara ebbe finito di descrivere l'orrore di quel che vide si sentì estremamente sollevata. Si rese conto di avere gli occhi pieni di lacrime, non di dolore ma per la gioia di essersi tolta un peso che l'opprimeva dall'età di quattro anni. Era come aver realizzato il suo, inconscio, grande sogno. Se ne rese conto, ed ebbe un brivido. I sogni, l'arma dei vargòidi. Guardò Tommy, e subito capì. La debolezza degli uomini, quello che li rendeva così vulnerabili a quelle bestie erano i loro sogni, piccoli o irrealizzabili, nobili e futili. Sara vide gli occhi del ragazzo scomparire lentamente dietro la pelle grigia e viscida che stava ricoprendo il suo corpo. Quando ebbe completato la muta riconobbe la cicatrice, il segno dell'elica dell'elicottero sul collo.

Cercò di prendere il coltello che da un decennio portava sempre con sé, ma si accorse di essere paralizzata. Guardò di nuovo il vargoide-Tommy, le parve di vederlo sorridere ma la sua vista era

offuscata. Non riusciva a muoversi, e davanti ai suoi occhi scorrevano sequenze irreali: vide se stessa discutere la tesi di laurea, nell'aula magna della sua facoltà, circondata dai suoi familiari, dagli amici di sempre e da quelli nuovi. Oltre queste immagini, che vedeva susseguirsi come in una pellicola sbiadita, le riusciva ancora di vedere quello che stava accadendo nel mondo reale, e cioè i suoi piedi che scomparivano nella bocca del mostro, spalancata a dismisura come già gli aveva visto fare con suo padre. Intanto davanti ai suoi occhi continuava a vedere il film della sua vita ideale. Si vide sulle dune del deserto, affiancata dai suoi compagni di università –gli stessi Matteo e Francesco che l'avevano messa in quella situazione- alla ricerca di chissà quale specie in via di estinzione. La sabbia sul suo viso, nessun altro rumore, camminare sul suolo morbido e ondeggiante. Ancora vide la riva del fiume della sua città, una coperta stesa al suolo, sopra c'era lei abbracciata ad un ragazzo. Cercò di vederne meglio i lineamenti, di capire chi fosse, ma non ci riuscì. Si sentiva stanca, terribilmente. Realizzare i propri sogni costa fatica. Strizzò gli occhi per mettere meglio a fuoco ma quello che vide furono i denti del vargoide a pochi centimetri dal suo naso. Nel suo ultimo attimo di lucidità capì di non essere immune al loro allucinogeno. Lo era stata da bambina, quando davanti a suo padre che scompariva ingoiato da un grosso verme capì che non avrebbe più sognato, non più, né coniglietti rosa, montagne di liquirizia, o una stanza imbottita di materassi dove poter saltare. Prima di sparire fra i denti di Tommy sorrise. Sorrise compiaciuta di sé pensando che era riuscita a ricominciare a sognare, in un qualche momento della sua vita, e le sarebbe piaciuto un sacco sapere quando di preciso questo era successo.

Fu l'ultima cosa che pensò.

HOMO FUGIT VELUT UMBRA

di

Davide Battaglia

Finalmente dopo molti giorni di viaggio lungo la via Francigena, il piccolo carro a sei ruote con i suoi occupanti, provenienti dalla lontana Provenza, raggiunge il centro del villaggio. La minuscola confraternita è composta da tre persone e da un simpatico cagnolino. Sono persone dotate di una grande memoria, molto ingegnose e impudenti oltre misura. Uno di loro è un abile menestrello che non vuole nascondere le sue doti alla gente che, nel frattempo, si è raccolta curiosa intorno a lui. Pizzicando le corde del suo salterio, improvvisa una melodia ricca di fioriture; poi, i suoi compagni, una dama e un cavaliere, lo raggiungono e si uniscono al canto. Intanto, intorno a loro, geometriche coreografie di danzatori e giocolieri divertono e stupiscono la piazza che, in un batter d'occhio, si è riempita all'inverosimile.

Leggere movenze si snodano passando sotto l'arco formato da una coppia che, a braccia levate, si tiene per mano... l'immagine è così bella che sembra di stare ad ammirare l'affresco di un grande pittore. La musica, rigorosamente festosa, entra nell'animo di chi l'ascolta, ispirando entusiasmo ed eccitazione. La paura dell'ignoto e il terrore dell'Apocalisse sono solo un vago ricordo, ormai... "le tenebre si rischiarano"... canta l'allegro trovatore.

Il condottiero dall'alto del suo destriero, osserva pensieroso la scena, non riesce a essere partecipe di questa gioia perché la sua mente è altrove, al cospetto della sua amata dama, costretta a rimanere rinchiusa in un feudo talmente lontano da essere stato dimenticato perfino dal Divino. Per il contadino, invece, è un giorno di festa, anzi un giorno sacro. Ha deciso di non pensare a nulla, almeno fino al tramonto: la sua vanga riposa nella capanna, perché oggi si festeggia per propiziare un generoso raccolto... Oggi è la Fiera delle Messi e la gioiosa compagnia ha deciso di preparare una bella sorpresa per festeggiarla degnamente.

I canti e le danze proseguono per tutto il giorno fino a notte inoltrata. Il momento più atteso da tutto il villaggio è lo spettacolo della bella Nerea. Si dice che la bellezza di questa dama danzatrice sia così ardente da essere capace di annullare per sempre quel senso di orror vacui che si insinua nell'animo di ogni abitante del regno al termine di un giorno di festa.

Il menestrello comincia a intonare una nuova e più cupa aria... "Si more cantando, si more sonando, la cetra o zampogna, morire bisogna. Si more danzando, bevendo, mangiando. Con quella carogna, morire bisogna". Nerea appare da dietro un paravento, il

suo mantello cela sensuali e floride forme, la danza inizia lenta per poi accelerare e diventare sempre più frenetica. La gente non riesce più quasi a tenere il ritmo e qualcuno smette di battere le mani.

D'un tratto il silenzio avvolge la piazza e tutto il paese. La bella si scosta il velo dal viso e... l'orrore si diffonde tra tutti i presenti. Il suo volto è un volto di bestia; dalle fauci spuntano aguzzi canini, i suoi occhi sono buchi neri e profondi.

Non c'è tempo per cercar di capire e la folla comincia a fuggire. Il mostro non dà scampo a nessuno, uomini, donne e bambini vengono raggiunti dal suo tocco mortale. I corpi si deformano e assumono le sembianze dei peccati di cui si sono macchiati. La musica stordisce le menti, mentre tentacoli brandiscono le carni. Il villaggio si è tramutato in una nave carica di folli che naviga in un brodo di sangue.

In un attimo si scatena l'inferno, non c'è essere vivente che non venga mutilato o per sempre condannato all'oscurità.

Quando non rimane più anima viva, la bestia si placa e il velo ritorna a coprire un viso che pare celare soltanto estrema bellezza. Nerea sale e si siede sul piccolo carro a sei ruote.

Nella sua mente si materializza per l'ennesima volta l'immagine di una strega mentre viene arsa al rogo. Lei non era presente allo scempio, ma ha vissuto comunque quel dolore... sentiva sua sorella invocare il perdono tra le fiamme avvolgenti; ha sentito perfino il suo ultimo respiro. L'unica cosa che non è riuscita a capire è in quale luogo fosse avvenuta l'esecuzione. Si assomigliano un po' tutti questi paesi di campagna.

Bisogna far presto perché il prossimo villaggio è a sei giorni di cammino e c'è il rischio di raggiungerlo a festa finita.

IL CUORE DELL'ACROPOLI

di

Adriano Marchetti

Anche Socrate è morto, qualche giorno fa. Lo condannarono con l'accusa di empietà, ma non oso immaginare a quale sorte potrei andare incontro io, se rivelassi la mia storia. Forse a qualcosa di peggiore, perché mi considererebbero un traditore, un nemico di Atene. Non conterebbero più nulla gli anni spesi al servizio della città, la nobiltà dei miei avi, o tutto il resto. Soltanto a Socrate lo dissi, perché era l'unico che potesse capire, senza considerarmi pazzo o denunciarmi alle autorità.

E adesso è morto anche lui, come tutto ciò che mi circonda. L'Atene di un tempo, quella in cui ho creduto, non esiste più. Ammesso che sia mai esistita davvero. È solo per questo che oggi ho deciso di raccontare la mia storia. Non ho più nulla da perdere, se non la mia vita, ma anche questa è ormai un fardello inutile. Anche le ultime illusioni sono cadute: ora posso anche seguirle.

Zeus misericordioso, perché non hai steso l'oblio sulla mia memoria, cancellando l'immagine di ciò che vidi allora? E tu, Atena Pallade, perché non mi hai fermato, quando la gioventù mi spinse alla follia di un sacrilegio che, solo tra tutti, non potrà mai essere perdonato? Perché io scoprii quel che si nascondeva nel cuore della tua città, la città che porta il tuo nome e che a te eleva sacrifici. E ora non riesco più a credere a te, o agli altri numi d'Olimpo. Per anni ho tentato di illudermi, di mentire a me stesso, ma non è servito. Adesso sono pronto ad affrontare ogni punizione che gli uomini mi vorranno infliggere, perché non sarò peggiore di ciò che già so.

Erano i primi anni di Pericle al potere, poco dopo l'ottantaduesima olimpiade. Io ero giovane e, come tutti i giovani, insolente e arrogante. Mi burlavo delle assurde credenze dei miei padri e non rispettavvo i numi, ridevo delle storie sulla nascita della nostra città. Forse fu proprio per questo che gli olimpî vollero punire la mia tracotanza, scostando per un attimo il velo che cela la realtà e mostrandomi gli orrori che giacciono sotto di esso. Ciò che seguì, furono le erinni della mia colpa.

I lavori sull'acropoli erano appena cominciati. In barba alle promesse di Platea, Pericle aveva deciso di ricostruire i templi distrutti dai barbari. Il più grande di tutti, dedicato ad Atena Parthenos, stava sorgendo proprio allora. È con un brivido che ora lo guardo, perché so quali terribili segreti siano nascosti a poca distanza da esso, tra i marmi bianchi che splendono al sole. Ma era notte quando mi avvicinai a esso e la luna pareva il falcetto di

Ecate, sospeso sopra la mia testa, come in attesa di un sacrificio. Sarebbe stata una chera meno spietata, per me.

Non fu difficile superare le mura, attorno alla collina. Era un'epoca di pace, o così ci raccontava sempre Pericle, e nessuna guardia mi vide, mentre strisciavo nell'oscurità, verso la mia meta. Là dove passai, adesso sorge un tempio consacrato ad Atena Nike, ma in quegli anni era ancora un progetto nella mente del nipote di Cimone. Non oso immaginare quali forze possa tenere a bada, né quali fossero i culti più antichi, che si celebravano sui bastioni dell'acropoli fin dai tempi dei primi sovrani. Temo di saperlo, ma preferisco non pensarci.

Il mio obiettivo era la zona meridionale, dove tutti dicevano che si trovasse il sepolcro di Cecrope. Volevo dimostrare ai miei amici che si sbagliavano, che solo il popolino ignorante poteva credere a simili storie, leggende di epoche troppo remote per essere vere. Non so quale demone mi abbia condotto laggiù o quale pazzia abbia accecato la mia mente. Forse apparirebbe meno assurdo oggi, quando tutti gli intellettuali ostentano un ateismo di facciata. Io non osai più accostarmi agli dèi, da allora, perché ho orrore di quello che noi ammantiamo sotto nomi affascinanti e racconti piacevoli da sentire. Temo la verità della loro natura.

Forse volevo dimostrare che Cecrope non era mai esistito, o almeno non nella forma che la storia ci tramanda. Un egiziano, per metà mostro, non poteva essere il fondatore di Atene, né un uomo dai piedi di serpente, nato dalla terra. Avrei dovuto accontentarmi, anziché sfidare il fato e i numi. Ora c'è un tempio a proteggere l'accesso alla tomba, ma allora era segnalato solo da un edificio molto più rozzo, fra i pochi rimasti dalla guerra coi barbari. Forse neppure loro avevano osato avvicinarsi, quando arsero la nostra Atene.

Non mi sentii blasfemo o sacrilego, quando penetrai in quella galleria nella roccia: ancora credevo che là sotto, al massimo, potesse esserci un uomo, non certo la creatura per metà serpente, che le storie descrivono spesso. Come mi sbagliavo! La sola consolazione è che nessuno, in seguito, ha mai parlato del passaggio, che imboccai alla luce di una torcia. Potrei aver sognato tutto ciò che accadde, dopo aver scoperto la fessura nella parete, oltre il misero monumento che avrebbe dovuto essere la tomba di Cecrope. Niente più che una grossa pietra scostata, da cui proveniva un soffio d'aria che faceva pensare a sotterranei più vasti. Mi feci strada, senza timore.

Il resto potrebbe essere un'allucinazione. Anche Socrate mi disse che tutto era stato solo un sogno, eppure il suo volto esprimeva disagio, mentre ne parlavo. Forse neppure lui credeva alle sue parole, o forse sapeva qualcosa in più. Camminai a lungo nella tenebra, con la torcia a illuminare un breve tratto di strada. C'erano strani bassorilievi alle pareti, molto antichi, ma li esaminai solo di sfuggita. Volevo scoprire cosa si nascondesse nel cuore dell'acropoli, quale segreto fosse celato dietro la storia del nostro

fondatore. Lo scoprii, purtroppo, e il suo ricordo ha tormentato per anni le mie notti, come le erinni più selvagge. Credo che sia la punizione per aver guardato un dio.

Il passaggio era stretto, ma alla fine sbucò in una grotta molto ampia, ben più di quanto io potessi vedere. E c'era un odore terribile, quale non ho più sentito. Mossi solo qualche passo in quel luogo, prima di scorgere una sagoma immane, grande molto più di una trireme, che si agitava nel buio. Il coraggio mi lasciò, quando la luce della torcia si fu posata su quella creatura. Perché questo era, non una statua o un cadavere: qualcosa di vivo. Sollevò il busto, inarcandosi all'indietro come una serpe, e nell'ombra credetti di scorgere il profilo di un incubo partorito dall'oscuro Tartaro, solo in piccola parte umano. Nei lunghi arti, che spuntavano dal largo tronco, stringeva ciò che un tempo, forse, era stato una persona, o uno schiavo. Pareva un giocattolo fra quegli artigli.

Due occhi da rettile si accesero nel buio e uno strano suono si diffuse, sibilante. Ma erano parole, di una lingua più antica di quella di Omero e degli eroi da lui cantati. Fu allora che fuggii, risalendo la galleria, troppo stretta perché quell'essere potesse seguirmi. Persi la torcia, da qualche parte, ma me ne sarei accorto solo molto tempo dopo. Urtai più volte contro le pareti, fuori di me, senza sentire il dolore. Correndo, uscii dalla tomba di Cecrope, prima di crollare a terra, esausto, e spegnermi in un oblio che fu dono di Zeus, o una sua maledizione.

Mi svegliò il sole e una guardia che mi stava scuotendo per le spalle. Borbottai qualcosa, frasi prive di senso, e forse mi credettero ubriaco, o pazzo. Non tornai più in quel luogo e non volli mai sapere se quel passaggio esistesse davvero. Ma non mi sorpresi, quando vi eressero un tempio, a custodire il sepolcro, anche se è meglio non conoscere i riti che si compiono laggiù.

La storia dell'uomo serpente, nato dalla terra o venuto dall'Egitto, colui che regolò il culto di Zeus e di Atena: è davvero questo che nasconde? E se è così, quale potrà mai essere il vero volto dei nostri dèi, dietro le maschere che abbiamo dato loro? Il pensiero non mi ha più abbandonato. A cosa sono diretti i nostri sacrifici, le nostre preghiere? Cosa si agita tra le nubi dell'Olimpo, o negli abissi di Delfi? Posso solo chiedere la benedizione della morte, e della cicuta, prima di doverlo scoprire.

STREGHE

di

Biancamaria Massaro

Il paese si era miracolosamente salvato dalla prima ondata della Morte Nera, ma la seconda lo stava decimando. Durante la Quaresima del 1361 il cimitero era già pieno e si dovevano seppellire i morti in una fossa comune.

Per le vittime non si poteva fare nulla, non c'era speranza: non esistevano infatti cure e le preghiere non bastavano. I sopravvissuti potevano solo piangere la perdita dei loro cari, però questo non poteva consolarli.

Cominciarono allora a cercare qualcuno da incolpare per il dolore e la paura che provavano...

Dalla piazza del villaggio proveniva un pungente odore di carne bruciata. Una donna e le sue due figlie maggiori ardevano nel fuoco, mentre Melissa, la più piccola, piangeva poco distante, in silenzio. La bambina avrebbe voluto con le sue lacrime spegnere il rogo, ma un vecchio frate la tratteneva con forza, sussurrandole all'orecchio crudeli parole.

“Guarda e impara” le disse quando i corpi in mezzo alle fiamme smisero di urlare. “Così muoiono le streghe. Per te è in serbo lo stesso destino, se praticherai l'odiosa arte di tua madre.”

Al tramonto il rogo finalmente si spense, allora Melissa raccolse in un'urna le ceneri prima che il vento le disperdesse, poi senza protestare si lasciò condurre in un monastero. Vi rimase rinchiusa fino a sedici anni, quando finalmente riuscì a fuggire al controllo delle religiose.

Scalza e guidata solo dalla luce del plenilunio, si arrampicò sulla collina proibita e sparse le ceneri della madre e delle sorelle su una pietra di granito nero. Si trattava di un antichissimo altare ancora intriso del sangue delle vittime che un tempo vi erano state immolate in nome di Dei il cui nome era stato ormai dimenticato. Sotto la stessa quercia accanto alla quale Sacerdoti Oscuri avevano strappato la vita a giovani innocenti, si rivolse così all'immensa oscurità della notte:

“Raccogliere erbe mediche e prenderci cura dei malati, solo questo siamo in grado di fare, non possiamo rimandare l'appuntamento che ognuno di noi ha con la Nera Mietitrice.

Non potevamo nulla contro la peste, mia madre tentò di spiegarlo agli anziani del paese, ma nessuno l'ascoltò, anzi l'accusarono di aver contribuito con i suoi malefici al diffondersi

della malattia. L'immolarono allora insieme alle mie sorelle per placare l'insaziabile brama di roghi che credono abbia il Padre Celeste.

Rinnego il loro Dio crudele e la mia stessa natura umana che mi rende simile a loro. A te solo riconosco di appartenere, potente Balmeth, solo te loderò nelle notti di luna piena e a te solo chiedo adesso aiuto e conforto. Giungi a me dal Regno dell'Oblio dove ti hanno relegato gli uomini da quando adorano un unico Creatore e permettimi di vendicarmi dei miei nemici. Ti prometto che in cambio scorrerà nuovo sangue sul tuo altare e il tuo nome sarà pronunciato ancora con devozione e rispetto.

E così è e sarà sempre fino alla fine dei tempi.”

Dieci anni erano passati da quando il villaggio aveva rischiato di scomparire a causa della Morte Nera, ma ora era caduto vittima di una sciagura peggiore: la fame. Le scorte nei magazzini si erano tutte marcite, le galline non deponevano uova e le vacche non davano più latte. Gli animali si rifiutavano da settimane di mangiare, indebolendosi sempre di più e finendo con il morire. Anche se l'autunno era appena iniziato, un'abbondante strato di neve aveva già sepolto il passo, impedendo così che dall'esterno arrivassero i soccorsi.

Gli abitanti del villaggio pregarono il Signore affinché si ricordasse dei suoi figli, ma le loro suppliche non furono ascoltate. Comparve allora una donna avvolta in un mantello nero che svelò loro che il misterioso digiuno del bestiame avrebbe avuto fine solo se per tutto l'inverno a ogni plenilunio avessero sacrificato una fanciulla sull'altare che sorgeva sulla collina proibita.

Gli uomini al principio ignorarono le sue parole; quando però iniziarono a morire donne e bambini, furono costretti ad arrendersi alla crudele richiesta dell'adoratrice di Balmeth. Alla luna piena successiva trascinarono perciò l'innocente Dalia fin sulla collina, sotto gli occhi compiaciuti della strega. Proprio quando il coltello sacrificale stava per calare sul petto della fanciulla, il vento spostò il velo che copriva i lineamenti di Melissa, mostrando il suo volto.

Tutti riconobbero la sua somiglianza con la donna che anni prima avevano arso viva insieme alle figlie con l'accusa di essere tre streghe. Il ricordo per aver ucciso un tempo degli innocenti impedì per alcuni istanti agli abitanti del villaggio di muoversi, tranne al promesso sposo di Dalia, che ne approfittò per strappare il coltello dalle mani del boia e liberare dalle corde la sua amata. Melissa cercò di impedirglielo, allora il ragazzo le trafisse il cuore, così fu suo il sangue che quella notte arrossò l'altare del Malvagio Balmeth, adempiendo alla condizione che la strega stessa aveva imposto affinché la carestia avesse fine. La mattina dopo il bestiame ricominciò a mangiare e in pochi giorni le mucche ripresero a dare il latte e le galline a deporre le uova.

Il mese successivo, mentre in paese tutti festeggiavano l'arrivo del sole che aveva sciolto la neve consentendo la riapertura del passo, Dalia si recò nella caverna dove si riteneva avesse abitato la strega. Desiderava distruggere tutto ciò che le era appartenuto, in modo che nessuna donna fosse tentata di percorrere il suo stesso malvagio cammino.

Non appena entrò in casa di Melissa, si accorse che un giovane cavaliere l'aveva preceduta. L'uomo spiegò di essere stato mandato dal re per requisire gli oggetti usati dalla strega per i suoi malefici e bruciarli. La ragazza si offrì di aiutarlo, ma fu subito attratta da un libro di incantesimi rimasto appoggiato sul tavolo. Invece di strappare le pagine, la fanciulla si mise a sfogliarle sempre più avidamente, accendendo al tramonto una torcia per leggere meglio.

Finito il libro, alzò gli occhi e vide nuovamente davanti a sé l'inviato del re. Il cavaliere adesso non le nascondeva più sotto le vesti sfarzose la coda e gli zoccoli caprini, ma le si mostrava nudo e splendente sotto la luce ammalatrice della luna piena. Compiacendosi che Dalia non si fosse spaventata per il suo aspetto, né facesse segno di voler fuggire via, il Potente Balmeth le chiese se voleva essere la sua nuova compagna terrena. Si era infatti annoiato presto di Melissa e della sua sete di vendetta e cercava adesso una nuova discepola alla quale insegnare la magia e trasmettere immensi poteri. Dalia accettò la sua proposta e al plenilunio successivo sgozzò il suo fidanzato sull'altare nero. Da quella notte il paese ebbe una nuova strega da temere, finché il suo malvagio Maestro non si stancò anche di lei e la sostituì a sua volta con un'altra fanciulla.

E così è e sarà sempre fino alla fine dei tempi, perciò, se in cielo vi è la luna piena, tenete le vostre giovani lontano dai boschi, perché potrebbero tornare a casa trasformate in streghe.

SENNED, IL SACERDOTE CHE ODIAVA IL DIO ATON

di

Luciana Mercuri

Senned, sacerdote della città di Achenaton, capitale del nuovo impero egizio fondata dal faraone Echnaton, era stato arrestato con l'accusa di voler ripristinare il culto blasfemo degli antichi dei egizi. Echnaton aveva stabilito la pena di morte per coloro che si sarebbero rifiutati di adorare Aton, unico dio e creatore dell'universo.

Senned, che sapeva come entrare in contatto col dio Anubi, si era fatto aprire le porte del regno dei morti, e aveva risvegliato le anime dannate di coloro che non godevano dell'immortalità, affinché terrorizzassero gli adoratori di Aton con incubi notturni, mostruose apparizioni e terrificanti urla durante le funzioni religiose. Il sacerdote non poteva accettare che Iside, Osiride, Anubi, Api e Ra venissero ripudiati e dimenticati a causa di un faraone fanatico che credeva nell'esistenza di un dio unico. Nella sua esistenza aveva sempre usato le conoscenze sulla magia nera che aveva appreso nella sua lunga carriera, che gli avevano permesso di procurarsi un cospicuo bottino, tutte le donne che desiderava e che non potevano rifiutarsi a lui, e il rispettoso terrore di coloro con cui aveva a che fare. Era capace di schiacciare, distruggere e annientare con la sola forza del pensiero coloro che non si assoggettavano alla sua volontà. Era il sacerdote più potente della città di Achenaton, fino a quando il faraone non si accorse che tramava contro il suo dio. Senned non si era opposto al suo arresto perché aveva capito che, oramai, nel nuovo regno di Achenaton non c'era più spazio per i sacerdoti con le sue qualità e, soprattutto, perché nessuno avrebbe mai potuto impedirgli di usare i suoi poteri. Dopo l'arresto venne torturato: gli vennero legati gli arti e venne tirato fino a procurargli delle lacerazioni sulla pelle; gli bruciarono il membro e le orecchie; gli vennero strappate le unghie delle mani e dei piedi; gli tolsero i denti uno a uno, ma non confessò mai i suoi legami col regno dei morti, né con i crimini avvenuti. Fu condannato ad essere sepolto vivo. E allora, Senned, cominciò a vedere la vittoria sempre più vicina. Il tempo di mettere in pratica la sua vendetta era arrivato.

Fu consegnato nelle mani degli imbalsamatori. Il suo corpo era ancora tumefatto dalle torture subite: le lacerazioni sulla pelle si erano infettate; ciò che restava del membro e delle orecchie era stato scarnificato; le mani e i piedi erano atrofizzate dal dolore; la bocca era completamente nera per il sangue rappreso. Il suo corpo venne ripulito, gli imbalsamatori lo lavarono con grande cura e gli spalmarono addosso gli aromi e il salnitro che dovevano servire per

la conservazione del corpo, proprio come si usava con le mummie. Poi iniziarono il lento bendaggio. Il profumo del lino era quasi rilassante se non fosse stato per i due energumeni che lo tenevano stretto, mentre il terzo cominciava a bendargli i piedi. Poi le caviglie. Le gambe. Le ginocchia. Le cosce.

Senned non si muoveva più. Si contorceva per far credere ai suoi aguzzini di essere terrorizzato all'idea di ciò che gli stava accadendo, ma in cuor suo sapeva che questo sacrificio l'avrebbe reso ancora più potente.

Il bacino. Il torace e le braccia.

L'imbalsamatore continuava il suo compito.

Il collo. Il mento. Sul naso. Sulla fronte.

C'era stato un cambiamento.

Senned aveva visto tante volte l'imbalsamazione di coloro che aveva fatto morire, e il viso veniva sempre coperto per intero. A lui, invece, avevano lasciato scoperti la bocca, le narici e gli occhi, affinché potesse respirare fino alla fine e vedere che era sepolto vivo. La sua morte avrebbe dovuto essere lentissima e la sua anima non sarebbe mai dovuta entrare nel regno dei morti. Avrebbe dovuto morire di fame, in mezzo ai suoi escrementi, sentendo l'aria che se ne andava piano piano, fino a quando non gli sarebbero scoppiati i polmoni. Gli imbalsamatori presero il corpo e lo deposero nel sarcofago che fu sigillato.

Lui non vedeva e non sentiva nulla, ma la bara fu portata fuori dalla città, nella Valle dei maledetti e lì fu murata in un tempio sconosciuto. Gli imbalsamatori e gli schiavi che parteciparono a questa operazione furono assassinati, perché nessuno doveva sapere dove era stato sepolto. Ora, il momento era propizio. Dentro al suo sarcofago, completamente al buio e senza nessun rumore intorno, Senned cominciò a mettere in pratica la sua vendetta. Echnaton non aveva nessuna idea dei malvagi poteri spirituali del sacerdote, e il futuro del suo regno stava per essere minacciato. Senned pensò intensamente alla formula dell'immortalità che aveva appositamente imparato a memoria poco prima di essere arrestato: la sua anima abbandonò volontariamente il corpo, che rimase a marcire in quella lugubre tomba e, oramai liberato da ogni costrizione terrena, poteva continuare a terrorizzare gli adoratori di Aton. La condanna di Echnaton si realizzò: Senned non entrò mai nel regno dei morti. La sua anima era diventata immortale e, ora, il suo potere era davvero illimitato. Sapeva usare la sua essenza a proprio piacimento, non poteva più morire, nessuno lo vedeva, poteva apparire e scomparire, vedeva tutto senza essere visto e si divertiva a dirigere le vite degli altri come voleva lui. Dava incubi o sogni erotici, a seconda di quello che aveva voglia di fare. Era diventato davvero onnipotente. Lui era un dio. E di questo doveva ringraziare solo Anubi.

Il faraone continuò a vederlo, o sognarlo, non sapeva bene, tutte le notti della sua vita. E ogni notte era un incubo. Riviveva le torture inflitte a Senned su sé stesso, o vedeva la fine del suo regno.

Durante il periodo in cui Echnaton fu faraone nessun adoratore di Aton dormì più sonni tranquilli, fino a quando, col faraone successivo, fu ripristinato l'antico culto dei grandi dèi egizi. Allora, l'anima dannata di Senned iniziò ad infestare le notti degli schiavi ebrei. Quando la grande cultura egizia morì, lui vagò nel tempo e nello spazio, continuando a terrorizzare i sonni di coloro che credevano nel dio unico. Anzi, si dice che ancora oggi il sacerdote Senned eserciti il suo malefico potere contro tutti coloro che adorano un solo dio.

SACRIFICIO IN PUBBLICA PIAZZA

di

Simone Farè

Le ragazzine giacevano sui tavolacci di pietra, nude, sudice di sangue d'animale, con gli occhi sbarrati, talmente irrigidite dall'orrore da non potersi nemmeno contorcere per liberarsi dai legacci che le immobilizzavano. Lui incombeva su di loro, pugnale alla mano, ma non sapeva dove guardare. Fissare le povere vittime gli era impossibile, sebbene ne vedesse a malapena i tratti nella cantina rischiarata a malapena da poche torce rituali, ma anche abbandonare gli occhi al buio lo metteva a disagio, per cui continuava a muovere la testa a scatti, da un angolo all'altro del sotterraneo.

- Uccidile, Antoine. - disse madame LeRouche. La donna, disgustata dallo stato delle povere giovinette o dall'atto che stava per essere compiuto su di loro, era cinque passi indietro rispetto a lui, indistinguibile tra le ombre, e tradiva un'ansia nuova, che non aveva sentito in lei quando aveva rapito le contadinelle né quando le aveva preparate per il rito.

- In questa stanza tre vittime, per aprire i cancelli. - recitò al suo fianco il marchese Buvel, con la sua voce da baritono. Probabilmente il marchese sarebbe stato più adatto di lui a tenere il coltello, ma gli sguardi che rivolgeva alle povere vittime aveva qualcosa di morbosamente lascivo e alla fine aveva stabilito che sarebbe stato ancora più osceno lasciare che una persona del genere colpisse, piuttosto che compiere l'atto da sé.

- Finite le formule, marchese. Che sia finita! - incalzò ancora, impaziente, madame LeRouche. La sua voce si faceva più sottile più il tempo passava.

- In questa stanza tre vittime di cui sarà versato il sangue. In questa stanza tre vittime per suggellare il patto. Calì il coltello nel nome di Malebranche, muoiano le vittime nel nome dei demoni.

Non c'era più niente da fare, ora toccava a lui. Le ragazzine parvero capirlo perché gli rivolsero contro i loro sguardi terrorizzati. Strinse l'impugnatura del coltello con forza, per arrestare il tremore della mano, ma in qualche modo si trovò incapace di sollevarlo. - Aspettate... - boccheggiò.

- Aspettare? - fece madame LeRouche.

- Se tutto questo fosse sbagliato... se fossimo stati imprecisi nel...

- Le nostre famiglie praticano riti dal 1739, anno in cui tuo nonno tornò dalla Terra Santa. Negli ultimi cinquant'anni abbiamo speso ogni nostra risorsa per perfezionare il rito di evocazione di

Malebranche. Non vi è possibilità d'errore, quando le ragazze saranno morte il demone sarà al nostro fianco.

- Io non...

- Agisci, Antoine, sono tre generazioni di duchi di Moupasse che te lo chiedono.

Cercando di pensare il meno possibile, Antoine alzò il coltello sopra la sua testa. Ormai sicure di essere giunte alla fine, le ragazze legate esplosero in urla e pianti, un lungo, penetrante lamento spettrale che lo paralizzò. Al fracasso, poi, si aggiunsero poderosi colpi alla porta della cantina.

- Cala la lama, Antoine. - gli ordinò il marchese Buvel.

Pianti. Urla. I colpi alla porta.

- Uccidile. - strillò madame LeRouche.

Il suo cervello si disfece. - La porta! Guardate chi batte alla porta, maledizione!

Le sue urla zittirono le ragazze e fecero calare il silenzio nell'antro. I colpi si sentirono distinti, forti e insistenti, impossibili da ignorare. Madame LeRouche levò i catenacci e aprì.

- Madame... - disse una servetta, tremante, resa piccola dal terrore.

La nobildonna, prima che potesse continuare, le diede un sonoro schiaffo. - Come ti permetti di venire qui quando ho espressamente ordinato che non si avvicinasse nessuno?

La cameriera non sembrava neanche essersi resa conto della sberla, congiunse le mani stropicciandosele. - Madame, a Parigi...

- Cosa, sciocca? Parla e vattene!

- A Parigi... il popolo è in rivolta, madame... E' scoppiata la rivoluzione. Le case dei nobili vengono saccheggiate... messe a ferro e fuoco.

- Dio! - fece Antoine, come sollevato. Incredibilmente si trovava davanti una via d'uscita. - Dobbiamo interrompere qui! Se è così dobbiamo fuggire, prima che il fuoco della rivolta si estenda. Dobbiamo cercare un rifugio e...

- Andiamo avanti. - fece invece il marchese Buvel, col viso di pietra.

- Il popolo si è sollevato! Non possiamo fare niente contro una cosa del genere.

- Non capisci cosa possiamo fare, stupido? Malebranche, Antoine! Possibile che il tuo piccolo cervello non capisca? Con lui non avremo bisogno di nasconderci!

Incapace di seguire il discorso dei due uomini, sotto shock, la serva pigolò, quasi fra sé e sé: - Madame, gli stallieri...

Improvvisamente Antoine decise di aggrapparsi a quello che stava succedendo con tutte le sue forze, per impedire che il rito si compisse. - Non abbiamo la certezza di niente! Sarebbe follia andare avanti e perdere magari ore che potrebbero risultare preziose per scappare!

- Non abbiamo bisogno di tempo! Abbiamo solo bisogno che questa notte finisca! Ci basta questa notte, per il diavolo!

- Madame, i nostri stallieri... quando è giunta la notizia...

Il tintinnio del coltello gettato a terra apparve grave come un rintocco di campana a morto, nell'atmosfera irrespirabile del sotterraneo. Il marchese si chinò a raccogliere l'arma. - Se non hai il fegato di farlo, lo farò io.

In quel momento la cameriera lanciò un urlo altissimo, stridulo, e nella stanza irrupero tre uomini armati, una specie di valanga furiosa. Nello slancio uno dei tre affondò la baionetta del proprio fucile nel ventre di Madame LeRouche, trascinandola poi fino al muro dietro a lei. Il marchese Buvel, sorpreso, allargò le braccia, pugnale ancora in mano ed esclamò: - Satana! - Uno degli altri due uomini, vedendolo come una minaccia, gli puntò contro il suo moschetto e sparò, dimostrando una mira prodigiosa, considerando anche la penombra. La testa dell'uomo, infatti, esplose in mille pezzi e il suo sangue piovve sulle ragazze legate, andandosi a mischiare col sangue d'animale di cui erano coperte.

Il terzo uomo, forse il più lucido dei tre, fermò la furia degli altri due prima che potessero avventarsi su Antoine e con uno sguardo intui, senza probabilmente capire, cosa stava accadendo in quel luogo. - Anime maledette! - esclamò.

Antoine, in mezzo a tutta quella morte e quel sangue, cadde in ginocchio. - Io... Malebranche... io... - balbettò.

L'uomo gli si gettò contro, lo afferrò per il colletto e lo tirò di nuovo in piedi. - Cosa sei, mostro ripugnante impacchettato in questo osceno belletto da nobile? Cosa sei, per Dio? - gli gridò contro. Poi, preso dall'ira, lo gettò di lato, mandandolo con la testa contro uno spigolo. Il giovane nobile perse i sensi senza un lamento.

Nel settembre del 1789, un tribunale rivoluzionario condannò Antoine Moupasse, conte del castello di Sur-Venture, a morte. Assieme a lui quel giorno salirono al patibolo altri sette nobili, praticamente tutti i maggiori esponenti delle famiglie dominanti della zona. Durante il sommario processo che portò Antoine alla condanna, mai vennero raccontate le circostanze della cattura del giovane e su nessun atto ufficiale venne trascritto ciò che fu visto quella notte. Il nobile, svuotato dagli orrori che aveva vissuto in prima persona, salì alla ghigliottina senza un lamento, come un agnello al macello. Quando si apprestarono a chiuderlo nei ceppi, però, sbiancò d'un tratto, con gli occhi ridotti a spilli e la bocca spalancata.

- Lassù! - prese ad urlare, mentre gli veniva serrato il collo. - Lassù su quel tetto! E' nero come la notte! Oscuro! E aspetta placido! Sorride!

- Taci! - gli fece allora il boia irritato, dandogli un calcio allo stomaco.

- Malebranche! Malebranche! - continuò invece a strillare lui - In quella stanza tre vittime! Per aprire i cancelli! Ed egli aspetta, ora!

Il boia strinse la leva d'azionamento della ghigliottina borbottando qualcos'altro, tutti i presenti liquidarono quegli urli come l'ultimo delirio di un uomo senza speranza.

- Tre vittime in quella stanza! Madame LeRouche, il Marchese Buvel e ora...

La lama della ghigliottina calò, mozzandogli di netto la testa. Qualcuno, in lontananza, rise soddisfatto.

Quel fazzoletto di Pennsylvania

di

Alfredo Mogavero

Fuori dalla baracca c'erano le tenebre e il silenzio, nubi color dell'inchiostro avevano inghiottito la luna. La notte della Pennsylvania era fredda e crudele, insondabile al punto da far credere che il mondo intero fosse precipitato sul fondo di un immane abisso dove alla luce non era permesso arrivare. Cheng-Lu guardava attraverso il buio e gli pareva che la ferrovia in costruzione fosse una bestia dalle spire di metallo che si snodavano attraverso il deserto, un serpente gigantesco che si alimentava del sangue e della carne dei tanti suoi compagni i quali ogni giorno perdevano la vita nell'intento di costruire la strada ferrata che dal profondo sud degli Stati Uniti avrebbe dovuto portare a Pittsburgh. Era così che morivano i cinesi in America, nel 1853, saltando in aria come coriandoli assieme alle rocce che facevano esplodere per consentire il passaggio dei binari. C'era sempre qualche problema con la dinamite: otto volte su dieci la miccia era troppo corta, oppure i candelotti erano stati tenuti troppo a lungo sotto il sole e si erano surriscaldati, o ancora le cariche parevano fare cilecca per poi detonare all'improvviso. In tutti i casi il risultato era lo stesso: si finiva dilaniati dall'esplosione e sepolti da una montagna di pietre, sotto quella che gli operai chiamavano "la tomba della ferrovia".

Ce n'era una a poche decine di metri dalla baracca, Cheng-Lu non riusciva a smettere di guardarla; quella mattina c'erano rimasti sotto trentadue poveri diavoli, arrivati come lui dalle province cantonesi con la speranza di guadagnare un po' di soldi da mandare alle famiglie e finiti come sorci in trappola. Ai padroni americani non fregava nulla, perché i cinesi costavano meno della dinamite e ce n'erano sempre abbastanza per sostituire quelli che crepavano, ma per Cheng-Lu e gli altri quell'agglomerato di detriti faceva male come una ferita fresca, ed era la ragione per cui la baracca era immersa nella luce sanguigna di quattro torce e nell'afrore violento di molte spezie bruciate.

- E' l'ora, Cheng-Lu – lo chiamò Wang sottovoce, egli si voltò e barcollando andò ad accovacciarsi accanto ai compagni che formavano un semicerchio ai piedi di un tavolo sul quale erano posati una ciotola e una mannaia da macellaio.

- Hai paura? – gli chiese Wang. Cheng-Lu non rispose.

Giacquero tutti in silenzio per alcuni minuti, dopodiché il vecchio Feng si alzò e andò a sistemarsi dietro il tavolo; era lui che avrebbe officiato il rituale, il primo che avrebbe offerto un pezzo di sé in dono.

- Vieni, Song-Di, guardiano dell'Inferno delle Corde Nere e della Prigione Sottosopra. – mormorò, dopodichè calò la lama e si mozzò di netto l'indice sinistro. Tremando, ma senza emettere un fiato, depositò il dito nella scodella e attese, il volto grinzoso orribilmente distorto dai riverberi danzanti delle torce.

Uno ad uno i compagni si levarono e posarono la mano sinistra sul tavolo; i mugugni di dolore e il tonfo sordo del coltello che si abbatteva sul legno dopo aver tranciato la carne furono gli unici suoni che fu possibile udire nella baracca nell'interminabile mezz'ora che seguì. Quando la cerimonia dell'offerta fu terminata più di trenta dita giacevano nella ciotola, l'odore del sangue era talmente forte da dare la nausea. Attraverso la patina sfocata che il dolore della mutilazione gli aveva posato davanti agli occhi Cheng-Lu vide il vecchio Feng sollevare il recipiente sopra la testa e ripetere l'invocazione con maggiore veemenza:

- Vieni, Song-Di, guardiano dell'Inferno delle Corde Nere e della Prigione Sottosopra!

La risposta fu un tuono lontano che risuonò lungamente a est mentre l'aria diveniva calda e pesante. Le lingue di fuoco in cima alle torce tremarono, così le membra degli operai stipati nella baracca scalcinata; Song-Di stava arrivando.

- Non avremmo dovuto farlo – bisbigliò a denti stretti Cheng-Lu. – Si poteva trovare un altro modo.

Wang, pallido in viso per il sangue perduto, lo tirò accanto alla finestra.

- Guarda – disse indicando la tomba della ferrovia. – *Loro* sono lì sotto, e gridano vendetta. Cosa avremmo dovuto fare? Prendere qualche sasso e scagliarlo contro i padroni, così da guadagnarci qualche pallottola in fronte e una settimana di lavoro senza paga? Oppure saremmo dovuti restarcene nelle nostre stamberghe, docili come cani ammaestrati, e aspettare il prossimo incidente in cui magari saremmo stati noi a tirare la cuoia? Sono là sotto, Cheng-Lu, e non possono riposare. *Ma non riesci a sentirli?*

Cheng-Lu tese le orecchie e quasi gli parve che il compagno avesse ragione; era il vento a ululare in maniera tanto straziante, oppure quel lamento saliva dalle gole dei morti che giacevano sotto l'immane cumulo di rocce? Non ebbe il tempo di capirlo, perché la porta fu spalancata e sulla soglia comparve la sagoma scura di Song-Di, guardiano del terzo dei dieci inferni cinesi; era avvolto in un sudario grigio dal quale emergevano innumerevoli corni ricurvi e aveva le palpebre cucite l'una all'altra con capelli di bambini, il suo volto era un dedalo di orribili cicatrici mal suturate dalle quali versava una purulenza biancastra che lentamente gocciolava giù dal mento affilato. Caddero tutti in ginocchio mentre faceva il suo ingresso nella baracca e si avvicinava alla ciotola colma di dita mozzate riposta sul tavolo. Senza dir nulla (le entità dell'oltretomba non rivolgevano mai la parola ai mortali, a meno che non fosse assolutamente necessario) si chinò sopra il recipiente e voracemente divorò il tributo che gli era stato offerto, dopodichè,

satollo, voltò il capo verso Feng e lo fissò a lungo con quegli occhi sigillati che ghiacciavano l'anima.

- Se l'offerta ti ha soddisfatto, guardiano del terzo inferno, – balbettò il vecchio sollevando appena il capo dal pavimento – allora vendica la morte dei nostri compagni. Fallo ora, te ne preghiamo, giacché troppo grande è il nostro dolore per poter attendere oltre.

Impassibile, Song-Di uscì dalla catapecchia e si allontanò in direzione della tomba della ferrovia. Là sputò un lungo fiotto di saliva mista a sangue che colpì alcune delle pietre, dopodiché svanì come polvere dispersa dal vento. L'aria tornò fresca, e tremando gli operai si rialzarono in piedi.

- Che accade? – gridò uno di essi con voce rotta; i suoi occhi erano fissi sul mucchio di massi che adesso pareva scosso da misteriosi sussulti, come se qualcuno stesse tentando di liberarsi da quel peso spaventoso.

- Sprangate porte e finestre! – ordinò Feng. – E non guardate fuori, se volete conservare il senno!

Mentre si barricavano s'udì un fragore terribile di pietre che rotolavano sopra la terra, il suolo rimbombò come se stesse per spaccarsi e inghiottirli tutti. Distinsero nitidamente le voci dei padroni bianchi ch'erano accorsi a vedere cosa stesse accadendo, li sentirono pregare e piangere mentre inutilmente scaricavano le loro armi da fuoco contro le cose ch'erano venute da sotto il mucchio di rocce per compiere la loro vendetta.

- Giustizia è fatta – mormorò dopo qualche tempo Wang; fuori il rumore della battaglia aveva lasciato il posto a un ritmico, sommesso masticare.

da "American Misteries" di John Lans:

Il progetto di una linea ferroviaria che collegasse il sud degli States a Pittsburgh fu abbandonato dopo una trentina d'anni di tentativi; ancora oggi, a più di un secolo e mezzo di distanza, nessuno è mai riuscito a capire cosa accadesse alle rotaie che nottetempo venivano danneggiate e spostate dalla posizione in cui erano state collocate solo poche ore prima. Qualcuno dei guardiani notturni della compagnia, certo suggestionato da sciocche superstizioni, riferì di figure mugolanti che al calare delle tenebre "venivano fuori dalla terra e si accanivano con ferocia contro i binari", ma naturalmente non fu preso sul serio. Oggi quel fazzoletto di Pennsylvania ospita un cimitero in cui riposano i corpi dei molti cinesi periti mentre costruivano le nostre amate, gloriose strade ferrate.

Oltre la Sostanza

di

Silvia Costanza Mantovani

Anno 553 avanti Cristo. Euristrato passeggiava lungo la foce del fiume Meandro. Il mare era lì a pochi passi.

L'acqua salata si univa a quella dolce. La sua mente sembrava fatta dello stesso miscuglio.

Il suo maestro aveva parole degne ma spesso incomprensibili.

“L'archè, il principio di tutto, è il non-limitato, il non-misurabile, il non-finito.” Gli insegnava Anassimandro.

“Ma come fa qualcosa che “non” è ad essere il principio di tutto?” si chiedeva angosciato il discepolo.

Il freddo si faceva sempre più pungente, la “Porta degli Dei”^{*} si stava avvicinando.

Euristrato si stringeva sempre più nel suo mantello che copriva una tunica di lana.

“Forse in questo periodo dell'anno dove crediamo ci si diriga verso gli Dei, riuscirò a comprendere” borbottava tra sè.

“Io esisto perchè mi riesco a toccarmi, perchè sono fatto di carne. Posso credere come dice Talete che l'acqua sia il principio di tutto, ma non che un qualcosa che non è possa dar vita a qualcosa che è.

Di questo fiume posso bere l'acqua, se mi immergo posso il mare sulla mia pelle, ma questo infinito senza sostanza mi è proprio estraneo.” proseguiva.

La luna, grande e tonda, si alzava sull'orizzonte lasciandosi specchiare.

Pescatori partivano dalla riva per una notte di lavoro e di speranza. Le reti pazientemente intrecciate e gli ami di osso.

Erano giorni che il pescato era scarso. Qualcuno parlava di un mostro marino che inghiottiva tutti i pesci.

Euristrato rideva di queste favole. Secondo lui erano solo dicerie per spaventare i bambini e tenerli buoni.

“Sarebbe ora di tornare a casa. Tua moglie, Lisistrata, ti starà aspettando”

Anassimandro interruppe i suoi pensieri venendogli incontro con una torcia.

“Cosa stai facendo qui da solo?”

“Stavo riflettendo maestro, ma proprio non riesco a capire”.

“Non ti crucciare, la verità si farà manifesta prima o poi, ed allora tutti potranno comprendere.” Lo consolò il maestro.

“Ma io non ho voglia di aspettare, vorrei sapere tutto e subito”

“Che impazienza !” lo apostrofò Anassimandro. I frutti maturano al tempo dovuto, non puoi piegare le leggi della natura alla tua volontà.

In silenzio tornarono verso le loro case.

La notte scivolò lenta e il sonno di Euristrato fu continuamente interrotto dalla voce di una bambina che, ridendo, gli sussurrava “Se vuoi proprio vedrai, e poi a non essere più visto sarai tu.”

Si alzò con uno strano sapore in bocca. Un amaro che sapeva da addio.

Il sole, da poco, aveva fatto capolino e il nuovo giorno avrebbe portato con sé i soliti inquietanti quesiti.

Euristrato salutò la moglie con maggior vigore rispetto al solito e si diresse verso il tempio. La salita gli sembrò quanto mai facile e veloce, quasi un Dio volesse stringerlo a sé. Pregò gli Dei di renderlo saggio. Pregò gli Dei di farlo partecipe dei loro progetti.

Rimase a lungo in contatto con Loro, poi verso la metà del giorno si incamminò per raggiungere di nuovo il Mar Egeo.

Il mare gli dava una forza ineguagliabile e si sentiva protetto e sicuro, nonostante molti navigatori non tornavano più alle loro famiglie, sommersi dalla potenza e dalla furia delle acque.

Alcuni bambini schiamazzavano intorno rincorrendosi. Euristrato li guardò e si ricordò della sua spensieratezza di un tempo, della sua innocenza.

Ora la vita gli sembrava difficile e nonostante amasse molto sua moglie, sentiva la mancanza di qualcosa che non sapeva ben definire. Forse un figlio avrebbe riempito quel vuoto. Ma molte estati si erano susseguite senza portare frutto. In qualche modo si era rassegnato. Si diceva che sua moglie ormai fosse troppo vecchia. La colpa in fondo era sua. Era stato via per molti anni, lasciandola sola. Aveva voluto visitare l'altra sponda dell'Egeo. Aveva voluto conoscere altre polis. Ora quindi non poteva lagnarsi. Era stato lui a fare queste scelte, non poteva prendersela ora con la moglie per la sua età avanzata.

Si riebbe da questi mesti pensieri per entrare in una nuova realtà.

Lanciò un urlo che fece zittire i bamibini.

“Non sento più l'acqua tra le mani!”

Tutti gli astanti corsero via ridendo e considerandolo pazzo.

Euristrato volse lo sguardo ai suoi arti superiori. Non vedeva più le sue mani.

Sollevò il mantello, rivoltò le maniche della sua tunica, anche le braccia stavano a poco a poco sparendo.

Tolse i calzari e fece qualche passo nell'acqua fredda. Anche i suoi piedi stavano sparendo, le ginocchia, le gambe. Iniziò a tremare, più per il terrore che per la rigida temperatura.

Sentì un calore strano al suo fianco. Una bambina si materializzò improvvisamente.

“Volevi sapere la verità. La saprai e più non sarai.” Gli sorrise e sparì.

Tutto il corpo di Euristrato in breve divenne trasparente. Nell'acqua egli non vedeva più la sua immagine. Il mare rifletteva solo i suoi vestiti.

Corse a casa. Spalancò la porta. Sua moglie stava tranquillamente filando.

La chiamò ma lei non gli rispose. Poi Lisistrata alzò lo sguardo, si mise le mani capelli e se li strappò. Gridò di terrore, svenne. I vicini accorsero e iniziarono a lacerare quei vestiti che aleggiavano a mezza stanza, pensando a qualche maleficio, pensando a qualche scherzo crudele degli Dei. Buttarono i brandelli qua e là per la casa.

Lisistrata infine riprese conoscenza e ringraziò coloro che erano intervenuti.

Per giorni aspettò invano il ritorno del marito.

Dopo qualche tempo per Mileto girò la notizia che Euristrato era stato visto da alcuni bambini immergersi nelle acque gelide dell'Egeo. Qualcuno sostenne di aver visto il mostro marino mentre stava lo divorando, qualcun altro pensò che era morto di freddo o annegato.

Lisistrata pianse per un anno la scomparsa del marito, poi si risposò ed ebbe due figli.

Euristrato continuò in eterno a vagare nudo per Mileto, mai più visto da anima viva, nella sua nuova forma senza sostanza.

Ancor oggi alla foce del fiume Meandro si possono udire gli echi delle sue urla, la rabbia rivolta contro se stesso per aver voluto sfidare la sua stessa natura.

*"Porta degli Dei" = Solstizio di Inverno

OLEZZO MORTALE

di

Andrea Migliorini

C'era puzza, ma non di quelle che arrivano, ti fanno storcere il naso e se ne vanno. No, la puzza che c'era era arrivata e si era stanziata come il mentecatto del villaggio fa una volta che gli regali una moneta. L'odore era stantio e rafferma, fortemente acido e con dei sentori di cannella cotta. – Strana combinazione!- sosteneva Gunther. Tutti e quattro cercammo di concentrarci sulla provenienza seguendo con l'olfatto piste invisibili alla vista. Non fu un'impresa difficile, l'olezzo era talmente forte che bastava seguirlo. Coprendoci con dei fazzoletti ci facemmo largo tra i folti alberi della foresta nera. L'imperversare della guerra tra gli imperiali e gli svedesi di Gustafo Adolfo stava contagiando tutta la Germania. Che dovevano fare quattro giovani ladri di professione come noi? Da mesi ci nascondevamo ed evitavamo ogni battaglia per non essere arruolati a forza tra le fila di quegli appestati. Certo! Con la guerra avevamo escogitato anche qualche bel trucchetto per espropriare di tutto i poveri ignoranti di cui il paese è pieno ma confesso che la paura che tutto ciò ci toccasse di persona era più forte.

Percorremmo centinaia di metri abbandonando i nostri quattro stracci dove eravamo accampati. Un corvaccio ci sfiorò le teste, oscuro presagio, poi, stranamente l'odore svanì, di colpo. Ci sforzammo per riprendere la ricerca ma solo ritornando sui nostri passi ci accorgemmo che l'olezzo aveva una linea definita di espansione, come fosse racchiuso in una cerchia ben precisa separata accuratamente da tutto il resto. Girammo come iene affamate che studiano e analizzano tutto il territorio e scoprimmo che il perimetro d'estensione colpito dalle vampate di puzzo maleodorante aveva la forma di un triangolo. Arrivammo per logica a trovarci al vertice.

- e sarebbe da qui che esce questo odoraccio? – disse
Helmet

- a quanto pare... – gli risposi
- ma non c'è niente! – esclamò Gunther
- proviamo a scavare – proposi

In assenza di pale ci arrangiammo con le mani. In preda ad una strana agitazione in poco tempo avevamo già smosso una quantità rilevante di terra. Questa nostra singolare progressiva animalizzazione mi dava da pensare. Da mezz'ora sembravamo tramutati in bestie che annusavano e scavavano. Perché tanta curiosità?

- una bara! –
- contiamo a scavare. Scopriamola! – dissi

Due minuti dopo

- è una porta! – esclamò Gunther
- avanti! Vediamo a cosa è dovuto questo fetore. Sigfrid!

Aprila! –

- perché io? –
 - muoviti! Aprila e non fare storie! – disse Helmet
- Tentennando e tremando il piccolo Sigfrid girò la maniglia.
- scale? –

Una scalinata di legno partiva da subito dopo la porta scendendo nelle profondità più nere

- ben profondo! – dissi

Scendemmo. Non so in base a quale strano impulso. Ancora non lo capivo. Le scale di legno erano ben salde e robuste ed erano praticamente verticali. Stavamo infatti immergendoci in un pozzo con un metro di diametro senza vedere il fondo. Con una voce fastidiosa e sommessa Sigfrid contava ogni gradino che toccava. Uno strano silenzio accompagnava la nostra discesa.

- 271...272...273...27...siamo arrivati! – ci comunicò Sigfrid
- C'è un passaggio! – disse Helmet illuminando con l'unica torcia che ci era rimasta

Ci incamminammo seguendo Helmet. L'odore che sentivamo faceva ormai parte di noi. Non lo avvertivamo più, non ci dava più fastidio. Proseguimmo senza minimamente pensare al pericolo, ad una trappola per topi, al fatto di non riuscire più a uscire. Era evidente! Stavamo cercando qualcosa e dai nostri passi e le nostre facce sembrava quasi che sapevamo esattamente dove stavamo andando, poi inciampai in un sasso e urtai Gunther. La mia faccia sbatté contro la sua spalla, non mi feci male ma avvertii di nuovo il puzzo nauseante. Era lui! Rallentai d'istinto il passo. I tre miei compagni andavano avanti senza badare a me, avevano anche velocizzato l'andatura, avevano voglia di arrivare...ma dove? In quel momento non ero tanto più sicuro di andare fino in fondo.

- io...torno su! – dissi
- fai come credi...nessuno ti obbliga a seguirci – mi disse Sigfrid quasi senza voltarsi

Che razza di risposta era? Stetti per perdere i nervi ed incominciai a sudare. Il mio respiro si fece affannoso, la mia pazienza aveva raggiunto il suo limite e sbottai.

- si può sapere dove diavolo state andando? Che vi prende? Rispondete! – urlai disperatamente

- vai su Jacob..vai su – mi rispose Gunther

Oramai l'oscurità li inghiottì di colpo. Io rimasi fermo, indeciso sul da farsi, continuando ad ansimare come un pazzo. Mi guardai intorno: buio completo. Feci per ritornare indietro, poi cambiai idea e corsi verso i miei compagni. Corsi più che potei, non vedevo niente ma il mio istinto mi guidava in quella inquietante oscurità. Non inciampai in nessuna buca di cui il terreno era pieno. – fino in fondo, fino in fondo – mi ripetevo in continuazione

Alla fine arrivai dove erano arrivati gli altri, in uno spiazzo illuminato da torce. Si girarono quasi simultaneamente sorridendomi. Nella strana piazzetta sotterranea attendevamo che una porta si aprisse. Eravamo in fila, anche se non ce ne accorgemmo, allineati secondo l'ordine d'arrivo nello spiazzo. Nessuno aveva voglia di parlare, un inquietante silenzio regnava. Le facce smorte dei miei compari erano sempre più alienate e riservate. Uno strano momento di raccoglimento simile alla preghiera sembrava essere in atto. Un'attesa strana, quasi personale, senza distrazioni. Non aspettammo molto. La porta si aprì ed entrò Helmet senza proferir parola. Intravidi un fuoco al di là della porta e udii una strana voce allo stesso tempo nasale e gutturale. Poi un grido: l'inconfondibile voce di Helmet. Subito dopo entrò Sigfrid, identiche percezioni all'udito. Poi Gunther e a me mi riprese il dubbio. Cosa stavo facendo lì? Dove conduceva quella porta? E perché non intervenivo per fermare i miei amici? E ricominciai anche a sudare. Udii la voce strana che aveva parlato prima con Sigfrid e Helmet. Aprii la portà di colpo e vidi Gunther che in era in piedi davanti ad un fuoco. Non vidi nessuno a cui poteva appartenere quella strana vocina. Fu un attimo di sensazioni e di visioni perché quasi subito dal fuoco si levò una fiammata che si diresse verso di me creando una spostamento d'aria che chiuse la porta con me fuori. Nella confusione udii – non ancora! – detto in modo stridulo e grave.

Corsi, corsi a perdifiato, a differenza dell'andata inciampai più e sbattei contro le pareti decine di volte, caddi, mi rialzai e con fatica raggiunsi la scala. Gli scalini erano ostici e scomodi. Qualcosa era cambiato. Risalii i gradini facendo uno sforzo estremo, le mani sudate mi continuavano a scivolare minacciando la buona riuscita della salita. Strinsi i denti e continuai, continuai, fino in cima.

- Padre! Padre si è svegliato –
- Chi? –
- Il giovanotto che ha trovato Clara nel bosco –

Padre Boris percorse il giardino ed entrò in infermeria. Superò le prime file di letti e si accostò al giovane di cui parlava Sara. Gli prese la mano, cercò i suoi occhi e dopo un sorriso rincuorante si rivolse a lui.

- come state? –
- chi siete? Dove sono i miei amici? –
- Accidenti! Quante domande! Ora quel che dovrete fare è rimettervi al più presto, siete stato molto male. Avete rischiato di morire, cosa che fanno molti in questi tempi –

Poi con l'altra mano Padre Boris toccò la fronte del giovane

- scottate ancora un po' ma passerà. Dopo dirò a Sara di portarvi dei vestiti nuovi. Avete sudato molto, sarete fradicio –
- c...cosa mi è successo? –

- Una ragazza del villaggio ha trovato voi e i vostri amici nel bosco. Eravate lì da giorni in balia della peste. Quando Clara vi ha trovato voi eravate ancora vivo ma coniato molto male –
- Peste? –
- Sì! Voi eravate più di là che di qua. Deliravate. Abbiamo cercato di curarvi. Ieri pensavamo di avervi salvato dalla morte ma voi improvvisamente sembravate aver deciso di fare marcia indietro...poi per fortuna tutto è andato bene –
- E i miei compagni? –
- Sono in paradiso...o all'inferno, dipende da come si sono comportati -

Notturmo dell'Alabama

di

Vincenzo Barone Lumaga

*Dormite in pace
Sto suonando il "ceddo"
Sulla mia "kora"rossa
Dormite tranquilli
Fratelli martiri
Impiccati all'alba
Dai vostri fratelli uomini
Dormite! Dormite!*

Amadou Ly, IMPICCAGIONE

La processione camminava silenziosa attraverso la campagna fuori città. Erano stati fortunati: nessuno degli scarafaggi sembrava averli notati mentre si allontanavano dalle loro baracche, anzi regnava una innaturale quiete in quei vicoli pieni di immondizie, illuminati solo dalle loro torce. Nessun suono di armonica proveniva dalle finestre, né voci roche a intonare i canti dei raccoglitori di cotone.

Il capo di quei bianchi fantasmi, che guidava gli altri e appariva il più robusto anche sotto la candida tunica, si arrestò al limitare di un brullo spiazzale, segno evidente che riteneva di essersi allontanato abbastanza dall'abitato. Dovevano distare un paio di miglia da Huntsville, e tutto lì era silenzio e tenebra in quella notte senza luna.

Le altre dieci sagome incappucciate si disposero in cerchio illuminandone il centro, in cui il loro capo si posizionò, fronteggiando la preda di quella sera.

Erano stati fortunati. Uno solo, ma grosso, alto più di sei piedi, proprio come piaceva al capobanda. Dinanzi a lui torreggiava la massa scura di un uomo silenzioso trovato a gironzolare tra le baracche, con indosso solo dei pantaloni strappati. Nel volto nero gli occhi inespressivi sembravano ancora più ebeti. - Grosso come un negro, puzzolente come un negro, scemo come un negro - aveva commentato Ewell mentre quello si faceva portar via senza storie.

Il capo si spogliò del costume, restando a torso nudo. John Meade stirò i muscoli, possente nelle sue cento e ottanta libbre. Poi iniziò a scaldarsi tirando pugni all'aria.

Meade aveva trentatré anni e capelli biondi che iniziavano già a diradarsi. Si allenava a fare a pugni già prima della guerra, insieme ai fratelli. Dopo la battaglia di Bull Run, nel 1861, era solito sfidare i prigionieri fatti dal suo battaglione di fanteria, e nessuno l'aveva mai battuto. In quei giorni lui e altri giovani del Sud si erano davvero illusi di fare il culo all'Unione. Erano passati nove anni.

La Confederazione aveva perso il suo sogno di secessione, insieme alla passata prosperità e molto del suo più giovane sangue, e lui era tornato per trovare la fattoria dei suoi vecchi appena fuori Huntsville bruciata, insieme a loro, dagli yankees. Non era neppure la rabbia a portarlo a pestare a morte gli Zio Tom in quelle notti brave, in compagnia di ubriaconi come Hap Ewell e gli altri, ma la noia e la pochezza di una vita senza più illusioni giovanili. Certo, c'era poca gloria in quei combattimenti coperti dalla complicità della notte. Ma era pur sempre una soddisfazione essere il campione riconosciuto di quel piccolo gruppo.

- *Fight!* – Il latrato in coro dei suoi comparì lo fece scattare in guardia. Il negro non sembrò badarci, restando a fissarlo con quegli occhi vacui. Meade gli girò un po' intorno, poi provò qualche colpo d'incontro.

Uno – due! I diretti presero il bestione in pieno naso, facendolo ondeggiare indietro. L'espressione idiota non cambiò, ma si mise in guardia in una goffa parodia delle minacciose ma aggraziate movenze di Meade.

Questi iniziò a scattare avanti e a ritrarsi davanti all'avversario, per provarne velocità e mira. I colpi con cui gli rispose sembravano dati da un cieco ubriacatosi di brutto, anche se parevano potenti.

Meade provò un paio di affondi allo stomaco, che non lo spostarono di un palmo, e richiuse la guardia per fermare un diretto. Molto forte, il suo polso scricchiolò mentre assorbiva l'impatto con le grosse nocche.

Allora cambiò tattica giocando più sporco, iniziò a spostarsi a lato del negro all'improvviso, sfruttando la sua rotazione per colpirlo vicino all'occhio o alla guancia. Quello sembrava non vederlo, e incassò in piena faccia ripetutamente. Ogni pugno era accompagnato da grugniti di compiacimento dal circolo dei suoi comparì.

Eppure il negro non andava giù. Provò a sbloccare la situazione. Quasi di rincorsa, partì con un montante frontale, al mento. Udì chiaramente i denti frantumarsi gli uni contro gli altri. Doppio di sinistro con un gancio stretto, e vide i frammenti schizzare dalla bocca del negro.

Allargò col destro, e stava partendo con una scarica di sventole al volto, certo che ormai il bestione non potesse più reagire.

Il fortissimo colpo alla bocca dello stomaco fu così improvviso che il dolore tardò ad arrivare, mentre gli giunse alle orecchie un

“Ooh!” di sorpresa da parte degli altri. La botta lo sbalzò indietro, e immaginò cosa poteva aver provato Leonard, fratello di Hap, trapassato da una palla di cannone a Gettysburg.

Riuscì a stento a schivare un diretto al volto, rientrò con un destro largo, ma senza forza.

Col fiato corto, non riusciva più a danzargli intorno, e incassò con la guardia blindata una scarica di colpi non veloci, ma pesanti e inesorabili. Sentiva le nocche dell'altro frantumarsi sugli avambracci e la sommità della sua testa reclinata, ma lo Zio Tom pareva non accorgersene. Con la coda dell'occhio Meade vide un'apertura nella guardia, e tentò la mossa risolutiva: buttò tutto il suo peso in una sventola fortissima... e stavolta sentì il collo del negro spezzarsi.

Per un attimo provò un senso di liberazione e gioia per la fine di una dura lotta per la vita, come non gli capitava più dalla fine della guerra.

Un istante dopo un pugno nero si schiantò come un treno in corsa appena sotto il suo naso.

Il dolore salì come un'onda dai denti traballanti al cervello, annebbiando la vista. E insieme ad esso un terrore mortale.

Davanti a lui c'era una Nemese dell'inferno: un negro enorme con il viso spaccato dai pugni ma da cui non cadeva una goccia di sangue. Aveva gli occhi pesti, ma lo braccava vigile come un lupo. La testa gli penzolava dal collo spezzato ma lui non si fermava.

Stava facendo a pugni con un morto. Suonava come una storiella che gli avevano raccontato. Mentre cercava di ricordarla, un altro pugno lo colpì sulla guancia, facendolo sollevare da terra e scagliandolo indietro. L'onda d'urto fu per lui un tuono assordante.

Giacque a pancia in giù, sputando sangue e denti sull'erba, e sentì gli altri imprecare e armare il cane delle loro pistole.

Non era un epilogo onorevole per lui, ma poco importava, pur di portare a casa la pellaccia.

Le detonazioni lo fecero sussultare. Si aspettava di vedere il mostro crollare a terra, ma alzando lo sguardo si accorse con orrore che non miravano a lui.

Altre figure scure, silenziose e orribilmente rigide si stavano avventando sui suoi compagni. Dunque erano caduti in una trappola. E lui non riusciva a rimettersi in piedi per dare una mano. Poté solo stare a guardare, fino a non poterne più, corpi color ebano, attraversati dai proiettili, continuare ad avanzare, mani nere ghermire le bianche tuniche e strappare i cappucci. Anche a occhi chiusi, continuò a udire i rumori smorzati della colluttazione, di ossa frantumate e l'urlo di agonia di Ewell.

Quando tutto fu silenzio, pensò che l'incubo fosse finito, ma riaprendo gli occhi li posò sul suo nemico, che si stagliava in muta attesa. Ora un cerchio di scuri spettatori osservava la lotta, con sguardi morti e raggelanti di statue. Corpi che erano simulacri di esseri umani mai vissuti come tali, ora privi persino dei sentimenti che si suole attribuire anche agli schiavi, ma mossi forse da un sortilegio, o da un odio antico.

Meade si rialzò con uno sforzo doloroso, e barcollante ma fiero andò incontro alla sua fine.

Mentre i colpi si abbattevano su di lui, e suoni, immagini e sensazioni divenivano confuse e rimescolate, pensò che doveva essere un fottuto incubo, come il tuono dei cannoni, i corpi dilaniati e i fiumi arrossati di sangue, immagini che lo perseguitavano ormai da anni. Ancora si svegliava di soprassalto all'alba, di sudore, cercando a tentoni l'uniforme accanto al letto, per poi ricadere in un sonno inquieto.

Al prossimo mi sveglio, pensava con la mente intorpidita, al prossimo che busco mi sve...

Lo scherzo di Hellequin

di

Astrid Pesarino

Anno del Signore MDCXXXVI

In quel mattino di febbraio un vento gelido sibilava nei viottoli dell'antica S.Guillaume le desert. Ero sceso dalla ripida mulattiera collegata alla via Tolosana lungo il cammino dei pellegrini diretti a Santiago de Compostela. Mentre vagavo per il chiostro carico d'ombre, sfrecciò ridendo tra le colonne un giovinetto vestito da arlecchino. Io ero in ascolto, appoggiato al mio bastone.

La notte precedente qualcuno mi aveva chiamato invitandomi là sotto, nella cripta, dove le conchiglie Saint Jacques indicavano le semplici sepolture dei pellegrini.

Trovai un banco vuoto e mi inginocchiai in attesa.

Quando riaprii gli occhi ero seduto sotto l'immensa quercia che frusciava al centro della piazzetta del villaggio. Accanto a me sedeva un pellegrino: grumi di sangue incrostavano la sua barba ed il mantello. Mi fissò - Figliuolo tu sei un benandante, un nato con la camicia, avvolto nell'amnio rosso dei prescelti.

Era vero: l'angelo del Signore mi aveva chiamato soltanto qualche mese prima, compiuti i ventiquattro anni. Nessuno mi aveva spiegato cosa fare e molti del mio paese nel Friuli si segnavano al mio passaggio. Allora avevo deciso andare in Galizia per ottenere la grazia dell'illuminazione.

Mia madre aveva pianto nel congedarmi, ma sapeva che restando lì rischiavo l'inquisizione.

La notte del primo gennaio una bella strega mi tentò promettendo di fare di me un grande stregone. Ma l'idea del sabba diabolico mi ripugnò e rifiutai sdegnoso. Trasformatasi in vipera furiosa strillò in mezzo agli altri avventori della locanda che ero un malefico stregone. Per poco la folla non mi linciò. A stento trovai rifugio nella foresta.

Vagando tra gli alberi sentii dei canti. Con orrore, nella radura illuminata da una luce rossastra che si sprigionava da un calderone pieno di liquido ribollente, scorsi una congrega di luride streghe. Nude, si spalmavano voluttuosamente col sangue di un misero giovinetto sgozzato. I loro giovani corpi riflettevano i bagliori delle fiamme luccicando nel buio. Ammetto che il mio sangue per un attimo si scaldò alla vista di quelle maliarde... ma il ribrezzo per l'immondo rito fu tale che mi sentii pieno di forza sovraumana: balzai nel mezzo rovesciando il calderone e percuotendo quelle anime perdute col bastone. Tentarono di assalirmi, ma i miei colpi frantumavano ossa e denti. Ne lasciai una

col cranio sfondato nella pozza di sangue della piccola vittima. Le altre fuggirono lanciando anatemi. Arrivò la ragazza della locanda. Si tramutò in un demone con occhi fiammeggianti e lunghi denti aguzzi. Soffiava come una gatta rabbiosa. Feci il segno della croce e rivolsi contro di lei la punta del bastone recitando il *pater noster*. La creatura ne fu a tal punto inorridita che fuggì via velocissima balzando da un albero all'altro, come uno scoiattolo demoniaco. Sfinito mi addormentai vicino alla prima edicola benedetta. Apparve una bianca figura alata e disse- Michele, sta per giungere la prima delle Quattro Tempora, comincia il grande scontro tra le forze del Bene e quelle del Male... preparati ad ascoltare i segni-

Ciò accadeva quasi due mesi prima.

Trovandomi dunque ben attento l'antica ombra seguì- Poiché giunge il tempo voglio istruirti raccontandoti la mia storia. Mi chiamo Teodato. Sono morto nell'anno del Signore mille e novanta e anch'io fui un beneandante. La mia Aldrada cadde come morta con in grembo il nostro primogenito e io partii per Compostela. Giunto a S. Guillaume con alcuni compagni di viaggio: il chierico Oddo, la pia vedova Alisonn di Bath, sua cugina ed altri onesti uomini, decidemmo di non dormire nella cittadina invasa da una vergognosa orda di giovani con maschere da bestie, ma di proseguire digiunando ed intonando litanie.

La luna era alta nel cielo e in lontananza scorgemmo una schiera in armi. Cessammo i canti, allarmati, ma confidando nel nostro status di pellegrini proseguimmo lentamente. Dopo pochi passi intendemmo la natura demoniaca dello spettrale corteo avanzato verso di noi con velocità innaturale. Il capo era un gigante armato di clava. Io ed il chierico vi riconoscemmo subito il demone Hellequin in persona che guidava la sua caccia infernale. Sembrò individuarmi nel gruppo e mi rivolse un sogghigno colle zanne affilate. Poi gridò- Inchinatevi stolti mortali, alla sfilata dell'*exercitus*!- Le donne piagnucolarono invocando Santa. Felicita. Oddo mi guardò sdegnato e disse sottovoce- Non intendo inchinarmi davanti al demonio!- ed aggiunse fissandomi- mi hai detto di essere un benandante, non accetterai questo scandalo!- Hellequin si avvicinò minaccioso- Giù frate! e anche tu Teodato!- Sapeva il mio nome.. Invitai alla calma i compagni in preda al panico, Oddo storse il naso, ma obbedì. o

Iniziò l'orrida parata: con nere cavità al posto degli occhi, senza naso, labbra e orecchie o la testa sfondata, uno stuolo di fanti orribilmente mutilati si trascinava sui moncherini. Tra urla agghiaccianti comparì poi un'orda di femmine nude su cavalli con le selle irte di chiodi arroventati: improvvise raffiche di vento le sollevavano facendole ricadere sulle punte che si conficcavano nella carne tumefatta. I loro seni erano trapassati da chiodi incandescenti. Hellequin rideva sguaiatamente come davanti ad uno spettacolo divertentissimo

Seguirono i cavalieri neri con gli stendardi stracciati che fluttuavano nel vento della notte. Alcuni cavalli trottavano liberi. Oddo balzò in avanti per afferrare le briglie di un destriero e fuggire, ma queste erano incandescenti e il prete urlò con la mano bruciata. Uno dei cavalieri fece per assalirlo ma questi impugnò una piccola croce di legno recitando il *pater noster*. Hellequin sghignazzando e saltellando gli balzò addosso e con una mazzata frantumò il cranio incassandogli la testa tra le spalle. Pezzi di cervello, frammenti d'osso e capelli ci schizzarono in faccia. I cavalieri eccitati dall'odore di morte sguainarono le loro enormi spade e ci caricarono tranciando braccia e teste.

Io e le due cugine scappammo nel bosco. Ci acquattammo nella macchia convinti di averli seminati e prendemmo fiato. Alison si girò verso di me -ho sentito chi sei, perché non hai fatto niente?- e mi sputò addosso. Tacqui. Avevo partecipato agli scontri con le mazze di finocchio contro i fasci di sorgo delle streghe, ma stavo disteso nel mio letto con la bocca aperta, era il mio spirito a combattere. A niente era servita la croce di Oddo e le sue preghiere. Cosa avrei potuto ottenere io, con il mio bastone? Dovevo pensare a sopravvivere per la mia famiglia.

Gli alberi frusciarono. I cavalieri ci avevano accerchiato e saltarono giù dai cavalli balzando sulle donne. Uno di loro mi diede uno spintone e caddi. Vidi incombere su di me la gigantesca sagoma di Hellequin che rideva. Si chinò fissandomi con gli occhi di brace -Cosa devo fare di te? Sei un benandante incapace o sei attratto dal nero signore?- le urla delle poverette straziate mi laceravano le orecchie. Hellequin continuò -Stai andando a Santiago per tua moglie o avere un segno e capire per chi combattere? Questo è il segno: il suo esercito. Se ti vuoi unire avrai salva la vita, tua moglie guarirà e sarai stregone-

Stavo col fiato sospeso ad ascoltare il pellegrino, ma le sue ultime parole mi resero inquieto -E tu, cos'hai scelto?- sghignò sfoderando una chiostra di denti aguzzi e nerastri -Stregone naturalmente, e tu sei la mia ultima preda. Ci rivediamo all'inferno! - Afferrò un cagnolino che mendicava del cibo e lo morse alla gola staccandogli la testa. Mi spruzzò col suo sangue. Rise.

Fui ridestato dalle urla di una piccola folla. -è uno stregone! uno stregone! stava in contatto con i demoni profanando la chiesa! - Il ragazzino vestito d'arlecchino giurava di avermi visto addormentato con la bocca aperta nella cripta, ma giunto in piazza mi aveva notato parlare con uno strano pellegrino. C'era poi stata la scena del cane. Le mie vesti sporche confermavano la natura demoniaca del fatto. Mi accorsi solo allora di essere lordo di sangue.

Fui trascinato in questa prigione di Tolosa, processato e condannato al rogo. Scrivo queste pagine che affiderò al padre confessore. Ho vinto il diavolo con le virtù dei santi, ma lui mi ha battuto con un rovinoso vizio degli uomini: il fanatismo religioso.

L'Esteta Eterno

di

Marco Ragni

Li osservo. Appoggiano i loro fucili sul bordo molle della trincea e si tengono bassi.

Il margine è appena accennato e, poco sopra, piovono gli sputi letali delle Schwarzlose, appostate sulla prima linea nemica come corvi arrabbiati.

Sono tutti sotto i trent'anni e azzardano una fittizia indifferenza che non tiene all'assalto delle emozioni dentro di loro. Io le leggo con chiarezza, come vedessi attraverso un vetro limpido. Traballano le armi nelle loro mani e dita livide faticano a maneggiare tubi di gelatina e cesoie rugginose.

Intanto piove e il fango frana a cascata con una frenesia concitata che segue l'impeto del momento.

Ho fame ma non è ancora tempo di banchetti: la vita del soldato è fatta di ridicoli rigori e inutili regole.

Il Primo Tenente solca a lunghi passi il camminamento, scrollando via la brace della sigaretta con fare distaccato, tenendo alto il bavero della divisa. Ha 27 anni e una paura dannata di lasciare la pelle su questo altipiano. Lo si sente dall'odore che emana la sua anima, ogni pantomima neutrale non ha alcun senso.

Ad una distanza comica c'è un formicolare austriaco che brulica di elmetti verdeggianti, prepara la controffensiva facendo tuonare alti i primi mortai. Piove fuoco tra il gocciolare grigio del cielo e la terra di nessuno si colora di fascinosi bagliori.

Nel frattempo i ragazzi della mia trincea hanno ripreso un impeccabile contegno e fanno linea compatta come un muro di carne. Presto le loro urla si aggiungeranno alla sinfonia metallica di scariche ed esplosivi.

Il Tenente arranca sul muro del pantano e urla una carica ammutolita dai tuoni deflagranti, disciplinati morituri rovesciano le loro anime negli spazi limacciosi tormentati dagli spari.

Dal mio punto invisibile osservo la maestà formidabile della Morte che consuma il suo orgasmo scarlatto. Miete rosse messi spigolando cadaveri nel balbettio delle mitraglie, sotto l'imprecante bestemmia degli obici.

Ho già avuto modo di assistere ad innumerevoli battaglie e i guerrieri, caduti senza vita lungo i campi, non hanno mai smesso di rappresentare per me un affresco di inspiegabile bellezza. Lo spreco vitale non ne svilisce la surreale attrattiva, piuttosto la arricchisce di un lusso dispendioso che è tipico di ogni piacere.

In distinta condizione vidi i fasti di Milano in rivolta e già allora, vestito ancora di vulnerabilità umana, strabiliai dinnanzi all'onda selvaggia del popolo armato e alle crudeli schermaglie che, in Monte Napoleone, animavano tetti e finestre.

L'ipnosi del massacro divenne quasi letale perché, mentre mi perdevo, la fanteria scaricò scintille di piombo nella mia direzione. L'orrore del rischio mi riempì allora di eccitazione, benché l'azzardo avesse quasi mozzato la mia esistenza

Ma il filo dei miei giorni diventò, un lustro dopo, straordinariamente esteso e tenace. Protetto dalle tenebre risi ai puerili insulti del tempo e imparai a corteggiare la Dama Oscura.

Come un pargolo giocai, nelle ore brevi, tra bastioni e barricate, gioiosamente sordo agli oltraggi rigurgitati da Bava Beccaris e dalle sue bocche infuocate.

Fior di balocchi giunsero ogni anno finché la Guerra non diede il via al più Grande Carnevale mai visto.

In cuor mio sentivo di non potermi perdere l'essenza stessa dell'evento e, benché la mia natura ancestrale non fosse affine alle tediosità militaresche, sentivo per istinto che il mio più recente modus vivendi avrebbe trovato nelle circostanze alcune irripetibili occasioni di svago.

L'amore per la rea estetica mi ha portato in questi pozzi di fango dove, quando sorgono le caligini del crepuscolo, posso saziare ogni mio appetito. L'animo si imbeve degli ammirevoli massacri operati dall'uomo, sublime artista di deragliante crudeltà. Allo stesso modo la mia fervida immaginazione ha occasione di godere degli infiniti frutti che un occhio attento può spiccare da questi campi.

Talvolta, se la notte è ricca, un tappeto di polpa gemente stende le membra cremisi sotto la luna e Selene dona baci leggeri a tutti quei figli di Endimione che, come me, sono suoi amanti.

Purtroppo l'estasi del paesaggio è spezzata dall'arsura che mi accende la gola, quella irriducibile brama che ho imparato a conoscere ma che sempre temo.

Dunque esco dall'ombra mostrando ai militi la cera pallida della mia carne e quegli occhi sferzanti che sono comuni ai membri della mia razza. Mi avvicinano a due di loro mentre mi guardano ebbeti, incapaci di capire chi io sia e cosa possa volere. Sorrido col ghigno acuminato del predatore.

Più tardi ripulisco con cura i resti del banchetto, chiedendo mentalmente perdono alla coppia di fanti che ho sottratto alla formidabile partita che si prospetta oltre le barriere del fosso.

Di quell'immensa sete è rimasto solo l'inestinguibile richiamo che ciascuno di noi sa tollerare, un memento mori della peggior specie che ci ricorda il prezzo dell'immortalità. A mio parere resta comunque un dazio onesto da pagare per le sembianze che abbiamo indossato. Altri divergono da simili opinioni, ma non è affar mio.

In questo momento sono troppo impegnato per pensare, troppo rapito dalla magnificenza che si spande attorno a me.

Torno nelle ombre e osservo con cura, come sempre. La terra urla sangue, fango, metallo e polvere da sparo. È uno spettacolo di raro incanto.

Mi scopro l'anima deliziosamente incrinata.

Gocce rosse corrono via lungo le mie guance.

La stirpe parallela

di

Luciano Carini

«Ha mai visto qualcosa di simile?»

Il professore aprì una teca oscurata e delicatamente estrasse alcune ossa.

«Sembra una gabbia toracica umana. Ma non lo è. Le ossa sono troppo sottili e... appaiono cave!» esclamò stupefatto il secondo scienziato. «Da dove viene?»

«Dai miei ultimi scavi. Era dentro una grotta chiusa.»

«A quale epoca risale?»

«25.000 anni fa.»

Urla. Di disperazione. Di rabbia.

Pianti scroscianti. Pianti sommessi. Singhiozzi strozzati di rassegnazione.

Mentre il disco lucente inizia la sua ascesa sopra le colline, nella tribù di homo sapiens solo ira e sgomento. Tutte le famiglie sono fuoriuscite dalle proprie caverne, chiamate a testimoniare questo nuovo dolore.

Ancora giovani vittime, ancora vite strappate nella notte.

Questa volta però hanno osato l'impensabile: penetrare all'interno delle grotte incuranti dei fuochi posti all'ingresso.

Alcune femmine si stringono attorno alle madri disperate, altre radunano ansiose i pargoli, tremando al pensiero di chi sarà il prossimo.

I maschi si agitano incoerenti, ognuno cerca di trasmettere la propria opinione con stridule emissioni gutturali, mulinando le braccia, saltando sul posto.

Indecisione. Timore. Per questo infido nemico. La paura striscia sulle loro schiene per paralizzarli.

Il capo esce dal crocchio e richiama l'attenzione col carisma della sua voce. Deve mostrarsi all'altezza della situazione. Apre le braccia e gonfia il petto. È un vero colosso, nessuno, prima d'ora, avrebbe osato mettere in discussione la sua carica. In mano impugna un teschio equino.

Fissa la sua tribù.

C'è un solo modo per riportare l'ordine e deve essere lui a comandarlo.

Un urlo prolungato e possente fuoriesce dalla sua bocca. I muscoli di tutto il corpo sono tesi allo spasmo mentre solleva la sua arma verso il sole.

L'intero popolo gli risponde e nella valle risuona l'eco della vendetta.

È qualcosa di strano nell'aria a risvegliare uno degli anziani. Striscia verso l'ingresso della caverna per capire, attraverso le voci della foresta, cos'ha determinato la sua apprensione. È stanco, non deve essersi assopito da molto. L'intrico di rovi che occlude l'ingresso è intatto ma alcuni raggi di sole filtrano lo stesso. L'anziano richiude le palpebre sulle pupille enormemente dilatate.

La creatura fotofobica, costretta a vivere rintanato nel buio delle caverne, attiva i restanti sensi. Percepisce trambusto nella foresta, sente gli animali da preda rintanarsi, i loro avversari cambiare circuito di caccia, gli uccelli sfalsare le direzioni di volo.

Il vecchio homo sapiens-nocturnus vorrebbe tornare al proprio giaciglio e fingere di dormire.

Ma altri si svegliano nel percepire l'odore della sua paura.

Nella fila che si snoda intorno alla collina il capo precede la sua tribù. Tutti mostrano i segni dell'eccitazione. Narici dilatate, occhi sbarrati e vigili, denti che digrignano, braccia che dondolano esageratamente. Alcuni stringono la propria arma, altri l'accarezzano ossessivi. Amigdale appuntite e taglienti come rasoi, clave di legno o di osso. Nel corteo c'è perfino il maestro del fuoco con foglie, rami secchi e le giuste pietre per avere scintille. Non sanno dove sia il rifugio del nemico, ma quel barlume di scienza che illumina il loro cervello gli indica di cercare altre caverne, nascoste al sole piuttosto che agli intrusi.

Australopitecus sconfisse gli ultimi grandi sauri e donò il mondo ai mammiferi.

Erectus diede dignità agli homo separandosi dalle scimmie e scoprendosi onnivoro.

E poi il primo sapiens, che domò il fuoco e concepì le armi e con essi dominò il mondo.

Infine lui, sapiens-sapiens. A lui tocca il nemico più subdolo. Un nemico che ha seguito un ciclo evolutivo simile.

I sapiens-nocturnus.

Le cui prede sono i sapiens-sapiens.

Li sentono arrivare. Sentono l'odore. Del sangue. Il loro nutrimento. Lo sentono pungente, aspro, inacidito dalla furia. Lo sentono frenetico. Incessante. Violento.

Li sentono e ne hanno paura.

Le madri radunano i più piccoli in fondo alla caverna. Tutti i maschi si pongono a baluardo.

Qualcuno afferra una pietra. È tozza, difficile da tenere. È più scheggiata che affilata. Le lunghe dita affusolate faticano a tenerla. Le braccia sottili non ne governano il peso. Loro non conoscono il segreto della lavorazione. I sapiens sì. Sono più forti, più robusti. Sono cresciuti con la carne. Loro no. Loro sono i parassiti dei sapiens.

Sono qui. Discendono lungo la depressione che spacca il versante della collina. Si muovono rumorosamente, urlano, battono le armi contro gli alberi, estirpano gli arbusti alla ricerca di un imbocco.

I nocturnus in prima fila non trovano la carica. Sanno di essere inferiori in un corpo a corpo. Dalla loro c'è solo la rapidità con cui portarsi sulla vittima. Avvinghiarla, squarciare le carni con gli affilati denti, far fuoriuscire il sangue.

Due braccia robuste asportano ciò che copre l'ingresso. Narici esperte saggiano l'aria. Il fetore non lascia dubbi. Alcune fiaccole vengono accese, il capo ne impugna una e si protende all'interno. Deve essere lui il primo, ma sa qual è il pericolo. La fiamma rischiarà a poco a poco l'interno.

Appena illuminato, il primo nocturnus balza verso di lui. Le mani sono protese in avanti, le fauci spalancate, i denti acuminati.

Il teschio equino si abbatte con potenza. La leggera struttura ossea non regge l'impatto. Brandelli di materia grigia si stampano sulle pareti.

In un attimo è il caos. I sapiens entrano come un fiume, cominciano a menare con le loro mazze in ogni direzione. Schiacciati sul fondo gli assediati non riescono a rispondere. Il rumore di ossa frantumate si gonfia rimbombando all'interno della grotta. Un giovane nocturnus scivola per terra ma riesce ad azzannare il polpaccio di un nemico. La morsa si apre e si chiude. Le aguzze punte scavano nei muscoli per aprire vie al flusso sanguigno. La lingua, lunga e snella, allarga i fori alla ricerca del liquido. L'homo urla dal dolore ma la sua voce è sovrastata da altri rumori più fragorosi, afferra le caviglie della piccola belva e lo strappa dalla propria carne. Il nocturnus viene roteato vorticosamente e sbattuto più volte contro la roccia. Del suo corpo rimane solo una gelatina sanguinolenta.

Pochi maschi nocturnus portano il letale morso a segno. Il vantaggio dato dall'oscurità è stato cancellato dalla luce delle torce. Nemmeno lo strenuo tentativo di usare pietre come armi è servito. Inferiori di numero, bloccati in quello spazio angusto, colpiti con ripetuta ferocia da armi pesanti manovrate da braccia possenti, la loro resistenza scema in breve tempo. Neppure le donne e i più piccoli vengono risparmiati.

Troppo dolore nei ricordi degli aggressori per dare spazio alla pietà.

Le fiamme illuminano le pareti ormai colorate di rosso. I rumori paiono ovattati. I nemici sono tutti a bagno nel proprio sangue.

Gli homo escono dalla caverna portandosi dietro i cadaveri. In uno spiazzo esposto, tutti i guerrieri sollevano le vittime verso il sole, verso questo Dio da loro odiato. L'eccitazione per la vittoria impregna i loro corpi ancor più del sangue e del sudore di cui sono

cosparsi. Il capo tribù comincia ad emettere potenti versi ritmati. Gli altri lo seguono. Tutti nella foresta devono sentire le loro grida di vittoria. Perfino al villaggio deve arrivare la loro voce, lì dove stanno aspettando in apprensione. Cominciano a saltare gridando sempre più forte, brandendo come uno stendardo il resto del proprio nemico.

Il trasporto in questa danza morbosa, l'esplosione di gioia di fronte alla fine di un incubo, la fusione tra le loro menti semplici dovuta alla comunanza nel massacro, porta a molti all'erezione del membro.

Ed alcuni non possono trattenere un violento orgasmo.

Lo scienziato studiò attentamente la lastra del reperto. Era quasi più sconvolgente di quel che aveva toccato ore prima. Grazie ai raggi X si poteva vedere ciò che il tempo mimetizzava. Le fratture nelle ossa. La loro indubbia forma. E confrontare ciò con un'altra lastra. Analoga.

Sua.

L'arma migliore

di

Stefano Valbonesi

Roma, 81 a.C.

Nella piazza le grida dei mercanti cessano all'improvviso. Anche il falso sacerdote, che fino a un momento fa sì tagliava sotto gli occhi della gente, in nome di un dio cannibale e per due monete di rame, smette di colpo.

Un gruppo di soldati dai volti scuri marcia tra la folla. Ciascuno di loro regge per i capelli un paio di teste mozzate. A capo del manipolo un centurione ascolta con aria annoiata un edile, che assicura la sua infinita ammirazione per Silla, il dittatore che ha preso in mano Roma e ha deciso di ripulirla dai suoi nemici.

Roma si è rivelata un terreno di caccia molto migliore del mio bosco in Sicilia. Le liste di proscrizione funzionano, i seguaci di Mario e gli esponenti dei dannati *populares*, il partito democratico amico dei plebei, sono ammazzati come cani. Ma per l'aristocratico Silla le confische, le esecuzioni sommarie e le stragi non bastano, e così Claudio Pulcro, pupillo del dittatore, s'ingegna a trovare sistemi di pulizia sempre più efficienti.

Gli sono arrivate voci sul mio conto, così mi ha scovato e condotto nell'Urbe, promettendomi abbondanza di prede.

Solo quando il corteo con i macabri trofei sparisce, la gente riprende a parlare, e io capisco di aver perduto di vista la donna. Mi volto in tutte le direzioni, ma non la scorgo. Non posso tornare dal mio padrone senza aver eseguito gli ordini. A un tratto una folata di vento porta con sé l'odore della sua pelle.

Comincio a correre, spingo lontano un saltimbanco, butto a terra due vecchi grinzosi che mi toccano per chiedere soldi. Finalmente la inquadro: riconosco la sua carnagione bianca come la neve, il viso disgustoso, deformato da una bocca enorme, che si allarga quasi da orecchio a orecchio. Risale la via, poi s'infila per un passaggio scuro, scavato fra due enormi edifici.

Il sole è già tramontato da un pezzo e la luce del crepuscolo cola sui muri delle *insulae*, i casermoni dove la plebaglia si ammassa. Le botteghe hanno chiuso e il misero quartiere della Suburra si prepara a passare la notte.

La seguo a una certa distanza, nascondendomi sotto i portici, dietro i muri. Costeggio un *lacus*, una delle tante discariche che crescono come bubboni nei quartieri della città. La puzza acida che si espande quasi mi ferisce l'olfatto. Fra le montagne di merda e rifiuti scorgo un bambino. È coperto da un paio di stracci e piange,

sicuramente è stato abbandonato da una puttana. In un'altra occasione mi sarei fermato per gustare la sua tenera carne, ma questa volta non posso permettermi di perdere tempo e mandare all'aria la missione. Placherò la fame in un altro modo.

Pulcro ha ottenuto alcune informazioni sulla donna che sto seguendo: è venuta da fuori, pare che sia una specie di indovina, gira da qualche giorno per la Suburra e non si sa chi la ospita. Ma la notizia importante è che la donna è alla guida di una congiura contro Silla, nella quale sono coinvolti alcuni *populares* scampati ai rastrellamenti. E stasera i cospiratori s'incontreranno in un luogo segreto. Mi pare incredibile che una donna così misera abbia tanto carisma da poter essere proclamata capo di una congiura, ma Pulcro ne è sicuro, e io non metto mai in dubbio le sue parole.

M' inoltro nel cuore della Suburra, evitando le piogge di piscio che la gente getta regolarmente dalle finestre delle *insulae*. Dalle viuzze più fetide si muovono delle ombre curve, la feccia esce dagli angoli più squallidi in cerca di qualcuno da rapinare. Un tizio mi si avvicina, ma basta un mio ruggito appena trattenuto per farlo scappare a gambe levate.

La preda arriva davanti a una porta. Ormai non ci si vede più, a dire il vero non saprei dire neppure dove mi trovo. Entra.

Quello deve essere il luogo dell'incontro.

Avanzo verso la soglia e dall'interno appare un uomo enorme. La luce della candela che regge illumina a stento il suo viso scolpito nella pietra.

— Salute a te — dico con il mio sorriso migliore. — Sono un mercante e ho voglia di farmi levare un po' di assi per una divinazione dalla maga.

— Sparisci.

La sua ultima parola arrogante.

È ora di tirar giù la maschera e cominciare a divertirsi. Lascio che i brividi mi assalgano, questa volta le unghie escono completamente dalla mia carne, i muscoli esplodono, sento le zanne che crescono, e la mia voce diventa un ruggito che sembra un terremoto.

L'energumeno non reagisce, la candela cade a terra. Rimane a bocca aperta di fronte al mio vero aspetto. In un istante lo afferro per le spalle e lo strappo in due pezzi, come se fosse una foglia. Sangue e carne schizzano sulla strada, mentre affondo il muso nel corpo squartato. In un lampo ingoio le sue viscere e i miei sensi fremono di piacere.

Getto la carcassa e irrompo dentro, ma le stanze sono tutte vuote. Non c'è alcuna traccia della donna e dei congiurati. Comincio a pensare che lei abbia avvertito il pericolo e sia fuggita, poi noto una serie di gradini che conducono a una porta sotto il livello del suolo.

Mi muovo velocemente, poco dopo mi ritrovo in un ampio locale sotterraneo, illuminato da torce. Colonne di pietra umida si alzano

contro il soffitto nero. Mi ricorda una *cella vinaria*, dove si conservano gli orci di vino, ma è completamente vuota.

Al centro del locale c'è l'indovina, in piedi e da sola. Mentre avanzo, mi accorgo di un soppalco rialzato a diversi metri dal pavimento e protetto da sbarre di ferro. Lì sopra due uomini, coperti da lunghe vesti e cappucci, rimangono immobili. Sento che mi fissano.

Solo tre cospiratori. La scena non mi convince, ma la cosa più strana è che nessuno mostra paura o accenna a una fuga. La donna mi sorride con la sua orribile bocca.

Non importa, ho raggiunto il mio obiettivo. E un soppalco rialzato con qualche sbarra di ferro non salverà i congiurati. Pulcro sarà felice quando gli porterò le teste di questi cani.

— Silla vi manda i suoi saluti — urlo. La mia voce è a metà fra un grido bestiale e il rombo di un tuono.

La donna indietreggia, ora è contro il muro. Le balzo addosso con le fauci spalancate.

Un istante dopo è tutto buio, mi ritrovo a terra con una fitta di dolore al fianco sinistro. Apro gli occhi, vedo del sangue sul pavimento. Ci metto un po' a capire che è il mio.

Una ferita si apre poco sopra le zampe. Alzo il muso, la donna è in piedi, immobile. Ride, e dall'enorme bocca gli penzola un brandello di carne insanguinata e dei peli.

Non è possibile.

La carico con un ruggito che fa tremare le pietre delle colonne. Lei si sposta dalla mia traiettoria con un guizzo e apre la bocca. Ho appena il tempo di vedere una fila di denti aguzzi che saettano contro di me, dopodiché sono di nuovo a terra.

Avverto un gran calore che m'inonda il petto. La mia avversaria è rimasta attaccata al mio corpo e ora sta affondando i suoi denti aguzzi nel collo.

Non riesco a credere di essere stato sconfitto. Il mio cuore batte come impazzito, la disperazione e la paura di soccombere mi danno nuova energia. Mi dimeno, nella speranza di staccarla dal mio corpo, mi scaglio contro i muri e le colonne, ma la donna non cede.

Sento i denti che scavano nella carne, e quando la sua lingua saetta fra le mie vene mi abbatto al suolo.

Sto per morire. Vorrei avvertire Pulcro che i nemici di Silla mi hanno sorpreso, che dispongono di un'arma formidabile, ma non posso. Sono immobile, la donna continua a mangiarmi, ma io non sento nemmeno più il dolore. Prima che il buio m'inghiotta, mi arrivano delle voci. Gli uomini sul soppalco.

— Ve lo avevo detto, mio signore, che i demoni lupo non possono competere contro le figlie dei Lemuri.

— Impressionante — risponde una voce familiare. — La forza di queste creature è straordinaria. I *populares* non avranno scampo.

— Mi dispiace che abbiate perduto il vostro esemplare.

— E a me spiace per il tuo schiavo, o mercante, ma tutto era necessario per permettere questo scontro e valutare l'efficacia dei tuoi mostri.

— Allora, mio signore, pensa che Silla vorrà usare le figlie dei Lemuri per i suoi nobili scopi?

— Ci puoi contare — risponde Claudio Pulcro.

L'ANNO DELLA PESTE

di

Maria Galella

C'era qualcosa ieri notte per la strada. Come un velo di nebbia rossa, come il soffio di un dio malato. C'era una sagoma senza contorni e scivolava via quasi fluttuando, spariva in fondo al vicolo lasciando dietro di sé la sua scia immonda. E i sorci venivano fuori dal buio, un vecchio cane si contorceva agonizzante in mezzo alla polvere. Qualcosa, sì. Qualcosa di molto malvagio nell'aria.

C'è la guerra, Kleis. C'è la guerra, se te ne sei già dimenticata. Pyrra rideva, lei che ne aveva ancora il coraggio. Rideva delle sue stupide paure, dei suoi incubi ad occhi aperti.

C'è la guerra e di notte con il coprifuoco nessuno può scendere per strada. I soldati lo fermerebbero, lo rinchiuderebbero nelle prigioni. Avrai sognato, come sempre.

Kleis scosse il capo, poco convinta dalle spiegazioni della sorella. C'era davvero qualcosa per strada, l'aveva vista. Era andata alla finestra, richiamata da strani rumori sordi, da un fruscio sinistro attraverso i muri. Non doveva, lo sapeva. Aveva guardato fuori, la notte era nera immota e il caldo umido le soffocava il respiro. Aveva intravisto in lontananza, dietro le case, il riverbero di un falò. I soldati di guardia non fanno rumore. Sono silenziosi fantasmi di venti anni appena, gli scudi ancora lucidi e le spade impazienti, sognano grandi battaglie in aperte sconfinare pianure, e intanto la città langue, bella di marmi e statue oro e avorio, gli ex voto a migliaia nei pozzi davanti al tempio grande, il pianto delle vecchie, il pianto dei piccolini.

E la risata argentea incosciente di Pyrra, la mattina prima di uscire a fare la fila per la solita razione di acqua e cibo. E l'agorà gremita, i soldati guardano la folla come se non riconoscessero le loro madri, i loro fratelli. C'è la guerra, in città. La guerra senza le armi, la guerra più crudele.

Non parlare più di questa cosa, sussurrò Pyrra accostando il volto ai suoi capelli. Non raccontarla a nessuno, o ti prenderanno per pazza. Lo sai che cosa fanno gli Spartani a quelli che sono pazzi?

Kleis agitò ripetutamente una mano nell'aria, come per scacciare un invisibile demone.

Vieni, disse Pyrra. Vieni, andiamo alla piazza.

Uscirono. Pyrra lasciava dondolare la brocca avanti e indietro, il suo passo leggiadro pareva quasi fuori luogo. Kleis seguiva la sorella e ogni tanto si guardava alle spalle nell'oscuro timore che qualcosa le stesse seguendo. Qualcosa. Forse la stessa che aveva visto la notte prima.

Niente, a parte occhi sospettosi di fanciulle dietro gli usci. Niente, e un vecchio mendicante ancora addormentato contro un muro. Forse, addormentato. Oppure era morto, a chi importava? Una voce spezzata di donna chiamava, invocava Philli, i suoi singhiozzi colpirono Kleis alle spalle come ripetute pugnalate. Affrettò il passo, per raggiungere Pyrra.

Hai sentito, le chiese.

Eh, cosa? Pyrra la guardava senza capire, la brocca dondolava a mezz'aria con suprema indifferenza.

Chiamano Philli la bambina, piangono.

Pyrra fece un gesto vago.

Non la vedo qualche giorno Philli, le sarà capitato qualcosa. Forse sta male.

Adesso Pyrra aumentava l'andatura, per non essere costretta a guardarla.

Le porte. Hai notato le porte, Pyrra? Alcune porte sono segnate. Una macchia indefinita color della ruggine. Avevi mai visto prima una cosa del genere?

L'agorà appariva diversa, vuota, quel giorno. Cercarono con lo sguardo gli addetti alla distribuzione dei viveri, non li trovarono. Siamo arrivate tardi, Pyrra ebbe un moto di rabbia. Se ne sono già andati tutti. Mugolii sordi giungevano alle loro orecchie da qualche punto attorno, due sentinelle se ne stavano indifferenti vicino ai portici. E c'era un carretto, il carico coperto da un telo, e nugoli di mosche nell'aria cattiva. Pyrra indicò in quella direzione. Ecco, il carro dei viveri è ancora laggiù. Vieni Kleis, andiamo a vedere se è rimasto qualcosa per noi.

E' nell'aria, Pyrra. La sento, è qui.

Eh? Che dici, di che parli? Avviciniamoci al carretto, forse c'è ancora qualche cosa che si possa prendere.

Quella cosa, quella dell'altra notte. La riconosco, Pyrra, è qui in questa piazza adesso, ci sta aspettando.

Ma Pyrra già si muoveva, incurante delle sue inutili preoccupazioni. Kleis si fece coraggio e la seguì, mentre una strana sensazione di calore frammisto a nausea le nasceva in fondo allo stomaco e risaliva prepotente, le impregnava la gola di un sapore acre, cattivo.

Le guardie non le avevano viste arrivare. Loro si avvicinarono al carretto, gli girarono attorno, caute. E' pieno, esclamò Pyrra, siamo fortunate oggi. Vediamo un po' se riusciamo a portar via qualcosa senza che i soldati se ne accorgano.

Sollevò appena un lembo untuoso del telo. La mano le ricadde inerte. Dal vicolo giungevano altri soldati, venivano verso il carretto trasportando qualcosa in stuoie consunte avvolte alla meglio. Kleis richiamò sua sorella, ma il nome di Pyrra adesso non era nella sua bocca che un bisbiglio confuso. Andiamo via, ti prego. C'è qualcosa di malvagio qui.

I morti, Kleis. Ci sono i morti.

Pyrra fissava il carretto, immobile, come in trance. I soldati si accorsero di loro. *Ehi voi, voi due che cosa*

Pyrra cadde in terra priva di sensi. Eccone un'altra, gridavano adesso i soldati, avanti raccoglietela caricatela sul carro assieme agli altri.

Due ragazzi sistemarono le stuoie sul carretto. Corpi su corpi. Un groviglio di gambe, di braccia morte, volti gonfi e gialli che erano stati uomini donne bambini. Occhi sbarrati verso il cielo torrido e malvagio, carichi di orrore.

Kleis si scosse, le gambe presero a tremare. Fuggire. Scappa, Kleis. Vattene via, loro cercheranno di prenderti. Ti caricheranno sul carretto, come adesso stanno facendo con il corpo esanime di tua sorella, trattenendo il respiro per paura delle esalazioni venefiche, senza nemmeno guardarla.

Non la inseguirono. Non lei, no. Kleis singhiozzava, nascosta nell'ombra di un vicolo. Era viva. Pyrra era viva, l'avevano presa per sbaglio. L'avevano caricata su quel carro e portata via soltanto per errore.

E lei aveva lasciato che andasse così. Lei era fuggita.

Immaginò il risveglio di Pyrra, in mezzo a quei corpi devastati dal male, sentì il suo orrore dentro lo stomaco, quasi fosse il proprio. Non poteva permetterlo.

Tornò alla piazza. Il carretto partiva, verso la destinazione finale. Lo seguì nella direzione dei templi.

Avevano scavato una grande fossa comune ai piedi dell'Acropoli. I soldati vi scaricarono i corpi, il carretto ripartì. Kleis si avvicinò lentamente alla fossa, si affacciò appena, chiamò la sorella. A mezza voce, prima. Poi sempre più forte. *Pyrra rispondimi Pyrra*

Svegliati adesso Pyrra, prima che tornino i soldati. Prima che venga di nuovo sera. A sera bruceranno i corpi, vedremo il fumo rosa in lontananza, ne sentiremo l'odore acre. Il fumo salirà al tempio della Dea, quasi come in un sacrificio.

Un bisbiglio appena percettibile, che somigliava al proprio nome. Kleis si sporse di più, ormai incurante della colmata di cadaveri sotto di lei. Vide qualcosa muoversi, tra i corpi. Pyrra, chiamò. Pyrra... Un lamento lungo, lugubre. Dita pallide scarse emersero dal groviglio di arti, si protesero verso di lei, a cercare una via di scampo.

Kleis si allungò, afferrò quelle dita cercando un equilibrio per non cadere di sotto. Le dita le si aggrapparono disperatamente.

Tirò. Più forte. Vide emergere la mano, il braccio. E poi

I loro occhi si incontrarono, si fissarono a lungo. Si persero gli uni negli altri. Non era sua sorella, quella cosa. Quella viscida immonda caricatura di essere umano. Kleis sentì la voce che le moriva nella gola, lo sguardo che bruciava, legato all'altro sguardo da un vincolo indissolubile e feroce.

La cosa. Quella. S'impadroniva di lei. Adesso *diventava* lei.

Kleis la percepì dentro di sé, ne colse la voce suadente, velenosa. Non capiva. Ma forse non le era più dato di capire.

Si risollevò, volse le spalle alla fossa e s'incamminò nuovamente verso la città degli uomini.

Ogni cosa moriva dietro i suoi passi.

La finestra

di

Silvia Soldi

Per la seconda volta Paula scostò la tendina per sbirciare nel buio oltre la finestra. Suo marito non era ancora rincasato e fuori faceva molto freddo, i rami degli abeti erano piegati sotto il peso della neve e gettavano ombre lunghe sul sentiero rischiarato da una luna pallida. Durante il giorno i lavori domestici la tenevano occupata: c'era da riassetare, poi doveva cuocere il pane, rammendare gli indumenti, accudire i figlioletti, preparare i pasti. Verso sera, però, calato il buio, l'ansia iniziava a morderle l'anima al pensiero del ritorno del suo uomo, il quale entrando in casa allungava un braccio robusto e le dava un pizzicotto su una natica, che le doleva ancora quando lui aveva ormai già ingollato la zuppa fumante che gli serviva subito, appena rincasato. Non si lavava le mani prima di mettersi a tavola, lui. Aveva le unghie nere; anche quando si erano sposati non si era riusciti a pulirglielle per bene. Con quelle mani la colpiva con rabbia, quando si adirava; per esempio perchè lei si era dimenticata di rammendargli i mutandoni di lana o aveva fatto bruciare una pagnotta.

La sua amica Emma fantasticava, quando erano sole, di un futuro in cui agli uomini non sarebbe più stato permesso picchiare le mogli, le quali sarebbero state in grado di vivere anche senza di loro. A Paula sembravano eretiche farneticazioni di una femmina sconclusionata, tanto più che, dopo che il marito di Emma era morto attaccato alla bottiglia - gli piaceva bere fino a non reggersi più in piedi, ma prima di crollare a terra non aveva mai mancato di percuotere la moglie - lei si era messa con il primo scemo che le si era attaccato alle sottane. Paula la stava comunque ad ascoltare affascinata e, divorata dal crescente terrore che provava nei confronti del marito, sperava che l'amica avesse ragione. Emma le aveva confessato che quella mattina in cui, risvegliandosi, aveva trovato il consorte ubriacone morto davanti alla stufa, aveva danzato sfrenatamente per tutta la casa. Poi si era sforzata di pensare a qualcosa di brutto affinché le sgorgassero le lacrime, infine era uscita a chiamare il marito di Paula, tagliaboschi come il suo appena defunto.

Passavano le ore e il marito di Paula non era ancora tornato. Emma, che abitava nella capanna accanto, aveva capito che qualcosa non andava ed era venuta a bussare alla porta.

“Te lo dicevo io che prima o poi sarebbe scappato” – le disse, scuotendo la testa.

Paula sgranò due occhioni infantili pieni di paura, ma le disse di stare zitta. Era come dire a un fuoco di non scoppiettare. “Quello ha

trovato una più sveglia di te e se n' è andato con la paga" – continuò la donna, agitando i rossi riccioli scarmigliati e sfregandosi col dorso della mano il piccolo naso a patata. Indossava uno scialle che era stato di un verde smeraldo e un gonnellone di un verde più scuro; bella di una bellezza selvaggia anche se sfiorita, non sarebbe stata zitta neanche se fossero venuti quelli dell'Inquisizione a portarsela via per metterla al rogo.

"Io non mi muovo da qui fino a quando quello sciagurato non torna e se non torna tu domani vieni coi bambini a casa mia. Tanto a casa figli che mi aspettano non ne ho e il mio sporcaccione se ne sta via fino al mese prossimo" – sentenziò Emma.

"Se è uno sporcaccione perchè ti sei messa con lui?" – trovò il coraggio di chiedere Paula.

"Perchè una vedova se la vogliono portare a letto tutti. Almeno così è uno solo che non ti rispetta. Ma ho i miei trucchi per sistemarlo, e tu lo sai. Se solo anche tu volessi usare un po' delle mie erbe da mettergli nella zuppa..."

Paula la interruppe con un gesto della mano. Così gracile e sbiadita di pelle come di capelli, il petto scarno squassato da una tosse che quell'inverno era tornata ancora più cattiva, sapeva di aver bisogno di un uomo nel pieno delle forze, che la proteggesse. Era normale che ci fosse un prezzo da pagare: un marito poteva vantare dei diritti, specialmente su una moglie inutile come lei.

Intanto le ore passavano, la zuppa si era fredata e la luna alta nel cielo illuminava la tavola a cui sedevano le due donne. I bambini dormivano al piano di sopra, coperti da spessi strati di pelliccia di lupo. La legna stava finendo e nella stanza cominciava a fare freddo.

"Vado a prendere un po' di legna a casa mia" – sussurrò Emma all'improvviso.

"Tu sei matta, aspetta che venga l'alba" – le disse Paula, spaventata all'idea che il lupo che ululava là fuori si prendesse la sua compagna. Ma quella si era già alzata e di fronte alla porta si voltò esclamando: "Chiudi bene e aspetta che torni e bussi tre volte e che ti risponda col mio nome" – poi prese a camminare a testa china sul sentiero lucido di ghiaccio.

Paula si era appena seduta al tavolo per bere un po' di infuso, che sentì battere tre volte alla porta. Non può essere già di ritorno – pensò. "Emma?" – domandò cautamente, avvicinandosi alla porta. Niente. "Emma?" – ripeté, poi trattenne il respiro. Questa volta le parve di udire qualcosa, come se delle dita avessero sfiorato il legno della porta, là fuori.

Paula sentì un animale sgradevolmente umido e freddo attraversarle la schiena, poi si rese conto che era stato un brivido d'orrore e si coprì la bocca con le mani per impedirsi di urlare. Le proprie dita ghiacciate premute sulle guance la riscossero; fece un balzo all'indietro, come se la porta fosse all'improvviso diventata l'incarnazione del Male. Le venne in mente la leggenda sul Trjiåkiddorhn, il mostruoso figlio partorito dalla lupa senza testa che

tornava per vendicarsi del cacciatore che aveva decapitato sua madre. A un tratto si ricordò della finestra. Aveva paura ad avvicinarsi, ma doveva trovare il coraggio di guardare. Per i suoi figli. Senza togliere gli occhi dalla porta, indietreggiò fino alla parete dove stavano appesi gli utensili e prese il coltellaccio che serviva per macellare la selvaggina. Poi strisciò verso la finestra, trattenendo il fiato. Là fuori il lupo aveva smesso di ululare da un po'. Ovunque regnava il silenzio. Forse il Trjiåkkiddorhn non esiste – pensò Paula. Forse non ulula quando viene - disse l'altra voce che apparteneva ancora a Paula ma che lei non riusciva a zittire, nonostante lo volesse con tutta se stessa. La finestra occhieggiava invitante alla sua destra, in tutto e per tutto uguale a quella che Paula aveva visto centinaia di altre notti in cui si era alzata per controllare la stufa o bere un sorso di tisana. Allungò il piede destro in quella direzione e strinse più forte il coltello nella mano mancina. Una parte di lei sapeva che da un momento all'altro la creatura mostruosa che stava al di là della porta sarebbe entrata per uccidere lei e i suoi due figli. Di sicuro aveva già ucciso suo marito, ecco perchè non era tornato. Poi in un attimo alzò le dita bianche, scostò la tendina dalla finestra e guardò fuori.

Niente. Non si vedeva nulla di strano nel raggio di decine di metri. Nessuno davanti alla porta o sul sentiero o nei pressi della casetta. Solo neve, abeti, buio. Anzi, sopra il bosco il cielo si era fatto più chiaro. Cominciava ad albeggiare.

Infine un grigio, ovattato chiarore dipinse l'aria gelida in quel 13 gennaio del 1816. A Svartpakte, un villaggio della Lapponia orientale, ancora oggi, dopo cento anni, la gente ricorda quella data. Quella mattina la moglie di un tagliaboschi aveva trovato sotto l'unica finestra di casa il cadavere decapitato del marito, quando era uscita per andare a vedere che fine avesse fatto la vicina, la quale qualche ora prima le aveva detto che sarebbe andata a prendere della legna da ardere. La vedova Emma Tommson asserì di avere trovato il marito di Paula comodamente sdraiato sul suo letto e che mentre cercava di cacciarlo fuori lui l'aveva colpita con l'attizzatoio e aveva cercato di insidiarla. Si era salvata facendo finta di starci e servendogli del liquore fatto con le erbe che raccoglieva nel bosco. L'aveva buttato fuori addormentato.

Se poi era venuto il Trjiåkkiddorhn, quelli non erano affari suoi.

La profezia

di

Matteo Polloni

Sangue! Ancora, di nuovo, solo sangue! Le sue mani erano zuppe del liquido purpureo mentre il sole che albeggiava illuminava la sua espressione a metà strada tra la pazzia ed un irrefrenabile terrore: era sconvolto. Non c'era apparentemente via d'uscita, la testa gli sarebbe esplosa presto. Così volevano gli dei, quei maledetti dei che gli uomini si ostinavano ancora a venerare.

Quanto poteva mai contare quella profezia? Perché le divinità non erano impegnate a tradirsi a vicenda e a giocare con le altre persone?

Il cervello gli pulsava ininterrottamente e i suoi riccioluti capelli bruni erano bagnati da sudore freddo; la stanza era troppo piccola, doveva uscire. Preso da un attacco isterico afferrò l'ultimo vaso a cui stava lavorando, lo lanciò di colpo ed esso si infranse in mille cocci. Poi una lacrima, poi una risata, infine si appoggiò alla parete chiudendo gli occhi, ora invasi da mille luccicori. Appena alzò lo sguardo vide i segni delle sue mani intrise di sangue sul bianco muro e prese a fuggire.

“Perché mai Atreolos l'artigiano deve passare tutto ciò?” si chiedeva. Abbandonò quello squallido laboratorio in cui creava vasi che ora apparivano squallidi come tutto il resto. Prese a correre sprovvisto di una meta precisa, correva e basta, quel tanto perché la paura fosse distratta dal vento che picchiava forte sulla sua faccia. Rotolò fra le verdi colline lì vicino inciampando in un sasso che maledisse ripetutamente, ma non si fermò. Le sue gambe continuarono a muoversi freneticamente, senza controllo, fino a quando crollò senza più fiato in corpo.

Era ormai la terza alba, il terzo giorno, quello della sua fine e si trovava ora circondato da alberi: ampi fusti gli toglievano l'aria necessaria per respirare ed il cielo era coperto dalle loro opprimenti, scure fronde. Non si udiva nessun suono, nemmeno il cinguettio degli uccelli, niente al di fuori del pulsare delle sue tempie.

Nella mente aveva ancora l'oscena cantilena di mugugni della dannata Pizia, la sacerdotessa di Delfi. Poteva vedere di nuovo il suo viso dietro al vapore che aspirava per comunicare col cielo. Sì, anche lei lo voleva morto! Come messaggera anche lei era colpevole, e nei suoi versi, c'era la voce e la volontà degli dei. Col volto colto dagli spasmi delle visioni, madido di sudore, con gli occhi scavati e senza pupille, lei con versi gracchianti e gemiti disarticolati e maligni aveva sentenziato la sua fine.

“Poiché ti rifiuti di onorare gli dei con l'arte da loro donata a te per compiacerli.

Poiché rinneghi la tua fede e ti scontri
con la divina volontà, proprio come tuo padre,
non sarai più te stesso; Atreolos scomparirà,
la profezia si avvererà tra cinque dì e tre albe.”

Gli avvertimenti degli amici non erano valsi a niente, anche lui aveva sfidato l'ira divina quando aveva deciso di non fare il vaso per il tempio, proprio come il padre anni prima. Il povero genitore era scomparso e la stessa fine sarebbe toccata a lui per aver rinnegato la fede e bestemmiato le divinità; nemmeno il Tartaro, nei suoi anfratti più profondi avrebbe accolto la sua anima. Ma perché vivere sapendo che il proprio destino è deciso da altri esseri superiori e malvagi, capricciosi e folli? Cosa si può fare se non sfidarli? Ma si possono poi sopportare le conseguenze?

Dolore sommerso attraversava tutto il suo corpo che era invaso da brividi e tremiti di paura; non smetteva di sudare e la sua vista era annebbiata; respirava a fatica mentre cercava di strascinarsi lontano. Portò le mani alla testa e ricadde all'indietro in posizione fetale mentre si contorceva. Gli parve di udire dei passi tra le foglie caduche: chi poteva essere? I satiri, demoni che seguono il corteo dell'ozioso e vizioso Dioniso? Oppure le driadi, le ninfe dei boschi tanto amanti degli dei? Cosa avrebbero fatto, lo avrebbero sedotto e avvelenato mentre era distratto dal piacere delle carni?

No, nessuno, era solo con se stesso, con le mani ancora intrise di sangue che non si poteva lavare.

La profezia si sarebbe compiuta quella notte, e da quando era tornato da Delfi nessuno dubitava della sua fine. Altri avevano pagato, altri in quei giorni erano morti ed i loro corpi giacevano torturati da profondi graffi, rosi e annegati nel loro stesso sangue. Molti decessi erano avvenuti e nessuno aveva sentito urla: anche quelli erano i segni degli dei che sarebbero venuti a reclamare la vita di Atreolos. Ogni mattina lui si era svegliato dolorante con la testa in fiamme ed il sangue sulle mani, con la paura, l'angoscia, il terrore e l'odio che covava nei confronti del mondo, dalla lontana Persia alle colonne d'Ercole.

Ormai stremati, i suoi occhi si chiusero e raggiunse la pace per qualche ora.

Si risvegliò con i brividi dietro la schiena e la classica sensazione di essere osservato. Prese a camminare consapevole che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno di vita: ora era un essere errabondo, senza meta e senza scopo con il grigiore della morte nel volto. Vide in lontananza le mura della città di Livadia, non troppo lontana dal suo villaggio natio e decise di entrare e vedere cosa gli riservava il destino.

Il sole stava per essere affogato dalle montagne, la luce divorata degli alti picchi alle sue spalle, mentre nel centro abitato stava iniziando la Cronia, la festa in onore del dannato Crono, il titano padre di Zeus, signore del tempo dalla grande falce e dal viso velato.

Subito nella sua mente si affacciò un chiaro pensiero: “Oh, ti odio Crono! Quanto ti detesto! Tu, Tempo, sei il responsabile dell'avvizzimento e della morte di noi piccoli mortali, tu ti bei a vederci accovacciati su noi stessi, tremanti e deboli. Entro oggi morirò e non sarò più un tuo passatempo, questa è la mia unica gioia!”. L'immagine di Crono che si era formata nella sua mente si animò, e vide l'umanoide, un vecchio canuto dallo sguardo perso, inghiottire i suoi figli, lo vide divorare a morsi neonati in fasce mentre dalle sue orrende fauci colavano pezzi di carne e sangue: “Hai sbranato i tuoi figli solo per essere trafitto da Zeus, uno di loro. Come potete tu e la tua stirpe, orribili esseri, guidare il fato degli uomini?”.

Dentro le mura vide sacerdotesse danzare intorno al fuoco e persone fare le proprie offerte, ma i suoi sensi percepivano solo decadenza: nell'oscurità rampicanti marci che strisciavano su palazzi in decadenza, risate e preghiere dalla voce anonima, volti inespressivi e dagli occhi vuoti, falsa allegria e devozione, un destino segnato per tutti.

Di colpo le forze lo abbandonarono; stava vacillando in un angolo lontano dalla luce delle fiamme con la testa ancora pulsante, ed in quel preciso momento avvertì un richiamo maligno e lontano che si faceva sempre più forte. La sua ora era giunta. La vista tornò ad offuscarsi e un'ombra comparve sullo sfondo, un uomo dai contorni scuri che pareva refrattario al bagliore del fuoco. Il buio assalì la sua vista mentre nelle orecchie udì solo il suono della morte: urla e rumore di piedi che fuggono, agonia e disperazione. Era consapevole che anche lui presto se ne sarebbe andato e non aveva nemmeno le forze per capire cosa stava succedendo. Aprì gli occhi e vide distintamente un volto che credeva ormai eclissato da un fato oscuro. Davanti a lui aveva l'immagine del padre, contorta e maligna, appena riconoscibile, come se avesse sofferto per millenni, segnata da rughe, pieghe, occhiaie e da una malvagità intrinseca. Era orribile. Mentre apriva la bocca si levavano solo grugniti, ma nella sua testa si formarono delle parole: «Vieni, segui le mie orme, figlio.» Nel mentre versava del sangue sulle sue mani: il liquido vitale di tutte quelle persone che prima della morte si aggrappavano alla loro fede. «La tua rinascita sarà completa con le ultime vittime; il rituale è ultimato: non sarai più Atreolos l'artigiano. Io ti dono questo sangue, conosci il nuovo te stesso. La tua volontà sarà cancellata e seguirai il destino che le divinità hanno scelto per noi.»

E così fu e per sempre rimpianse la morte.

La profezia

di

Glenda Olivari

La campana stava suonando il Vespro. Alzò gli occhi verso la collina sulla quale sorgeva la Chiesa; non sarebbe riuscito ad arrivare in tempo per l'inizio della preghiera. Si deterse la fronte imperlata di sudore con la manica del saio; sebbene fossero le sei del pomeriggio e il sole stesse per calare, il caldo non accennava a diminuire. Considerò di lasciare i suoi attrezzi sparsi per l'orto, ma poi pensò che sarebbe stato meglio riporli. Generalmente era un'operazione di cui si occupava Rinaldo, il giovane novizio arrivato al monastero alcuni mesi prima, ma il ragazzo si era assentato un'ora prima per portare alcune erbe aromatiche alle cucine e non era ancora tornato. "Il Signore mi perdonerà questa assenza. D'altronde sarebbe un grave peccato se questi attrezzi andassero perduti" si disse dirigendosi verso la piccola casetta dove, oltre ai propri attrezzi, conservava anche tutte le sue erbe. La sua vocazione non era venuta a mancare con il passare degli anni, ma talvolta la sua meticolosità e il suo interesse per l'erboristeria tendevano a prevalere.

Quando arrivò davanti alla Chiesa i suoi confratelli stavano uscendo per dirigersi verso il refettorio per la cena; sollevò il cappuccio e si accodò alla processione, mormorando qualche preghiera.

"Non mi ero mai reso conto che il cammino dall'orto alla cucina fosse tanto lungo" disse sottovoce sedendosi accanto a Rinaldo. Il ragazzo arrossì, abbassò gli occhi sul tavolo e cercò di scusarsi "Fratello Raffaele mi ha chiesto di andare al villaggio a prendere delle uova perché le nostre galline oggi non ne hanno fatte abbastanza e quando sono tornato stavano già suonando il Vespro..."

"Non importa, sei perdonato".

I giorni che seguirono furono caratterizzati da un caldo soffocante; coltivare l'orto era reso quasi impossibile dall'afa, perciò trascorse gran parte dei pomeriggi ad insegnare a Rinaldo come riconoscere le erbe e le loro principali caratteristiche. Si stava affezionando al ragazzo, era sveglio e dimostrava una particolare predisposizione per l'erboristeria, a volte, però, gli sembrava che sapesse già quello che gli stava insegnando e che facesse finta di essere sorpreso solo per non offenderlo. "Fratello Guglielmo mi ha chiesto di preparargli un unguento per le scottature" disse riprendendosi dai suoi pensieri. "Credo che le foglie di cinoglossa potrebbero essere l'ideale. Sono molto efficaci contro le ustioni." Disse il ragazzo dirigendosi verso lo scaffale e prendendo un vaso.

“Sì, è vero, ma sono certo di non averti mai parlato di quest'erba prima d'ora...come fai a conoscerla?” Rinaldo gli porse il vaso e disse sorridendo “Forse i tuoi anni iniziano a pesare sulla tua memoria. Me ne hai parlato pochi giorni fa.”

Quando fu solo nella casetta, dopo che il ragazzo si era allontanato per consegnare l'unguento, controllò la sua piccola biblioteca per accertarsi che non mancasse nessun volume. Non era più giovane, ma la sua memoria non l'aveva mai tradito. Era sicuro di non aver mai parlato al ragazzo della cinoglossa e dubitava che la famiglia dalla quale era scappato mesi prima gli avesse mai impartito delle lezioni di erboristeria. Lo scaffale dei libri, però, non presentava nessuna mancanza e la polvere che si era depositata sui volumi era la prova che non erano stati spostati di recente. Fu distratto dai suoi pensieri dal rintocco delle campane che richiamavano alla preghiera. Chiuse la porta e si affrettò su per la collina.

Il giorno successivo il silenzio del refettorio durante la cena venne rotto dall'abate: “Cari confratelli, questo pomeriggio è tornato da una terra lontana nel nostro monastero un mio carissimo amico, fratello Gaudenzio. Ha portato con sé una cosa molto preziosa e ha deciso di farne dono alla nostra comunità”. Tutti i frati erano rivolti verso l'abate e la figura che si ergeva al suo fianco, un uomo magro, curvato dall'età e provato dal lungo viaggio che aveva dovuto affrontare. “Ebbene, fratello Gaudenzio ci ha portato una reliquia appartenuta a San Cristoforo”. Un mormorio sia alzò nel refettorio, qualcuno si scambiò degli sguardi interrogativi, poi l'attenzione tornò a focalizzarsi sul priore. “La reliquia è stata messa nella tesoreria in attesa che venga trovata una collocazione più adatta; sono sicuro che ciò attirerà molti fedeli e questo ci permetterà di ampliare la Chiesa. L'arrivo di fratello Gaudenzio è una benedizione”. Tutti mormorarono frasi d'assenso.

Si accorse che qualcosa stava turbando Rinaldo.

“Qualcosa ti preoccupa, ragazzo.” Gli disse mentre si stavano avviando verso le loro celle. Rinaldo parve scosso da quell'affermazione; rimase in silenzio per alcuni istanti, come se stesse valutando cosa dire, poi parlò: “Non credo che quella reliquia sia vera.” Lo disse con estrema fermezza, come se fosse assolutamente convinto di ciò che stava affermando. Rimase stupefatto. “Ragazzo, come puoi affermare una cosa simile? Fratello Gaudenzio è stato con noi molti anni prima di iniziare il pellegrinaggio, lo conosco bene. E' un uomo di fede, ma neppure uno stolto. Se egli afferma che quella reliquia è appartenuta a San Cristoforo non può essere altrimenti. Sei ancora giovane, hai ancora molto da imparare e dovresti iniziare a non dubitare delle parole di chi è più saggio di te”.

In Chiesa per la preghiera del mattutino si accorse che Rinaldo e Guglielmo mancavano. Pensò che forse era stato troppo duro con il ragazzo, era ancora giovane ed era normale che la sua fede vacillasse, talvolta.

Il sole era sorto da poco e decise di approfittare della frescura del mattino per dedicarsi un po' al suo orto. Fu distratto dalle grida di alcuni frati che si stavano accalcando vicino al pozzo. Quando giunse vide il corpo di Guglielmo a terra, coperto di piaghe, gli occhi vitrei al cielo. Si portò una mano alla bocca, preso dallo stupore e dallo sconforto. "E' opera del demonio, è opera del demonio" mormoravano i frati. Decise di ritirarsi nella sua cella a pregare. Rimase tutto il giorno nella sua stanzetta, troppo sconvolto per dedicarsi alle sue faccende e per vedere gli altri fratelli. Il mattino seguente fu svegliato dalle grida di qualcuno che stava attraversando di corsa il corridoio davanti alla cella.

"Accorrete! Accorrete!"

Cos'altro poteva mai essere successo? "L'abbiamo trovato così..." "è orribile..." "chi può essere stato?" Le voci dei frati si sovrapponevano. Il corpo di Raffaele giaceva sul pavimento della cucina, con la gola squarciata.

Aveva bisogno di riflettere, quei fatti l'avevano molto turbato. Si sedette al margine dell'orto e poco dopo fu raggiunto da Rinaldo. "Forse ho una spiegazione per tutto ciò" disse avvicinandosi. "Ragazzo..." stava per rammentargli che le cose appena accadute esulavano dalla competenza di un ragazzino, ma si interruppe quando vide che Rinaldo gli stava porgendo una pergamena, evidentemente molto antica.

"Il cimelio del Santo traghettatore giungerà quando il sole sarà così alto e forte, da impedire agli uomini di fare il proprio lavoro e agli animali generare i loro prodotti. Da allora si compieranno scempi atti e sarà il possessore di questa pergamena a praticarli"

Alzò perplesso gli occhi su Rinaldo, ancora stentava a capire, ma prima che avesse modo di dire qualcosa il ragazzo lo precedette.

"Me l'ha data un mendicante il giorno che andai al villaggio. E' per questo che dubitavo della reliquia, speravo fosse falsa, in modo che questa profezia – che è un'opera del demonio – non si avverasse, ma mi sbagliavo. Sono stato io" "Ne sei certo, ragazzo? Sei certo di ciò che dici?" lo interruppe "Sì, ed è scritto qua... inoltre nella mia cella, sotto il mio giaciglio, ho trovato questo" ed estrasse da sotto il saio un pugnale insanguinato.

Il movimento fu molto rapido e non riuscì ad opporsi. Entrò nella casetta, si diresse verso lo scaffale, prese un libro e sorrise soddisfatto: "...per completare la pozione che dona la vita eterna è necessario il sacrificio di un giovane innocente che creda di essere colpevole."

LA MORTE ACCANTO

di

Giuseppe Acciaro

Waham scattò tra un paio di wigwam semidistrutti dalla fiamme, il suo scopo era quello di raggiungere le vicine montagne e di infilarsi in una gola. Se l'avessero inseguito avrebbe potuto tendere un agguato ai suoi nemici. Aveva riconosciuto l'uomo che guidava il gruppo degli incursori. Si trattava di Rod Wyllyams, ex-ufficiale e fratello di Frederick, sergente dell'esercito trucidato dopo uno scontro con una banda di indiani composta da guerrieri Arapaho, Cheyenne e Soix. Il sergente era stato un avversario spietato, capace di ogni efferatezza, ed era morto provando quelle sofferenze che lui stesso aveva spesso inflitto.

Rod aveva radunato un gruppo di uomini costituito da cacciatori di scalpi, ufficiali radiati dall'esercito, pistoleri e un paio di fanatici che non chiedevano di meglio che ammazzare indiani.

Rod sparò in fronte ad un'anziana squaw, poi calpestò il corpo della donna con gli zoccoli del cavallo. L'uomo sorrise compiaciuto, poi sparò nuovamente nella schiena di un maturo guerriero che aveva appena conficcato un'ascia nel cranio di uno dei suoi uomini.

La battaglia stava volgendo al termine. Era stato facile avere il sopravvento su quel piccolo villaggio Arapaho, dato che gli indiani in grado di battersi erano meno di una decina.

Rod aveva notato la fuga di Waham; chiamò a sé i suoi uomini, orinandogli di inseguire il giovane Arapaho.

Waham si stava insinuando in una gola. Cercava qualche anfratto dove rifugiarsi momentaneamente. Attorno al collo aveva un amuleto, eredità di un suo antenato. Lo strinse forte, come a infondersi coraggio. Suo nonno gli ripeteva sempre che quel suo trisavolo era un potente medicine-man, e che aveva vissuto delle esperienze sconvolgenti ed irripetibili.

Rod ed i suoi uomini stavano per infilarsi nella gola; un'ombra scura sbucò da dietro dei cespugli di mesquite e balzò addosso all'ultimo uomo della fila. Per Sam Butcher, noto balordo della zona, non vi fu scampo. Una sorta di morsa intorno al collo gli spezzò all'istante la carotide. L'ombra nera scomparve nuovamente dietro dei cespugli. Rod e i suoi si guardarono sbigottiti. Uno di loro scese da cavallo e corse verso Butcher, ma constatò subito che non vi era più niente da fare.

Rod pensò che un altro indiano doveva essere scampato alla strage, Si ripromise di farlo a pezzi dopo aver sistemato la questione con Waham.

Questi si era nascosto in un anfratto, dietro una roccia. Ripensava a suo padre, da poco ucciso a sangue freddo. Le lacrime gli inondarono gli occhi.

1

Rod Wyllyams udì un grido di terrore alle sue spalle. L'aveva lanciato Mathias, un meticcio, prima di accasciarsi a terra. "Ho visto un' ombra nera!" gridò Latimer, una vita dedicata alla professione di cacciatore di scalpi. Mathias giaceva morto. Sul suo corpo non vi erano tracce di ferite. Gli occhi erano sbarrati, ma in modo quasi innaturale. Sembrava avesse visto qualcosa di spaventoso. Un rumore attirò l'attenzione di Rod e la sua banda. Dall'alto del costone roccioso rotolarono giù dei massi. Si abbattono sugli uomini, schiacciandoli implacabilmente. Il fragore era insopportabile. Waham si chiuse le orecchie e strizzò gli occhi.

Si sollevò tantissima polvere. Gli ultimi a cadere furono dei sassi di portata minore.

Waham balzò fuori dal nascondiglio. Si sentiva molto più tranquillo ora, convinto che nessuno di quegli uomini potesse essere sopravvissuto.

Sentì sollevarsi il cane del grilletto di una colt. Partì un colpo. Si buttò istintivamente a terra. Colpito al petto, Rod vide tutto confuso, sfuocato. Ecco l'ombra nera.

Sotto un capello a falde tese e un ampio mantello c'era uno scheletro. Rod spirò dopo una forte risata isterica. Waham era sconvolto; Rod Wyllyams, l'assassino di suo padre, aveva avuto ciò che si meritava, ma quello scheletro che avanzava verso di lui...

Waham rammentò l'episodio raccontatogli da suo nonno su Makuni, il suo antenato. Questi, quando aveva l'età di Waham, si trovava lontano dalla sua tribù, non aveva un'arma per cacciare e per giunta si era azzoppato. Grazie all'intervento di uno scheletro era stato curato e nutrito, e in grado quindi di raggiungere la sua tribù.

Waham si avvicinò allo scheletro. Questi si ritrasse, aprì la mascella come se stesse abbozzando un sorriso, poi alzò il braccio scarnificato in segno di saluto.

"Non si trattava allora di una leggenda Arapaho" sussurrò Waham.

Lo scheletro era scomparso. Il ragazzo doveva pensare ora al suo futuro, ancora tutto da inventare.

La glaistig

di

Enrica Sorrentino

Antony assaporava a pieni polmoni dalla veranda i profumi che il vento trasportava con sé. Il giardino era pieno di aiuole delimitate da pietre grigie levigate, letti di fiori multispecie che giacevano con i bocci chiusi come bimbi sopiti ora che il giorno volgeva al termine. Di fronte allo steccato rovinato dalla prolungata trascuratezza, v'era una stradina tortuosa che costeggiava la sua casa. Essa s'interrompeva un centinaio di metri più avanti per via di un piccolo ponte, poi riprendeva il suo cammino diventando un sottile filo di cotone adagiato tra pianure coltivate, alberi raggruppati e altri radi casolari dai camini fumanti. In fondo si scorgevano colline marroni che arrossivano toccate dal sole morente.

Aveva desiderato quella placida serenità, era l'unico appiglio al quale s'era aggrappato per scacciare la disperazione dal suo corpo provato. I suoi amici erano quasi tutti morti e lui ringraziava Iddio di essere lì a godere della vista e gli odori di quei luoghi cari.

Correva l'anno 1923, da poco era stato costituito il Sàorstát Eireanne, il 6 dicembre 1921 veniva firmato a Londra l'accordo in base al quale l'Irlanda fu divisa in una parte a prevalenza protestante, l'*Ulster* che restava parte del Regno Unito ed una cattolica formata da 26 contee alla quale fu riconosciuto lo statuto di *dominion* del Commonwealth britannico. Egli, che risiedeva in una di esse, era tra coloro che avevano contrastato i tentativi degli inglesi di evitare il distacco dalla Gran Bretagna.

Finalmente dopo anni di guerre fu ripristinata la pace e lui poté tornare a casa.

Un colpo di fucile al braccio gli aveva limitato in modo permanente i movimenti, non riusciva a stringere oggetti, alzare pesi ma la frustrazione, la rabbia erano sentimenti che si sarebbe vergognato di provare: era fiero di ciò che aveva fatto per la sua terra. Finalmente era libera, silente, animata dalle ciarle degli animali e dal frusciare delle frasche. Le urla feroci, il dolore, gli spari echeggiavano lontani, fardelli ormai abbandonati in un angolo alla fine di un viaggio lungo e faticoso che non avevano più da gravare su chi li aveva trasportati.

Rimpiangeva i caduti, con molti di loro aveva condiviso l'infanzia. Si asciugò lacrime malinconiche sulla camicia lisa promettendosi di onorarne il ricordo nella preghiera quotidiana.

Un giorno quando fu un po' più in forze, Antony andò a pescare per distrarsi, in compagnia di una bottiglia di buon vino, una cesta con l'occorrente per la pesca e qualche vettovaglia. Raggiunse il

lago Key e si distese sotto un salice nodoso i cui rami baciavano la superficie dell'acqua facendo nascere anelli concentrici. Preparò la lenza, infilzò l'esca. S'alzò, con movimenti circolari gettò l'amo tra le ninfee che affondavano le vene biancastre nell'acqua tersa e attese. Bevve il suo vino e questo gli infuse una calda debolezza che lo indusse a stendersi sull'erba pungente. Faceva vagare lo sguardo verso il cielo trafficato da mutevoli nuvole d'ovatta imbevuta d'acqua, in sottofondo il vibrare delle ali degli insetti, lo sciabordio del lago, il canto di invisibili uccelli.

All'improvviso sentì come un ribollire poco lontano da lui. Poi nulla. Attese per verificare se l'avesse semplicemente immaginato e lo sentì di nuovo. Si alzò di scatto e vide bolle d'aria che emergevano dal fondo in un punto a circa venti metri di distanza da lui. Strizzò gli occhi, incuriosito.

Delle vesti si condensarono d'improvviso in quel punto.

Antony pensò di aver esagerato con il vino.

Queste vesti color smeraldo e oro che fluttuavano sulla superficie seguendo l'andare delle onde, sembravano quasi di una sostanza diafana, esse appartenevano a qualcosa che a poco a poco emerse solennemente dalle profondità scure. Era una donna bellissima dalla chioma fulva che gli sorrideva, timidamente si coprì il viso con le mani per poi fare capolino tra le dita. Come sorretta da una piattaforma invisibile si diresse sinuosa verso la riva. Si stiracchiò mostrando appieno le forme sotto la stoffa madida e gli tese le braccia per incitarlo a raggiungerla.

Antony completamente rapito da quella figura misteriosa sentì come la scossa, s'alzò in piedi camminò nel lago finché non le fu di fronte. Da vicino era ancora più bella, anche se nello sguardo v'era un'ombra ferigna, "Gli occhi dei senza Dio" pensò senza motivo e rabbrivì.

Ella si avvicinò ancora, silente, lo prese per mano e si sporse verso di lui per farsi aiutare a uscire, lui l'aiutò imbarazzato e stordito dal tocco di quella pelle bianca e morbida. Quando questa mise piede sulla terra soffice egli sentì dei tonfi secchi, d'istinto fece per vederle gli arti inferiori ma non gli riuscì perché la preziosa veste nascondeva il corpo fino a terra. Dapprincipio egli non ci badò, era troppo preso a decifrare se quella donna che adesso posava la sua manina lievemente sulla sua (quasi si vergognasse a sfiorarlo) fosse reale. Sul pietrisco però egli sentì uno scalpiccio di zoccoli, e questa volta quando giunsero di nuovo alla terra umida fece attenzione alle orme che lasciava. Lei voltandosi prese a fissarlo corrucciata, per non offenderla Antony si rimise al suo fianco. Prima che egli potesse formulare qualche pensiero lei si arrestò. Guardò in terra come in trance, sottili liane d'oro celavano il suo volto. Poi inaspettatamente si voltò verso di lui e la sua bocca si aprì in un inquietante sorriso. S'inclinò reverenziale, prese a ballare, lo tirò a sé e egli tra quelle candide braccia non capì più nulla, danzò vorticosamente senza musica e senza tempo una danza con quella donna che a tratti assumeva un aspetto

demoniaco, la pelle di porcellana diventava marcia, gli occhi enormi come quelli di un insetto. Tutto girava, lei rideva sguaiata, una luce remota s'accese nei ricordi di Antony.

<<La danza...>> pensò :<<Lei...Com'era quella stupida canzoncina? Lei...Lei nel lago sa dormire/ma ti sa anche sentire/lei ti chiederà di uscire/ e tu non le potrai sfuggire/ Balla balla in mezzo ai fiori/ di tantissimi colori/con i piedi di capretto/ lei vorrà tenerti stretto/e se ballerai anche tu/ lei berrà del sangue in più...>>. Era la filastrocca che cantava da bambino con Paul il figlio del calzolaio, Annah sua sorella. Johnny il suo fratellino, come si spaventava con questa cantilena! Gli ritornarono in mente le escursioni nei boschi per cercarla... "Oddio, noi cercavamo la...Come si chiamava? La Glaistig! La ninfa del lago! Gli anziani ci mettevano in guardia dalla *Bestia* e noi ridevamo cantando di lei."

La cercarono per estati intere, era il mistero che eccitava tutti i bambini curiosi.

Antony impallidì, la Glaistig si arrestò di colpo come se avesse compreso di esser stata riconosciuta. Avvolse un braccio intorno alla sua vita, l'altra mano dietro la nuca, egli succube del suo incantesimo non reagiva.

Rimase lì, inebetito, mentre lei affondava i canini nel suo collo. Quella manina strinse sino a spezzarglielo, quella creatura avida voleva affondare meglio i denti nella carne calda, le interessava solo questo. In punto di morte Antony rivide scene rapide, e spirò tra quelle braccia disumane con un'allucinazione della madre insieme a Samuel il ritardato che da piccolo lo spaventava perché rideva sempre di lui senza motivo: lo faceva anche adesso.

Ella continuò a succhiare sballottandolo senza ritegno anche da cadavere. Quando ebbe finito si tirò su la veste che rallentava il passo alle sue zampe caprine tozze e pelose, lo afferrò per una mano e cominciò a trascinarlo. Il morto danzava in modo grottesco, le ossa si rompevano perché assumevano posizioni che lo scheletro umano non era adatto a addossarsi, le palpebre aperte si chiudevano fino a staccarsi e la bocca, la gola, si riempivano di terriccio. La Glaistig ripercorse a ritroso la via fino al lago, di nuovo mano nella mano con Antony.

Una volta lì s'immersero e lo collocò nella sua personale fossa comune, piena di ballerini legati insieme in un mucchio putrescente.

<<...E poi quando ha finito/lei ti porta giù stecchito!>>

LA FESTA

di

Raffaella Clementi

L'Università era affollata come sempre. La sessione estiva annunciava un calendario ricco di prove.

I ragazzi accalcati fuori dall'aula, attendevano nervosi il proprio turno.

Mentre alcuni leggevano il manuale, nella speranza di colmare le lacune rimaste ed altri passeggiavano avanti e indietro per la tensione, loro, in disparte, si burlavano reciprocamente dei rispettivi difetti.

Quando tutti e cinque ebbero superato il test, si avviarono contenti verso l'uscita. Si dettero appuntamento per la sera stessa, davanti al palazzo di vetro, in piazza Partigiani.

Una volta sul posto, avrebbero deciso il locale dove andare a festeggiare l'esito positivo dell'esame appena sostenuto.

Arrivò all'appuntamento con dieci minuti di ritardo. La piazza era deserta. Il palazzo di vetro rifletteva, distorto, le ombre lunghe dei lampioni in lontananza. Decise di aspettare ancora un poco, prima di contattarli telefonicamente, forse, come lui, sarebbero arrivati di lì a poco, trafelati per il ritardo. Fece per accendersi una sigaretta, ma nessuno dei cerini sfregati contro la parte posteriore della scatola che li conteneva, riusciva a mantenere la fiamma accesa.

Non tirava vento, eppure, folate d'aria impercettibili, ne impedivano l'accensione.

Stupidi cerini, pensò.

Si guardò intorno, cercando qualcuno cui chiedere un accendino, inutilmente.

Il buio intorno cominciava ad innervosirlo, possibile che non girasse un'anima? Che si fosse sbagliato l'orario dell'appuntamento? Che non avesse capito bene il luogo dell'incontro? Decise di telefonare. Numero inesistente. Riprovò. Niente. Una voce meccanica ripeteva quasi ossessivamente, l'inesistenza di tutti i numeri composti.

Probabilmente il suo credito telefonico era terminato.

Cercò ancora con lo sguardo, almeno un passante, senza incrociarne alcuno. La piazza gli sembrò più grande, ingigantita dall'oscurità e l'assenza di qualsiasi cosa animata gli rimandò l'immagine sbiadita di un luogo vecchio e abbandonato, una di quelle immagini di posti disabitati e solitari, imbalsamati in uno spazio ed un tempo irreali.

Un brivido gli attraversò la schiena. Si girò di scatto, avvertendo qualcosa alle spalle. Nessuno.

Sentendo disagio, decise che era inutile attenderli ulteriormente; forse erano già in qualche locale e tra breve lo avrebbero contattato.

Guardò l'orologio ed imprecando contro la sfortuna si accorse che era fermo.

Cominciò a camminare verso la direzione che gli sembrava più illuminata, ma più si addentrava all'interno delle vie, meno le riconosceva.

Vide un piccolo pub alla sua destra, pochi metri lontano da dove si trovava.

Entrò nel locale, nella speranza di rincontrarli.

Una volta dentro pensò che la città avesse deciso di risparmiare sulle luci. L'odore acre del legno gli solleticò le narici inquinandogli i sensi, mentre il buio lo fece barcollare verso quello che ritenne essere il bancone. Non distingueva bene ma gli parve che fosse in corso una festa in maschera.

Diciottesimo, diciannovesimo secolo? Non era mai stato forte nelle materie storiche, quindi non seppe datare il tema del party.

Nessuno sembrava averlo notato, neanche uno, passandogli accanto si accorse di lui.

Erano tutti lontani, immersi in un fumo avvolgente. Inaspettatamente li vide lì, in piedi, tra la gente. Erano diversi. I loro abiti erano costumi d'altri tempi, i loro visi terribilmente pallidi. Gridò per chiamarli ma gli sembrò che non udissero la sua voce. Provò a muoversi, senza riuscirci, a gridare più forte, senza esito. Gli sembrò di essere trasparente, sottile e impalpabile come il passato.

Solo una bambina dagli occhi grandi e vitrei parve accorgersi di lui; gli si avvicinò.

Lo tirò per la giacca e gli porse qualcosa che sul momento, a causa della scarsa illuminazione, non seppe identificare. Cos'era? Carta, un pezzo di carta straccia?

Fece per rivolgersi alla bimba, ma girandosi non la trovò.

Cercò di nuovo tra la folla e li scorse ancora lì, a pochi metri da lui, eppure così lontani, eterei ed evanescenti, quasi incorporei. Lo guardarono, ignorandolo.

Stanco di quello che credette essere uno scherzo da matricola, si alzò dirigendosi verso la porta.

Lei era lì, con i suoi grandi occhi vitrei. Un secondo dopo era scomparsa.

Avvertì una strana sensazione, a metà tra il presentimento e la paura.

Uscì quasi di corsa e altrettanto in fretta cercò di raggiungere la propria abitazione. La piazza era sempre deserta e le lunghe ombre nere riflesse sulla facciata del palazzo di vetro erano più minacciose, protese verso la cattura di un'ipotetica preda.

Aprì la porta di casa. Si girò di scatto, con la sensazione di avere qualcuno alle spalle. Nessuno.

Solo quando si sedette sul divano, ricordò il pezzo di carta datogli dalla strana ragazzina. Lo prese dalla tasca era un pezzo di giornale. Un pezzo di giornale datato 24 aprile 1812.

Improvvisamente si accese la tv, senza stimolo alcuno. Il tg comunicava la notizia dell'incendio avvenuto in un locale del centro. Nessun superstite. Esattamente come l'incendio avvenuto nello stesso luogo maledetto centonovantatre anni prima. Tra le vittime una bambina dagli occhi grandi e vitrei.

La Cura

di

Massimo Ragionieri

Non ho mai raccontato a nessuno i fatti avvenuti nell'autunno del 1872 a Villa Rotondi, né del perché la casa prese fuoco. Il ricordo di tutta la vicenda è ancora vivo e indelebile nella mia memoria, sebbene siano passati moltissimi anni. Cercherò di raccontare come si svolsero i fatti e di come fui portato a compiere le scellerate azioni che intrapresi.

Nell'Agosto del 1872 ricevetti una missiva dal medico Luigi Soderini, amico di vecchia data e collega insostituibile. Di famiglia ricca e nobile, egli mi scrisse per informarmi di aver acquistato una magione antica e insolita chiamata Villa Rotondi, nella cittadina rurale di Sovereto, a circa quaranta chilometri da Firenze. Vi si era trasferito per continuare i suoi studi medici e per trovare la tranquillità dopo la morte, sofferta e prematura, della moglie.

A quel tempo, giovane dottore fresco di laurea, mi trovavo a Firenze, dove esercitavo il praticantato di medico e chirurgo. Fu in quel periodo che Soderini mi scrisse assiduamente informandomi dei suoi progressi in campo medico e scientifico. Non descrisse mai i particolari, ma si limitò solo a narrarmi a grandi linee la materia della sua ricerca. Luigi Soderini era continuamente ossessionato dalla morte, tanto che da molti anni compiva esperimenti e ricerche su tale argomento. Dopo il decesso della moglie, quest'attitudine lo aveva portato ancor più insistentemente a indagare nei meandri oscuri e invalicabili della natura umana. Inizialmente pensai che fosse un modo come un altro per non pensare al dolore della perdita, ma nei mesi seguenti capii che ciò cui stava lavorando era non solo sorprendente, ma anche, in un certo senso, inquietante.

Il mese successivo, precisamente il 12 Settembre del 1872, mi informò di aver trovato alcuni libri interessanti nella biblioteca della magione, che gettavano una nuova e incredibile luce sui suoi esperimenti. Queste nuove conoscenze si legavano indissolubilmente con la storia della Villa e della collina su cui sorgeva. Secondo le voci che correavano, l'abitazione era stata eretta da Roberto Rotondi, un nobile ed influente signore in sentore di eresia, basandosi su un sapere antico e sconosciuto che si diceva derivasse da conoscenze alchemiche e blasfeme. Prima che scoppiasse quella follia generale chiamata inquisizione, Rotondi era scomparso improvvisamente senza lasciare traccia. Secondo l'immaginazione dei contadini, l'uomo era fuggito attraverso i cunicoli che si estendevano sotto la collina, portando con se tutta la sua conoscenza empia e sacrilega. Soderini non nascondeva che queste dicerie potevano essere frutto di ignoranza e superstizione, ma l'ostilità degli abitanti era così reale e palese, da far nascere la

credenza popolare secondo cui non era consigliabile avvicinarsi a quei luoghi.

Nel mese di Ottobre del 1872 ricevetti due lettere brevi in cui Soderini mi informava di aver quasi terminato la sua ricerca, e che da un po' di tempo si sentiva stanco e spossato. Dava la colpa di questo al lavoro continuo e febbrile, ma qualcosa nel tono del messaggio lasciava trasparire che c'era dell'altro. Da quel giorno in poi, le lettere presero ad essere sempre più oscure e deliranti, e devo confessare che inizialmente ero convinto della straordinarietà della scoperta. Diceva di essere vicino a qualcosa che avrebbe permesso di eliminare il dolore della morte. Con il passare dei mesi però, capii che Soderini scivolava sempre più in una sorta di frenesia accompagnata da una certa dose di stravaganza piuttosto preoccupante.

Nell'ultima lettera, scritta con grafia tremolante e incerta mi comunicava di aver completato la ricerca, ma che una strana e acuta malattia lo aveva colto, rendendolo debole e malfermo. L'ultima parte della missiva si chiudeva con l'invito, per il giorno dopo, a recarmi alla Villa per essere testimone del successo della sua scoperta.

Il nove Novembre 1872 arrivai a Villa Rotondi in carrozza, dopo un viaggio di cinque ore attraverso strade polverose costeggiate da colline verdeggianti e vigneti. Il mio arrivo fu salutato dal sole che calava dietro la collina e tale vista mi raggelò il sangue nelle vene. La luce effimera del tramonto rendeva il colle oscuro e minaccioso, e non mi parve un buon segno. Nel bosco, ai piedi della Villa, notai i neri scheletri dei tronchi degli alberi che si accordavano perfettamente con l'atmosfera cupa e sinistra che si percepiva.

Appena entrai nella magione il maggiordomo mi informò che Luigi Soderini riposava nella sua camera, e che le condizioni si erano ulteriormente aggravate. Preso dall'ansia per la sorte del medico, mi precipitai al suo capezzale cercando di ricacciare la tristezza e lo sconcerto causate da quella notizia.

Appena entrai nella camera vidi la sua figura pallida ed emaciata che giaceva nel letto, e con un senso di sgomento constatai che la malattia aveva reso Soderini l'ombra di ciò che era. Compresi subito che la situazione era preoccupante, per non dire critica. Stranamente però l'uomo mostrava una certa tranquillità, quasi una sicurezza, che era testimoniata non solo dalla voce flebile ma decisa, ma anche dallo scintillio che si scorgeva nei suoi occhi profondi. Capii che non erano occhi di una persona che temeva la morte. Appena mi avvicinai, mi fermò con un gesto.

«Finalmente sei arrivato. Non preoccuparti per me...Non ho paura di morire...Tra qualche ora avrai la dimostrazione reale e tangibile di ciò che ho scoperto...Sul tavolo là in fondo troverai una siringa già pronta. Dovrai usarla su di te perché la malattia che mi ha colpito, ho motivo di credere, è contagiosa...A questo stavo lavorando...A una cura...».

A queste parole bizzarre e inquietanti Luigi Soderini emise un respiro strozzato, e si accasciò privo di vita sul letto. Non ho mai avuto paura di certe cose, ma il pensiero di rimanere solo con il medico, dove la fioca luce delle candele disegnava sul suo volto forme agghiaccianti e orribili, non mi piaceva per niente.

Mi avvicinai a Soderini per assicurarmi del suo reale decesso e controllai il battito cardiaco e il respiro. Senza nessun dubbio era morto. Sapevo che il maggiordomo se ne era andato quasi subito dopo il mio arrivo perchè al calar del sole non era desiderabile rimanere a Villa Rotondi, e niente lo avrebbe trattenuto in quella casa. Ero completamente solo nell'enorme abitazione e tale pensiero non aiutò certo a sentirmi meglio. L'idea di rimanere nella stanza con il corpo senza vita del medico mi terrorizzava, e per non pensarci, feci come Soderini aveva detto e mi iniettai l'antidoto. Immediatamente provai una strana sonnolenza e fortunatamente vidi una sedia che si trovava vicino al letto del medico e mi addormentai.

Non so dire quanto tempo passò, ma fui riscosso da uno strano brivido, mentre udivo il suono terrificante che il vento produceva fischiando tra le fronde degli alberi. Fu allora che me ne accorsi. Il respiro di Soderini era ripreso così come il movimento del torace sotto le coperte. Non riuscivo a crederci, tanto il terrore e lo sconcerto erano così intensi. Improvvisamente i suoi occhi si aprirono e, lentamente, la sua mano ossuta si posò sulla mia gamba. Ero letteralmente pietrificato dallo spavento, mentre i suoi occhi mi guardavano tristi e confusi. La sua espressione cercava di comunicare qualcosa, ma ero troppo inorridito per badarvi. Non so dopo quanto tempo, né come ci riuscii, ma mi liberai da quella stretta raccapricciante e corsi fuori della Villa urlando e facendo cadere il candelabro dietro di me. In lontananza, mentre fuggivo sconvolto, la magione bruciava con dentro tutto l'orrore che aveva generato.

Vorrei non aver mai messo piede in quel luogo terribile, né aver mai assistito a ciò che di più folle un uomo possa fare. Sapete cosa provò Luigi Soderini in quella terribile notte? E il significato di quel gesto? Sapete cosa c'era in quella siringa? Io l'ho compreso quasi subito. Ho 163 anni e finalmente ho capito l'espressione sul volto del medico...Voleva morire di nuovo! È mostruoso vivere per sempre!

LA COPPA DELLA REGINA

di

Massimo Landoni

“Come possono gli Dei permettere una tale ignominia? Io, una regina!

Come possono abbandonarmi al destino di una comune donna di strada, avvolta negli stracci appestati dal sudore rancido di quell'assassino scellerato che si compiace di proclamarsi mio marito!”

Rannicchiata in un angolo buio delle segrete, furiosa, la Regina stringeva forte tra le mani l'ampolla datale dalla strega. Lo stretto collo di vetro opaco, chiuso in cima da un rudimentale tappo di stoppa, il corpo tondeggiante a custodire il filtro denso e scuro.

“Maleodorante. Letale!” – sorrise. Una luce diabolica le illuminava il volto, come un demone che dal budello più immondo dell'Inferno risale alla ricerca della sua vittima.

Si voltò ad osservare il tavolo nell'angolo: su di esso solo il teschio di suo padre, orrendamente scavato e ricoperto di un sottile strato d'oro. Le orbite vuote parevano osservarla, disperate.

Quante volte si era introdotto nei suoi incubi, lo sguardo vitreo di terrore ad implorare il suo aiuto? La Regina prese il cranio e lentamente vi versò il filtro, trattenendo il respiro.

Quella sera il Re pareva più allegro del solito nella sua pienezza di sé. La Regina gli si avvicinò, lenta e altera, e gli porse il teschio del padre perché lui vi versasse il vino che teneva pronto. Raccapricciante, inaccettabile rituale.

Versato il vino, la Regina riprese quell'orribile coppa e tirò un lungo sorso. Il fuoco, poi un brivido gelido che la lasciò senza fiato. Un solo istante e poi il potere. Sentì l'onnipotenza nella sua mente e capì che era giunto finalmente il momento che da tanto, troppo tempo aspettava.

Un urlo strozzato e il Re crollò cadavere al suolo, il volto sfigurato e coperto di sangue.

La Regina lo osservò compiaciuta, poi alzò la coppa che teneva ancora tra le mani. Il cranio era quello del Re.

Il prescelto

di

Vincenzo Salomone

I suoi polsi scricchiolarono per il lungo periodo di inattività, e dopo alcuni secondi impiegati a far adattare i suoi occhi all'oscurità in cui era immerso cercò di tastare le articolazioni dolenti.

Le mani contratte per lungo tempo come se fossero rimaste avvinghiate a qualcosa contro la sua volontà iniziarono a fargli male.

Era buio, anche se in lontananza un sottile bagliore traspariva sotto il battente di un'apertura che sembrava un grosso portone metallico.

L'esile figura nel buio arrancò verso quella luce ignorando i dolori che gli percuotevano il capo e le membra, però dovette arrestarsi dinanzi alla presa gelida delle pesanti catene che gli cingevano le caviglie.

Non ricordava come fosse giunto in quel posto eppure sentiva che non aveva fatto nulla per meritarsi quella prigionia.

Poggiando la mano a terra contro il freddo pavimento coperto di uno strato di paglia, poggiò la schiena contro la parete. Tutte le sue domande e le sue paure furono cancellate da una fitta di dolore lancinante che a stento gli fece trattenere un grido di dolore.

Con mano tremante si fece largo tra lo straccio che oramai si ritrovava come camicia, e con sempre più maggiore terrore posò la sua mano sui lombi dove una grossa cicatrice gli solcava il fianco all'altezza delle reni.

Al tatto la ferita sembrava profonda e seppur sanguinasse ancora per il recente sforzo sembrava suturata con precisione chirurgica.

Come se in quel momento tutto il lungo periodo di svenimento scomparisse il dolore per il taglio gli balzò alla mente facendolo piegare in due dal dolore.

Ricordò come in un sogno la lama gelida del bisturi che gli stava lacerando la carne in silenzio.

Ricordò di come stringeva uno straccio, e di come qualcuno lo teneva fermo per le mani. Una presa femminile ma ferrea che lo costrinse suo malgrado all'operazione che stava subendo.

Piangendo lacrime sottili per il dolore la recente memoria ritrovata non riusciva a spiegarsi il motivo di tale punizione, né ricordava il momento in cui gli erano state messe quelle pesanti catene.

In quel momento sentì una voce rompere il silenzio gocciolante di rabbia e dolore dei suoi pensieri.

Il portone metallico vacillò sui pesanti cardini arrugginiti stridendo piano mentre una mano sulla maniglia faceva aprire il

battente. Una luce fredda e infernale inondò la stanza racchiudendo il ragazzo legato al suolo in una sfera di luce che lo abbagliò.

La donna scrutò attraverso i suoi occhialini da lettura la figura accartocciata contro la parete che cercava di schermirsi contro la luce del corridoio. Minuta e silenziosa si portò con le sue mani incartapecorite dagli anni vicino al ragazzo immobile. Il luccichio di quegli occhiali fecero raggelare il sangue nelle vene del ragazzo che rivide dietro quegli occhiali l'amabile vecchina che poche ore prima gli aveva chiesto di attraversare la strada.

"Temo che mi investano giovanotto" disse la donna verso di lui, e Julius che non aveva un cuore di pietra aveva aiutato l'anziana signora ad attraversare non potendo immaginare che quella vipera pochi secondi più tardi lo avrebbe tramortito con un colpo alla fronte.

Il ragazzo cercò di balbettare qualcosa ma non riuscì a muoversi neanche quando la donna posò la mano sulla sua fronte per controllarne la temperatura. Piano e con un atteggiamento quasi amorevole, con il suo corpo minuto si chinò vicino al ragazzo che di lì a pochi giorni avrebbe compiuto sedici anni.

Scostò la camicia e controllò la ferita che aveva smesso di sanguinare.

<< Non dovresti agitarti Julius. >> disse la voce della signora, sottile e incerta come quella della sua nonna materna.

<< Io ci tengo a te, e non voglio che ti accada nulla di male. >> aggiunse accomodandosi meglio gli occhialini dietro le orecchie.

Per un attimo Julius pensò che la donna potesse veramente mostrarsi affettuosa con lui, ma le sue attese furono dissolte dalle parole che la vecchia pronunciò poco dopo.

<< Tu mi servi! >> disse lei come se stesse parlando di Julius negli stessi termini di una ruota di scorta.

L'anziana signora andò verso il fondo della stanza e trascinò stancamente una sedia a dondolo vicino ai piedi del ragazzo. Su di essa vi erano poggiati dei ferri con una bozza di maglione di lana finemente lavorato.

Il ragazzo restò senza fiato mentre assaggiava il sapore amaro delle sue stesse lacrime che per il terrore e l'odio gli scendevano lungo il viso.

Il taglio che gli doleva dietro la schiena lo preoccupava più di ogni altra cosa sentendo delle fitte che gli percuotevano le viscere come tizzoni ardenti.

<< Ci conosciamo? >> riuscì a dire a stento, fermando per alcuni secondi il fremito della sua voce. Sentiva un calore avvampargli dentro e alla luce di una piccola torcia che la donna aveva in mano vide la sua pelle biancastra tesa come quella di un tamburo.

La donna si accorse di quello sguardo e sorrise.

<< Hai perso molto sangue, figliolo! >> aggiunse iniziando a sferruzzare con i due ferri.

Julius raggelò al solo suono di quella parola.

Come un lampo nei suoi occhi apparve la figura di un uomo con un camice bianco sporco di sangue che tra le mani stringeva una matassa sanguinolenta. Sul suo volto vi era dipinta un'espressione di gioia e sadismo che per poco non lo avevano fatto svenire al sol ricordo.

<< Che significa? >> chiese il ragazzo, ma quel ricordo e la ferita alla schiena non lasciavano scampo a dubbi.

Aveva subito un'asportazione di reni in un'operazione clandestina.

<< Sei ancora scioccato per quanto è accaduto figliolo, ti conviene riposare, altrimenti non potrai affrontare la seconda operazione. >> disse la donna interrompendo per un attimo il suo lavoro a maglia.

Il ticchettio dei ferri riprese non appena Julius iniziò a singhiozzare per la disperazione.

Gli vennero in mente le parole di suo padre sulle torture che aveva dovuto patire durante la guerra in Vietnam.

Suo padre aveva perso un braccio durante uno scontro a fuoco, e a causa delle ferite riportate era stato mandato a casa pochi giorni dopo il capodanno del 1974.

Erano passati oramai due anni ma spesso Julius vedeva suo padre piangere in silenzio, e divideva il suo dolore con grande sofferenza d'animo.

<< A cosa stai pensando ragazzo? >> chiese la vecchia sporgendo i suoi occhi quasi strabuzzando verso di lui.

<< Vorrei tornare a casa! >> disse il ragazzo lasciando trapelare dalle sue parole pura disperazione.

L'anziana signora ridacchiò, tossendo un paio di volte.

<< Questa stanza sarà la tua tomba! >>

L'emozione fece cadere di mano i ferri alla donna che stizzita li riprese e come se nulla fosse accaduto ricominciò a sferruzzare.

La vecchia dondolando sulla sua sedia di tanto in tanto guardava sorridendo il ragazzo, cercando di rassicurarlo con il suo folle viso raggrinzito.

<< Dovresti conoscere mio figlio. >> gli disse dopo qualche minuto di silenzio in cui il ragazzo sembrava aver perso i sensi.

Prese da un consunto portafogli una fotografia e guardandosela con una morbosa attenzione ne carezzava la superficie come se si trattasse di suo figlio stesso.

<< Voglio tornare a casa. >> disse Julius implorando la donna mentre strisciava ai suoi piedi.

<< Non puoi andartene, Julius, ti seguo fin da quando avevi l'età di cinque anni e sei sempre stato al centro dei miei pensieri. >> disse l'anziana signora passando la foto sul suo petto avvizzito.

<< Non capisco. Io cosa c'entro? >> chiese il giovane disperato pensando che assecondando la donna avrebbe riottenuto la libertà.

<< Stesso gruppo sanguigno, stessa corporatura gracile, non potevo sperare di trovare di meglio! >> disse la donna continuando nel suo monologo spettrale.

<< Mio figlio ha una grave malattia, una malattia che lo consuma da dentro, e io ho trovato te per farlo sopravvivere. Anche lui deve vivere. Ha diritto ad una vita normale come tutti i bambini della sua età, e tu farai questa buona azione per lui. Vero? >> disse la donna sporgendosi verso il ragazzo con un debole sorriso sdentato.

<< Sei sempre stato un bravo ragazzo. >>

<< Lo so, ti ho visto. >>

<< Ti ho scelto per questo. >>

INDICE

Cronache dal patibolo

di

Giuseppe Agnoletti pag 3

LA CULLA DI GIUDA

di

Viviana Boselli pag 7

ESORCISMO

di

Giovanni Cavaggion pag 10

Evoluzione

di

Marzia David pag 14

HOMO FUGIT VELUT UMBRA

di

Davide Battaglia pag 22

IL CUORE DELL'ACROPOLI

di

Adriano Marchetti pag 24

STREGHE

di

Biancamaria Massaro pag 27

SENNED, IL SACERDOTE CHE ODIAVA IL DIO ATON

di

Luciana Mercuri pag 30

SACRIFICIO IN PUBBLICA PIAZZA

di

Simone Farè pag 33

Quel fazzoletto di Pennsylvania

di

Alfredo Mogavero pag 37

Oltre la Sostanza

di

Silvia Costanza Mantovani pag 40

OLEZZO MORTALE

di

Andrea Migliorini pag 43

Notturmo dell'Alabama

di

Vincenzo Barone Lumaga pag 47

Lo scherzo di Hellequin

di

Astrid Pesarino pag 51

L'Esteta Eterno

di

Marco Ragni pag 54

La stirpe parallela

di

Luciano Carini pag 57

L'ARMA MIGLIORE

di

Stefano Valbonesi pag 61

L'ANNO DELLA PESTE

di

Maria Galella pag 65

La finestra

di

Silvia Soldi pag 69

La profezia

di

Matteo Polloni pag 72

La profezia

di

Glenda Olivari pag 74

LA MORTE ACCANTO

di

Giuseppe Acciaro pag 78

La glaistig

di

Enrica Sorrentino pag 80

LA FESTA

di

Raffaella Clementi pag 83

La Cura

di

Massimo Ragionieri pag 86

LA COPPA DELLA REGINA

di

Massimo Landoni pag 89

Il prescelto

di

Vincenzo Salomone pag 90



INCUBI DEL PASSATO



WWW.NUOVIAUTORI.ORG

WWW.HORRORLANDIA.IT